

IL DIVINO: ATTRAVERSARE IL PRESENTE, OSARE IL FUTURO

Relazioni, pratiche e saperi delle donne



XVI incontro nazionale Gruppi donne Cdb

in collaborazione con
Il cerchio della luna piena
Donne in cerchio
Thea-teologia al femminile

Pinerolo, 13 e 14 ottobre 2007

XVI incontro nazionale
dei Gruppi donne delle Comunità cristiane di base

in collaborazione con
Il Cerchio della Luna piena
Donne in cerchio
Thea - teologia al femminile

**IL DIVINO:
ATTRAVERSARE IL PRESENTE,
OSARE IL FUTURO**
relazioni, pratiche e saperi delle donne

promosso dalla



con il patrocinio della



**ASSESSORATO
ALLA CULTURA**

Pinerolo, 13 - 14 ottobre 2007

In copertina: *“La Città Materna” di Monica Seksich*

Organizzazione tecnica dell’Incontro
a cura del Gruppo donne CdB
e dell’associazione Viottoli di Pinerolo
(per info: www.viottoli.it e-mail: viottoli@gmail.com)

Impaginazione e grafica:
Litografia Comunecazione s.n.c.
Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

INVITO ALL'INCONTRO

Un luogo: le relazioni. Per i diversi gruppi che invitano all'incontro, con/venire a Pinerolo porta con sé, innanzitutto, il segno della festa, quella per i venti anni del gruppo donne della cdb di questa città e, soprattutto, il riconoscimento per il loro impegno nell'affermazione di autonomia femminile nel campo del simbolico religioso e delle pratiche politiche, intrecciando relazioni con altre realtà di donne del territorio e non solo. È la stessa pratica delle relazioni che ha sostenuto tutti i gruppi nei loro diversi percorsi e, in ragione di questa, invitiamo anche altri gruppi di donne a con/venire in questo nuovo "punto di scambio".

Il tema: una tappa di un percorso. Negli ultimi anni è questa pratica del confronto fra donne che ci ha dato il riconoscimento di autorità necessario per cominciare a decostruire il simbolico religioso ereditato - a liberare il divino dalle gabbie sacrali che lo hanno imprigionato nel corso della storia e lo hanno separato dalla quotidianità della vita, della nostra vita - nella consapevolezza che da qui occorre passare per dire "parola altra" sul mondo.

Abbiamo sperimentato il piacere dello sconfinamento "al di là di Padre nostro" (per usare il titolo di uno dei precedenti incontri nazionali), ma anche il disagio della "mancanza" (di pezzi di tradizione, di simboli, di parole, di relazioni) e la difficoltà a trovare segni, gesti e parole "incarnate" per svelare e dire il divino che è in noi.

Con l'incontro dello scorso anno "*Il divino: abitare il vuoto*" abbiamo avviato una nuova fase della nostra ricerca.

Sappiamo che abbiamo appena cominciato a scandagliare l'interrogativo che ci accompagna nell'accostarci alla profondità del "vuoto": assenza di Dio o spazio per il divino?

Ma sappiamo che il "ritorno a sé", alla propria interezza di corporemente-emozioni, può diventare anche la strada per confliggere con il "falso pieno" che ci circonda, per sfuggire agli autoritarismi di ogni

genere, per uscire dalla paura, dal giudizio e dalla condanna, per darci il coraggio di pensare il futuro.

“Fare il vuoto”, dunque, per riscoprire una spiritualità altra e, nella materialità del presente, la “sofia”, sapienza di ascoltare il futuro, osare la profezia di donne.

I MOMENTI DELL'INCONTRO

saluti e ringraziamenti

armonizzazione iniziale

Il cerchio delle donne si ricrea con l'ascolto e la sensibilità...

(a cura del **Cerchio della luna piena**)

introduzione ai lavori

relazioni

Natura, norma e giudizio

(**Giancarla Codrignani e Rosetta Mazzone**)

relazioni, pratiche e saperi

- Il gruppo donne per la ricerca teologica di Pinerolo
 - La staff del campo lesbico di Agape
 - Il gruppo "famiglie Arcobaleno"
- ... si presentano, rapportandosi al tema

laboratori

- *Dal crollo delle impalcature culturali all'adorante procedere del quotidiano* (a cura di **Pinuccia Corrias**)
- *In vacanza con le mistiche* (a cura di **Sandra Morero**)
- *Siamo noi figlie che sanno profetizzare?* (a cura di **Karola Stobaus**)
- *Solo velate, solo veline? Corpi al macero mediatico tra fedi e mercato* (a cura di **Monica Lanfranco**)
- *Rituale di trasformazione e rinascita interiore* (a cura di **Elisa Barato e Marina Marangon**)

spettacolo teatrale

Chador e altri foulards

(realizzato dalla compagnia teatrale **Alma Teatro** di Torino)

celebrazione

Tutte le donne uscirono dietro a lei con...

(a cura di un **gruppo di donne valdesi**)

relazione

Il Divino: attraversare il presente, osare il futuro (**Daniela Di Carlo**)

dibattito assembleare

SALUTI E RINGRAZIAMENTI

Buongiorno e benvenute al XVI incontro nazionale delle donne delle comunità di base italiane.

Vi ringraziamo per essere così numerose, perché essere tante è già una festa!

Ci auguriamo, infatti, che questo invito a “convenire a Pinerolo” porti il **segno della festa**, festa per i vent’anni del nostro gruppo di Pinerolo, ma anche festa per l’incontro e celebrazione dell’incontro.

Un incontro tra donne molto diverse tra loro e provenienti da ambiti differenti e molteplici, ma che, in tutti questi anni, non hanno mai smesso di tessere relazioni sia nel campo del simbolico religioso che in quello delle pratiche politiche.

Ci auguriamo quindi che questo incontro possa essere un **luogo vivo, di scambio** di saperi e di pratiche, un **luogo di contaminazioni**, come direbbero alcune, o di **meticcio**, come direbbero altre; in ogni caso, di **trasformazione dell’esistente**.

Per noi organizzatrici si è trattato di una grande opportunità.

È stato un tempo di impegno e di lavoro, ma pure di gioia per l’occasione avuta di dar voce e visibilità alla ricchezza di percorsi di donne che, attraverso la pratica della relazione, hanno tentato di operare un vero e proprio “**spostamento**” rispetto alla cultura e alla tradizione, per trovare la propria voce. Questo è avvenuto, come già detto, in ambiti molto diversi, ma con la stessa fedeltà al desiderio di esprimere il nostro senso libero di essere donne, consapevoli dei grandi vantaggi che questo comporta.

Abbiamo sempre vissuto questa ricchezza come un dono di più, come un dono di cui essere grate, ma proprio per questo ci sentiamo vincolate ad una restituzione. Quindi “confluire nella corrente viva di pensiero e di pratiche femminili” è, per noi, una forma di restituzione.

Per questo, con profonda gratitudine, vorremmo ringraziare, prima di tutto, la Regione Piemonte e la Commissione regionale per la realizzazione delle pari opportunità uomo/donna, per aver promosso il nostro convegno.

Già in altre realtà locali le donne delle cdb sono collegate ad organismi di pari opportunità e hanno partecipato alla costruzione di reti di associazioni femminili nell'ambito di realtà istituzionali, come la casa delle donne di Genova o la casa internazionale delle donne di Roma.

Nel nostro caso si è trattato invece di un primo passo verso una collaborazione di questo tipo. Per la prima volta siamo venute a contatto con donne di una organizzazione istituzionale e abbiamo avuto la possibilità di metterle al corrente di tutto un percorso di cui loro hanno saputo, a nostro avviso, riconoscere la potenzialità in termini di nuovi saperi, di nuove produzioni di pensiero e di nuove reti di relazioni.

Grazie, quindi, per il riconoscimento datoci e per l'agio che questo riconoscimento ci ha consentito nell'organizzazione pratica di questo evento. Vorrei aggiungere che la Commissione Regionale per le Pari Opportunità ha ritenuto utile farci dono, in questa occasione, di 60 copie della sua ultima produzione editoriale: il "*GLOSSARIO, lessico della differenza*". Questo testo, a cura di Aida Ribero, è uno strumento molto valido di consultazione e di lavoro. In esso 35 autrici sintetizzano una serie di voci relative al pensiero della differenza, offrendo i riferimenti storici, culturali e filosofici corretti di un nuovo lessico del pensiero delle donne. Purtroppo non ci saranno copie per tutte e quindi abbiamo pensato di destinarne una ad ogni gruppo o associazione presenti.

Colgo l'occasione per ringraziare *Aida Ribero* e il Centro Studi e Documentazione del Pensiero Femminile di Torino per essere stato, dal 1995, un luogo simbolico e politico per le donne torinesi e non solo e per aver mantenuto fedeltà a questo, coniugando nei loro progetti le pari opportunità con la differenza.

Vogliamo anche ringraziare *Paolo Sales*, presidente della nostra associazione Viottoli che, con grande sollecitudine, ha collaborato nella fase organizzativa e burocratica. Lo ringraziamo per la realizzazione del sito internet del nostro convegno, che è stato un utilissimo strumento di lavoro. Insieme a Paolo ringraziamo anche tutte le altre persone dell'associazione Viottoli che hanno collaborato per la realizzazione del convegno.

Ringraziamo inoltre l'Assessorato alla Cultura e la Commissione per le Pari Opportunità del Comune di Pinerolo per aver dato il patrocinio alla nostra iniziativa e averci messo a disposizione strutture adatte all'accoglienza della maggior parte delle partecipanti arrivate

già venerdì e un locale per poter svolgere il quinto laboratorio, non previsto e organizzato solo recentemente, a causa del numeroso afflusso di partecipanti.

Per finire, vorrei ringraziare le artiste presenti: quest'anno, infatti, abbiamo fatto un primo passo di avvicinamento all'arte come luogo privilegiato di elaborazione, di trasformazione e di testimonianza critica, in dialogo con la cultura e con la società.

Grazie a *Elena Privitera*, presente oggi qui con noi, fondatrice dell'Associazione Culturale *En Plein Air*, all'interno della quale cura dal 1997 il "*Progetto maionese*" che, con la creazione di una Galleria virtuale Femminile, intende esplorare il mondo dell'Arte dal punto di vista femminile, presentando lavori e progetti di almeno 300 donne artiste presenti in Italia e all'estero. Inoltre allestisce, nella sede di *En Plein Air* di Pinerolo, mostre ed esposizioni itineranti: un luogo simbolico, importante e riconosciuto, dell'arte al femminile. Come Elena lo definisce, "questo è un pensiero netto, un progetto dedicato, delicato e complesso come la salsa di cui porta il nome. Ma in grado di impazzire, di non essere controllabile, né controllato, di trasformarsi in qualcosa di inatteso".

E ancora un grazie di cuore alle artiste autrici della mostra ospite del nostro convegno, intitolata "*La città materna*":

Cécile Dossogne, scultrice e pittrice belga. Introdotta dalla madre alle basi dell'ago e del cucito, diviene costumista d'arte per il teatro e per la danza.

Monica Seksich, pittrice dal '95. Dopo la nascita della figlia vive l'assoluta centralità, nella pittura, delle tematiche di genere, legate al ruolo femminile e al rapporto delle donne con il sacro.

Morena Luciani, pittrice e antropologa. Anche per lei, come per Monica, la nascita del figlio si fa occasione di risveglio artistico, conducendola alla ricerca del femminile e all'esplorazione di tematiche legate all'identità femminile in un'ottica ecologica.

Le loro opere ci accompagneranno nei due giorni del convegno con tutta la loro bellezza e carica simbolica.

Doranna Lupi

a nome del gruppo donne della cdb di Pinerolo

Un caloroso benvenuto a tutte. Vi ringrazio di averci dato l'occasione di incontrarvi attraverso la richiesta di compartecipazione al XVI incontro nazionale delle donne delle comunità di base italiane... Io sono componente della Commissione Regionale per la realizzazione delle Pari Opportunità uomo-donna (CRPO) del Piemonte. Commissione che si impegna sin dal 1986, anno della sua istituzione, nella promozione di una piena e reale cultura della parità e delle pari opportunità tra i sessi e promuove ricerche e pubblicazioni di storia di vita delle donne per valorizzare le relazioni femminili nell'ambito della famiglia, della società, del lavoro, dell'impegno politico sociale. Tale impegno attua quello più generale di formazione e diffusione della cultura di genere, nonché la messa in valore delle diverse culture femminili presenti sul territorio, grazie anche a questo vostro incontro e quindi alla pubblicazione degli atti. Ho voluto richiamare le basi normative e programmatiche dei nostri ruoli e dei nostri compiti perché mi pare importante sottolineare che le iniziative culturali promosse non sono soltanto un complemento più o meno necessario o interessante, ma sono invece un elemento portante e integrante della nostra funzione.

Infatti, troppo spesso le donne hanno dovuto rispecchiare se stesse e il loro ruolo nella società attraverso l'immagine trasmessa dalla sguardo maschile e dalla sua (spesso deformante) prospettiva. A questo proposito vi voglio segnalare come il lessico della burocrazia ci nomina nella CRPO "membri in seno", perciò voi capite come il lavoro culturale da compiere è di grande impegno: dobbiamo ribaltare molti termini, soprattutto quelli che per secoli hanno presieduto alla comunicazione.

Nel corso di questi 20 anni di lavoro abbiamo contratto debiti di gratitudine con molte associazioni, istituzioni di parità, università, ecc. Siamo riuscite a creare pratiche di meticcio, perché dentro questo luogo di lavoro si cerca sempre di fare spazio a partire da sé, dando senso all'esperienza.

Chiudo ricordando Hannah Arendt che, trattando della dimensione politica (l'essere-in-comune), ha scritto: "Per noi ciò che appare, che è visto e sentito da altri, come da noi stessi, costituisce la realtà. Se la realtà è ciò che è visto e udito, anche le passioni, i pensieri e i piaceri devono essere configurati in modo da renderli adeguati all'apparire pubblico".

Carmen Seia

Componente della Commissione Regionale per le Pari Opportunità del Piemonte

Città Materna è una collettiva che nasce da una serie di incontri e concomitanze: dall'incontro di tre artiste, dal fermento creativo e consapevole che le accomuna e dalla comune necessità di una visione femminile dell'arte fuori dai consueti cliché provocatori, praticamente imposti dalle regole odierne del mercato artistico. Siamo ognuna diversa nella forma espressiva, ma accomunate dall'idea che l'arte può ancora essere una gioia per il cuore e per gli occhi, e che anche un linguaggio espressivo non violento può comunque trasformare ed evolvere l'ambiente circostante.

E seppure sia vero che spesso la sofferenza produce cambiamenti e miglioramenti... bisogna sempre e comunque soffrire? Forse è tempo di concedersi anche al linguaggio della gioia.

Da ciò nasce Città Materna: una città dello spirito, che unisce uomini e donne nella ricerca di un abbraccio materno, che è il primo importante luogo di trasformazione dell'individuo.

Quindi non arte come catarsi, ma arte come cura.

Da quando questo progetto è partito ed ogniqualvolta, compatibilmente con gli impegni del quotidiano, vi infondiamo nuova carica, veniamo ricompensate da grande partecipazione, da fenomeni di sincronicità, come se qualcosa stesse aspettando, fermentando nell'ombra, come se vi fossero grandi mani che lavorano con stoica pazienza questo lievito primordiale, che ciclicamente nutre lo spirito di generazione in generazione. Come il pane si fa di volta in volta dallo stesso lievito, che è anche detto la "madre".

Città Materna è un progetto che ha avuto il suo battesimo nel 2006, prosegue nel 2007 con rinnovata energia e vuole girare per comunicare, aperto a nuove energie e a nuovi abitanti.

Monica Seksich
Città Materna

Armonizzazione iniziale

IL CERCHIO DELLE DONNE SI RICREA CON L'ASCOLTO E LA SENSIBILITÀ...

La stanza è molto grande, una sala congressi in piena regola, ed è piena di donne.

Il Convegno è iniziato con le presentazioni di rito, ci sono le autorità e le organizzatrici pronte a dare il via ai lavori, ma prima...

Prima mi viene chiesto di creare un momento di armonizzazione tra tutte queste persone che provengono da luoghi diversi, che hanno scelto di essere qui ma non si conoscono, che sono piene di aspettative createsi in vite ed esperienze molteplici.

Generalmente la prima cosa che faccio in queste situazioni è formare fisicamente un cerchio, prendendoci per mano: il cerchio è la forma geometrica che ispira armonia, che stabilisce equità e che ci porta a sentirci parte di un progetto comune. Ma qui a Pinerolo questo non è possibile, troppe sedie da spostare e il tempo è limitato. Allora ognuna resterà seduta sulla sua sedia e, chiudendo gli occhi, seguirà le mie parole:

“Fai silenzio ed entra dentro... c'è uno spazio in te che è quieto e silenzioso, uno spazio sacro che è il luogo della tua vera Natura, la pace. Trova la pace dentro di te e portala intorno a te, questo Convegno è uno spazio di Pace e incontro reciproco nel rispetto e nella serenità”.

A poco a poco i volti si distendono e quando chiedo di allungare le mani per trovare un punto di contatto con la persona che ci troviamo vicino, sento che il cerchio si è creato lo stesso, siamo unite in uno scopo comune che parte dal cuore. È un momento di commozione, vedo degli occhi luccicare e la magia dell'incontro amorevole ci mette tutte in uno stato d'animo positivo, pronte ad iniziare i lavori del Convegno 2007.

Elisa Barato

Il Cerchio della Luna Piena

INTRODUZIONE AI LAVORI

Le donne di Pinerolo hanno voluto che fossi io a fare la presentazione di questa seconda parte dell'assemblea, in cui entriamo nel merito del tema dell'incontro; ma io non ho un ruolo, una benemerita particolare, se non quella di essere in qualche modo la memoria storica di quel percorso di cui, peraltro, tanto bene ha già parlato Doranna: 20 anni di costruzione di reti di relazioni e di luoghi, come questi incontri, dove si sono alimentate le relazioni.

Dico proprio 20 anni, perché nell'autunno dell'87 alcune di noi qui presenti fummo coinvolte, proprio dal gruppo donne della comunità di base di Pinerolo e da un altro gruppo di donne della comunità S. Giorgio di Brescia, nell'organizzazione di un Seminario nazionale delle Comunità cristiane di base *"Le scomode figlie di Eva. Le Cdb si interrogano sui percorsi di ricerca delle donne"*, che ebbe luogo a Brescia nella primavera successiva. L'organizzazione e, poi, lo svolgimento di quel seminario possono sicuramente essere considerati un primo punto di partenza per costruire questa rete di relazioni che ci porta a oggi. E anche in questa occasione l'abbiamo messo in testa all'elenco degli *"incontri nazionali delle Donne CdB"*, a cui io adesso aggiungerei *"e non solo"* perché, come avete sentito, la rete di relazioni non è soltanto tra i gruppi donne che si ritrovano nelle Cdb, ma con tutte le donne cosiddette *"esperte"*, che ci hanno aiutato nel percorso, e anche con altri gruppi, così come testimonia la stessa brochure di questo incontro. Già nel precedente incontro abbiamo voluto rendere visibile questo intreccio di relazioni, riportando sin dall'intestazione la dicitura *"Incontro Nazionale Donne CdB in collaborazione con Il Cerchio della Luna Piena, Donne in Cerchio, Thea-Teologia al Femminile"*.

Gli atti dei nostri precedenti convegni sono lì a testimoniare di questa collaborazione.

La copertina degli atti del convegno dello scorso anno riprende il telo che qui vedete esposto, frutto del lavoro di un gruppo di donne in un laboratorio dell'incontro svoltosi una decina di anni fa a Cavourto (TO) sul tema della creazione. Penso che questo incontro sia stato un momento importante del percorso, perché abbiamo cominciato non soltanto ad avere parole di donna, ma anche segni e gesti

su temi che fino ad allora ci erano stati preclusi. Il telo rappresenta un po' *la nostra creazione*.

Rileggendo anche soltanto i titoli di tutti gli incontri realizzati fino ad ora, si percepisce come un filo conduttore e, se si volesse dare un titolo a questo percorso, si potrebbe dire: *dalla scomodità dell'autonomia al piacere dello sconfinamento*; salvo poi aggiungere *fino al coraggio di osare il vuoto, e osare di dire parole sul futuro*.

La scomodità ci ha segnate: noi sappiamo che le donne, quando si muovono in autonomia nei campi tradizionali, sono scomode. Si tratta di una scomodità a doppio senso: per noi, perché non sono percorsi facili, indolori; per gli altri, perché la nostra parola autonoma è scomoda, e questo anche nel campo del simbolico religioso. E noi abbiamo voluto prendere parola all'interno della nostra tradizione: dalla ricerca di una genealogia femminile all'interno della tradizione del Libro, via via fino alla presa di parola sulla creazione e su *Gesù nato di donna*.

Gli ultimi quattro incontri sono segnati dal tema dello sconfinamento: sconfinamento "*al di là di Padre nostro*", andando ad attingere anche da altre tradizioni, cercando però sempre di dare a questo nostro percorso il legame con la corporeità, ricordando sempre a noi stesse che siamo corpo, mente ed emozioni.

Abbiamo sconfinato, perché ci rendiamo conto che un nodo fondamentale è quello di cercare di liberare il divino da tutto ciò che nella storia, nel bene e nel male, lo ha ingabbiato e cercare di andare a vedere cos'è il divino, per noi e per le altre.

Il tema di quest'anno, "*Il divino: attraversare il presente, osare il futuro*", si raccorda in particolare al tema dello scorso anno "*Il divino: abitare il vuoto*".

Perché il vuoto? Noi ci eravamo accorte che proprio con questo lavoro di smantellamento, di sconfinamento, andavamo a svuotare pezzi di tradizione e cominciavamo ad avvertire talvolta il disagio della mancanza di pezzi di relazioni, di simboli; ad un certo punto ci siamo trovate a dover prendere in considerazione il problema del vuoto. Poi ci siamo rese conto che "fare il vuoto" è un momento fondamentale non solo nella ricerca del divino, ma anche nel senso di allontanamento rispetto a stili di vita che ci vengono imposti.

Non è una fuga dalla realtà: questa è stata una consapevolezza che ci ha accompagnate in tutti questi anni. Come si può vedere dai titoli dei precedenti incontri, sempre si alterna questo bisogno di prendere parola sul simbolico religioso con quello di legarla alla nostra presenza nella realtà.

“Fare il vuoto” può dare la sensazione di fuga dalla realtà, ma noi sappiamo che, se non lavoriamo fino in fondo allo scardinamento di ciò che attorno al divino costruisce confini e legami, non possiamo, in maniera autonoma, “*affrontare il presente*” e anche “*osare il futuro*”, perché il problema del futuro è di capire veramente come si superano e si sradicano i confini.

All’interno di questo vasto orizzonte abbiamo scelto come tema, su cui ricevere degli stimoli di riflessione dalle nostre esperte, “*Natura, norma e giudizio*”, perché sappiamo che attorno a queste tre parole si può giocare il nostro modo di stare al mondo.

Le nostre esperte Giancarla Codrignani e Rosetta Mazzone ci daranno delle prime indicazioni, degli stimoli su cui riflettere, ma, come di consueto, in questi incontri saranno sempre di più le domande, gli interrogativi, che le risposte che troveremo. Questi vogliono essere momenti di messa in circolo di riflessioni: spesso e volentieri non è tanto importante quello che ci sembra di aver immediatamente e compiutamente ricevuto nell’incontro, ma quello che ci portiamo poi a casa in termini di finestre aperte su altre piste di ricerca.

Quanto a Giancarla e Rosetta, nella scheda di presentazione trovate i loro meriti culturali, professionali, politici...; io vorrei soltanto sottolineare che entrambe ci accompagnano nel percorso da tantissimi anni, dal seminario *Le scomode figlie di Eva*. Hanno seguito in questi venti anni tutto il nostro percorso, spesso ci hanno dato i loro preziosi contributi, collaborando anche nella programmazione degli incontri: questo per noi è il loro merito principale.

Giovanna Romualdi

Gruppo Donne della Cdb S. Paolo - Roma

IL DIRITTO E LA NATURA

Giancarla Codrignani

Un caro saluto a tutte voi, in primo luogo alle amiche di Pinerolo che celebrano i 20 anni della loro attività, e a tutte quelle che sono venute per la data significativa del nostro XVI convegno.

Quest'incontro trova il nostro paese in una situazione sociale e politica molto particolare, che non è propria, per la verità, solo dell'Italia, ma che registra l'evidenza delle profonde trasformazioni di un'epoca di accentuata globalizzazione. Le donne hanno sempre cercato di far capire di essere occupate e preoccupate per gli stessi problemi e le stesse situazioni in cui sembra che siano coinvolti, per esserne responsabili, solo gli uomini, come se il sesso definito "debole" dovesse ancora limitarsi alle funzioni che sono state appaltate a quel solo genere. Oggi siamo inquiete: ancora nel terzo millennio, in anni di grandi innovazioni, noi donne potremmo contribuire a migliorare la vita, ma non ne abbiamo il potere.

Eppure, per citare Elizabeth Green, se le donne si astraessero anche per un solo giorno da tutti i compiti caricati sulle loro spalle, il mondo non potrebbe reggere e andare avanti. Dunque, se siamo noi che sosteniamo il mondo, non si sa perché dovremmo farlo senza responsabilità diretta nel governo delle cose. Prendiamo in considerazione una donna del Sud del mondo, una povera, che abbia dei figli, con o senza un compagno, una che debba tirare avanti a tutti i costi: coltiva un piccolo orto, va a vendere le verdure al mercato, cerca di andare a servizio nelle case benestanti, gestisce ogni mestiere possibile, si fa perfino prostituta, pur di mettere in tavola qualcosa per la famiglia. Non è così che dovrebbe vivere; però nella condizione di estrema marginalità dimostra una grande capacità di resistenza e definisce quale sia l'ordine delle priorità secondo l'esperienza femminile. Infatti il "che cosa mettere in tavola" è preoccupazione quotidiana della *campesina* povera, dell'afgana sotto il *burqa*, della professionista occidentale.

Se gli stati capissero che, per vivere meglio, è necessario partire dalla *sopravvivenza* e dalla *convivenza*, cambierebbero i modi di definire le priorità anche nell'ambito dei programmi governativi. Per fare riferimento all'attualità, le riduzioni dell'imposizione fiscale di

due o trecento euro “per sostegno alle famiglie”, dal punto di vista femminile non risultano così utili come sarebbe l’investimento dello stesso danaro per creare nuovi servizi. È chiaro che, se ci fossero non “delle donne” al governo, sia pure in numero paritario, ma donne capaci di trasmettere il pensiero e la cultura di genere alle leggi e ne infiltrassero le istituzioni, molto della politica cambierebbe stile, con giovamento della società intera, uomini compresi. Purtroppo non è così, né da noi né in nessun’altra parte del mondo. Non basta, infatti, affidarsi alle quote o ad una parità che obblighi all’omologazione, se è vero che in Ruanda vige l’obbligo del 49% di presenza femminile in Parlamento senza che si stiano verificando miglioramenti nella società.

Preoccupa particolarmente, in questo momento, il manifestarsi di reazioni che hanno a che vedere con la paura del futuro, anche se il futuro, in mezzo a così grandi trasformazioni, è davvero inquietante. Più o meno tutte noi, presenti in questo convegno, abbiamo relazione con la sfera del sacro e apparteniamo ad una confessione cristiana, spesso in contestazione o in accettazione condizionata delle reciproche tradizioni e, soprattutto, del principio di autorità, come è proprio delle donne, che di fatto seguono una loro via autonoma, tacitamente “protestante”. È cosa grave che la chiesa cattolica, con il recupero della tradizione conservatrice e dogmatica, mostri di avere paura del futuro e cerchi di recuperare consenso attraverso non la rilettura del messaggio che costituisce il fondamento della sua fede, ma attraverso il principio di autorità e la richiesta di adeguamento passivo alle direttive clericali. Ed è grave che continui a praticare, di fatto, nonostante qualche complimento nelle encicliche, l’esclusione delle donne, a partire dalle consacrate prive di qualsiasi parità.

È di questi giorni la notizia della creazione in laboratorio di un cromosoma. Le donne, penso, hanno la curiosità di sapere come un esperimento che riguarda la corporeità umana e la trasmissione della vita possa modificare tutto ciò che è stato chiamato “natura”. Il magistero ecclesiastico, da cui ci si aspetterebbe un indirizzo, ha registrato senza reazioni, anche se è al corrente che si tratta di ricerche che da almeno due decenni sono allo studio. Evidentemente si riserva, a suo tempo, quando i fenomeni saranno divenuti fatti e qualunque imposizione non servirà a nulla, di arrivare con sanzioni e divieti. È grave che - come ai tempi di Galileo - non si apra la discussione in tempo utile per la prevenzione di conseguenze non ancora chiaramente delineate.

Ma c'è di più. Pochi mesi or sono abbiamo letto la notizia che in Giappone si è arrivati a costruire un utero artificiale. A Bologna, la mia città, da 20 anni si fanno ricerche finalizzate allo stesso scopo; studi analoghi, d'altra parte, sono in corso in molti altri laboratori, in Italia e nel mondo. L'interesse per la riproduzione è, infatti, orientato non solo a dare risposte agli interrogativi sui meccanismi originari della vita, ma anche a superare le modalità tradizionali della riproduzione. Si potrebbe prevedere per il futuro un cambiamento radicale: a 20 anni si deposita nelle "banche del freddo" il materiale riproduttivo - ovuli e sperma -; quando si decide di avere un figlio, si ordina la produzione dell'embrione da formare in provetta e depositare, poi, nell'utero artificiale, per ritirarne - presumibilmente dopo i soliti nove mesi - il fantolino. Piace, non piace, forse non si potrà mai realizzare...; la questione vera è che, se le donne, da cui dipende la trasmissione della vita, non vengono informate e non possono discuterne per esprimere la loro volontà, la sperimentazione, fatto salvo qualche periodico *scoop* giornalistico, è destinata a restare chiusa nei laboratori, sotto il controllo dei soli scienziati "maschi", anche se non mancano le ricercatrici. Qualunque seguito possano avere ricerche che, riguardando l'origine della vita, fanno riferimento al nostro corpo e al nostro sapere, nessuno si potrà giovare dei divieti postumi della chiesa. Né si potranno fare leggi di controllo e gestione dei risultati delle sperimentazioni solo perché la chiesa ha detto no e la società non ha il coraggio di pronunciarsi, per ignoranza generale dei fenomeni. Si dirà: sono cose "contro natura" e per questo occorre essere cauti e porre degli argini. Ma, a prescindere dalla difficoltà di "porre argini" alla scienza, con il termine *natura* intendiamo cose molto diverse e perfino strane.

Gli antichi greci onoravano una "physis" che comprende l'umano, il vegetale, il minerale, la volta del cielo con gli astri e tutto quello che ci circonda. Era così importante da coinvolgere il divino che, nella physis, favorisce l'alternarsi del sole e della luna, le stagioni e la crescita continua: ogni albero contiene una Driade, ogni corso d'acqua una Naiade.

Sarebbe stato difficile inquinare quando si sapeva che tutto era sacro e abitato dal divino. Noi abbiamo congelato questo senso della natura magica e abbiamo privilegiato l'intervento e l'interpretazione di una natura che è sostanzialmente *cultura*. Non c'è nulla che l'uomo possa dire della natura che non passi attraverso la riflessione, il pensiero giudicante e l'azione che trasforma le cose a partire dalla volontà e dal bisogno. Così anche l'ambiente è legato a

funzioni che non sono solo la vitalità della terra, che va custodita perché, come dice la Bibbia, dipende da noi. La Bibbia, infatti, tradotta imperfettamente come se desse all'uomo il dominio sul creato, impone in realtà di "avere cura della terra", la fa dipendere dalla nostra responsabilità. Ovviamente, anche per gli antichi le cose non sono andate mai così semplicisticamente e della "natura" si è data spesso un'interpretazione vincolante per lo sviluppo umano. Aristotele ne ha dato conferma nelle opere scientifiche, inficiando gran parte della tradizione fino ai nostri giorni: lo schiavo e la donna sono inferiori "per natura", con tutte le conseguenze che ne derivano sui rapporti di dominio. Il discorso sulla natura diventa, infatti, discorso sul potere.

Non è necessariamente analoga la procedura per la Parola, ma nell'interpretazione biblica avviene qualcosa di simile: Dio "crea l'essere umano, uomo e donna", ma la traduzione, tenacemente valida nei secoli, dirà "Dio creò *l'uomo* a sua immagine e somiglianza". Non è più il doppio aspetto dell'umano a rappresentare il divino, ma *l'uno* che istituisce il principio gerarchico.

L'orizzonte delle donne, come ricordava Elisa, è il cerchio, l'orizzontalità che vede le differenze come pluralità senza gerarchia. Una madre non distingue i figli per grandezza, forza, intelligenza; ma, anche se si rende conto delle loro differenze e dei loro limiti, li percepisce allo stesso livello, in un orizzonte pacifico che ordinariamente non crea il conflitto come, invece, fa ogni gerarchia. La legge del padre riconosce i figli perché legittimi (come poteva venire in mente alle donne?), perché primogeniti, perché maschi. Così *per natura* chi è superiore, rispetto a chi è inferiore, comanda e, come capita ad Antigone, impone di violare perfino i diritti umani. Per Platone la composizione stessa dell'essere umano ha corrispondenza analogica con la composizione della società: l'uomo ha una testa che pensa, come nella società le autorità pensano e governano, proprio come la testa governa sul corpo. Il cuore, l'organo che esprime le passioni, corrisponde alla casta militare. E le parti inesorabilmente basse, quelle genitali, possono rappresentare i lavoratori. Questa cultura si è in qualche modo mantenuta nella trasmissione e gli stranieri sono diversi "per natura", a giustificazione di tutti i razzismi e i nazionalismi, così come gli schiavi sono inferiori e "per natura" debbono servire, anche se si sa che sono esseri umani, che possono essere perfino "piccoli amici", come dice Seneca, degli uomini "liberi". Anche le donne sono inferiori "per natura": il loro grembo è un contenitore ed è solo il seme maschile che dà la vita; quando il seme

è forte nasce un maschio, se c'è qualche debolezza nascono le bambine, segnate dal destino della minor dignità.

Le religioni hanno convalidato l'inferiorità femminile, integrandola con le distinzioni concettuali tra ciò che è puro e ciò che è impuro. Il mestruo è impuro e quindi le donne sono impure *per natura*, perché riproducono la vita con il loro sangue e il parto va purificato con quaranta giorni di astensione dal tempio, anche per la santa Vergine. La donna deve, dunque, in qualche modo giustificarsi del suo essere nata e il peccato originale continuerà a gravare su di lei. Il maschio verserà il sangue di Caino, ma l'eroe che muore o uccide in guerra è privilegiato e non fa tabù. È estremamente grave che si sia selezionato il sangue, perché il tabù inquina i valori. È quello che Derrida chiama "il fondamento mistico dell'autorità", da cui derivano i limiti immensi, nello sviluppo della società, che rendono imperfetta ogni uguaglianza, negano la relazionalità sociale, la condivisione effettiva, la partecipazione. Sono soggezioni che perdurano e tagliano la strada ai diritti.

Per questo, proprio in questo nostro tempo, bisogna tornare a definire i desideri in termini di diritti. Altra parola complessa. Il diritto *per natura* si fa plurale: civile, penale, internazionale, amministrativo, industriale, informatico... Se parliamo di diritto internazionale dobbiamo ricordare che i diritti umani, che da sempre sono riconosciuti in linea di principio, nascono *giuridicamente* "solo" nel 1948. Sono diritti di tutti, ma si definiscono, nell'atto di nascita, come diritti "dell'uomo". Dovremo arrivare al 1995 per declinare, alla conferenza Onu di Pekino, i diritti "delle donne" come diritti specifici di genere, aggiuntivi rispetto a quelli tradizionali che, sotto la pretesa di essere neutri, si ritenevano validi e sufficienti anche per le donne e i loro problemi specifici di stupro, aborto, dote, infibulazioni... Il neutro resta la grande tentazione dei poteri, soprattutto nel nostro tempo, che invita all'omologazione al modello unico. Non è senza significato che l'espressione "pari opportunità" nei primi programmi d'azione del Parlamento europeo indicasse la parità di genere, mentre oggi riguarda anche gli stranieri. E c'è la tentazione per le giovani donne di accettarlo, di competere, di avere le stesse ambizioni dei maschi, con il rischio di ottenere qualche accesso, senza produrre cambiamenti. Non si deplora che le donne possano diventare aggressive, perché l'aggressività è un denominatore umano comune. Ma, se l'essere umano crea la cultura, occorre che le donne non perdano la cultura che, nel bene e nel male, è stata storicamente loro. L'universalismo che connota il diritto come "comune per tutti" ha

discriminato le donne - pensiamo al diritto di voto, che nel 1912 divenne, in Italia, *universale* per i soli maschi maggiorenni - e le leggi, che di norma garantiscono “la tutela” del diritto, le hanno poste “sotto tutela” dei maschi.

Poiché l'essere sottomessi a controllo non piace a nessuno, ma è un pericolo costante che i cittadini debbono paventare sempre, anche in questo campo le donne hanno un'esperienza che le ha rese più attente e sospettose rispetto alle strumentalizzazioni autoritarie. Oggi le nuove tecnologie possono manipolare le libertà individuali attraverso forme inedite di controllo. In Francia è stato autorizzato l'uso dei droni (piccoli velivoli senza pilota) telecomandati per fotografare e filmare le manifestazioni nelle *banlieues*: controlli generalizzati, incontrollabili dal cittadino, che può perfino sentirsi rassicurato da una forma di protezione, come le tante telecamere che affollano le nostre strade danno insieme sicurezza e controllo. Le donne dal diritto e dalle leggi hanno ricevuto falsa protezione e sostanziale controllo sociale, relegate nell'ombra del ruolo: sanno la qualità subdola delle tutele.

Se nel diritto internazionale hanno inizio nel 1948, i diritti esistevano da quando Antigone proclama l'esistenza di leggi che riposano sulle ginocchia di Zeus e sono più importanti delle norme che regolano la vita sociale: sono i diritti umani, rimasti nei secoli confinati più nell'etica che nella giurisprudenza. Il diritto di seppellire non solo il fratello che ha difeso da eroe la patria, ma anche quello che ne era stato nemico, era giudicato tradimento. Ma la donna conosce un'altra legge, quella dell'uguaglianza degli affetti almeno nella morte, almeno tra quelli che da bambini avevano giocato insieme. Il problema resta aperto e fornisce materia alla discussione morale.

Oggi le solenni dichiarazioni di diritto internazionale dovrebbero impedire ai popoli di ridursi a risolvere i conflitti con la guerra; ma di per sé, politicamente, valgono quanto il decalogo, restano principi se non vengono tradotti in leggi dai singoli paesi che aderiscono alle convenzioni. Accade così che i *Patti relativi ai diritti economici, sociali e culturali*, e i *Patti relativi ai diritti civili e politici* (entrambi del 16 dicembre 1966) affermino, entrambi al primo articolo, che ogni popolo ha diritto a disporre liberamente di sé ed è proprietario dei beni del suo territorio: evidentemente il mercato e la politica seguono altre leggi. L'affermazione in diritto dei principi costa, infatti, secoli di studi e di lotte, e la loro successiva applicazione necessita di un impegno non meno determinato. Anche la pace è annunciata come diritto di quarta generazione, senza che si veda a breve termine la

possibilità di prevenirla con la politica. Eppure la guerra è già maledetta nella Bibbia, come nei poemi omerici.

Sono problemi che vanno agiti responsabilmente ed è urgente che le donne acquisiscano l'autorità di portare il proprio contributo per affrettare la realizzazione di politiche coerenti all'applicazione dei diritti propri e di tutti. Ci sono, tra l'altro, diritti femminili che varrebbe la pena di trasferire ai maschi, in un diverso "*universalismo delle differenze*". La Costituzione italiana, per esempio all'art. 37 prevede solo per la donna un' "essenziale funzione familiare": negata all'uomo? La cultura dei nostri anni ha trasformato il rapporto con i diritti: la famiglia non può essere appaltata al ruolo femminile senza che l'uomo non ne risulti estraniato e diminuito. La maternità non può diventare "un diritto", perché la maternità è il potere più grande di tutti e le donne potrebbero esserne sovrane assolute. Ma la legge tenta di definire i diritti dell'embrione e nega alla donna la fecondazione assistita e l'interruzione di gravidanza, senza occuparsi troppo dei diritti di una nuova paternità responsabile.

Ambigua resta, tuttavia, la condizione femminile quando deve affermare i propri diritti: sempre scomode le figlie di Eva, a se stesse in primo luogo, e non solo sul piano dei principi e delle concezioni etiche, ma anche nei fatti esistenziali minimi. È legittimo per la straniera il burka? Se lo vietiamo per ovvi motivi di sicurezza, la donna che lo indossa può non uscire più di casa e non esistono mezzi per sottrarla al marito-padrone. Si tratta di incompatibilità culturali? *La Stampa* di oggi fa riflettere: a Carmagnola un uomo è stato condannato a 12 anni perché aveva costretto la moglie a prostituirsi, pur essendo in chemioterapia.

D'altra parte, *per natura e per legge*, il matrimonio è sempre stato definito come la concessione ad altri del proprio corpo, da usare per la riproduzione e per il bisogno di sfogo sessuale - la chiesa cattolica lo definisce (diciamolo in latino per non vergognarci) *remedium concupiscentiae* - dell'uomo (alle donne sono negate anche le pari pulsioni); in questo modo si è "legittimata" anche la prostituzione.

Eppure la civiltà dei rapporti si evolve: il 25 settembre la Cassazione ha stabilito che non esiste il "diritto all'amplesso". Una donna, sposata o convivente, può dire di no. Ma quanto vale, nella quotidianità, questa sentenza?

Forse non è così vero che il costume si sia evoluto, se una delle principali cause di morte delle donne, in tutti i paesi, è l'assassinio da parte di conviventi, parenti, amici. E lo stupro resta pratica violenta irrisarcibile e indegnamente frequente, non solo nei casi di de-

nuncia, ma anche nel privato familiare. D'altra parte non garantisce le donne il solo aumento delle pene. Bisogna premere l'acceleratore sull'educazione, in particolare dei più giovani, e sulle campagne culturali, perché alle donne interessa che gli stupratori vengano condannati anche pesantemente (lo stupro è il reato più grave dopo l'omicidio), ma preme di più che cambi il costume e si rispetti l'inviolabilità del corpo. Lo stupro non è uno scippo. Già Freud ricordava che dalla pulsione sessuale violenta derivano tutte le altre violenze: per questo il cambiamento di paradigma proposto dalle donne in tema di sessualità produce trasformazioni comportamentali valide per tutti. La vera "legge di natura" è, infatti, la legge del più forte, che ha dato "gloria" alle "vittorie" che facevano seguito alle carneficine delle guerre che la chiesa ha riconosciuto "giuste": occorre anche, a questo proposito, ripensare il mito della forza, che deriva dal sentirsi forti sul corpo delle donne.

Quindi non vittimismo, non recriminazioni vuote, ma magistero femminile da valorizzare rapidamente con proposte e iniziative, perché siamo sole.

Non ci possiamo aspettare miracoli, ma dobbiamo impedire il permanere nella storia di un pregiudizio sulla *natura delle donne* e sul ruolo oblativo che è stato inventato per loro.

Bisogna che partiamo da noi. Partire da noi vuol dire partire dal respiro affannoso, che ci pervade, di dover sempre fare cose per tutti, per la famiglia, il lavoro, la politica; quel respiro che ci rende ansiose e depresse. Pensare a noi, nel senso dell'"amare il prossimo *come noi stessi*", non è egoismo, se è vero che, solo se si conosce se stessi, si possono avere relazioni autentiche con altri. Risulta evidente analizzando i rapporti di potere, in cui le differenze non contano e l'autorità condiziona alla passività e all'accettazione incondizionata.

Diamoci un altro respiro e cerchiamo di *esserci*, di fare, anche cose di piccolo calibro, nell'ordine dei nostri diritti. Facciamolo per noi e per portare il nostro impegno fuori di noi, dentro la società, in una stagione di grande difficoltà per il mondo. E, conoscendo la comune condizione delle donne di tutti i paesi, per "globalizzare" la nostra cultura.

NATURA, NORMA, GIUDIZIO E GIUSTIZIA

Rosetta Mazzone

Ho ideato, grazie al confronto di idee e di esperienze, potenziato negli anni, tra noi donne, di procedere a una rielaborazione del tema assegnatomi e, inserendolo nella “finalità” del nostro XVI° incontro, mi sono avventurata ad “attraversare il presente e osare il futuro”, stimolata dal titolo, che presumo abbia spronato tante amiche a partecipare.

Propongo di fare assieme una visita nel mondo “del diritto”, per conoscere la specificità, nei ruoli e nella sostanza, di alcuni vocaboli, usuali nel linguaggio giuridico, ma non in quello comune dei cittadini, che pure sono tenuti a rispettare la legge; da ciò ho preso spunto per un esercizio, che consiglio: prendere a base definizioni da vocabolario, da elaborare.

La riflessione, che faremo assieme, potrà aprire la strada a nostre prese di posizioni - per ora mentali, ma da tradurre “in futuro” negli agiti del nostro quotidiano - che si riveleranno utili a perseguire le finalità del nostro incontro, con una serie di strumenti: uno per tutti, la consapevolezza dei molteplici nostri diritti e del potere contrattuale che tale consapevolezza ci fornisce, quale patrimonio per agire negli ambienti ove sia utile far conoscere il nostro pensiero e avviare, se necessario, relazioni costruttive.

Ora si tratta di confrontarci sulle tre componenti del tema, assegnato a me e a Giancarla Codrignani, per una relazione a due voci.

NATURA - Secondo il Dizionario-Enciclopedia “Il piccolo Rizzoli - Larousse”, Natura é: “L’insieme degli esseri viventi e delle cose inanimate, che costituiscono l’universo come entità retta da un ordine proprio, e governata da leggi costanti”.

Giancarla vi ha trasmesso magistralmente la sua lettura culturale, politica e classica del tema, che già si distingue da quella definizione.

Nell’ottica giuridica, l’interesse si sposta al diritto naturale, che via via ho faticato a “interiorizzare”, proprio per le regole astratte e rigide

in esso contenute, sino a rifiutarne buona parte, da quando forze conservatrici della società civile e delle autorità religiose (della Chiesa cattolica gerarchica) se ne sono “appropriate”, quale STRUMENTO per trasmettere le loro interpretazioni come “valori indiscutibili”, anche se e quando non più condivisi né rispondenti ai bisogni autentici della maggioranza delle persone, anche credenti; ciò quelle forze hanno fatto per indifferenza o volontario rifiuto delle esigenze umane e moderne, specie dei diversi, per natura, per cultura o etnia.

La Chiesa cattolica gerarchica, da tempo, non riesce a conservare rapporti con la Chiesa - Popolo di Dio, ma non perde occasione **per** esprimere giudizi su persone e gruppi che osino dissentire, **per** pubbliche condanne a base moralistica e non solo, nonché, cosa più grave e pericolosa, **per** “interferire” su istituzioni, persone, gruppi sociali e partiti politici (in Italia, molto più che in altri Stati), con lo scopo “ormai scoperto” di frenare, impedire o imporre scelte alla società civile, anche quando estranea al popolo dei credenti. Le interferenze si moltiplicano e la situazione peggiora.

A tacere della situazione italiana, degradata platealmente da quando la CEI (nella persona di Ruini) ha istigato pubblicamente gli italiani a “non votare” al referendum per la Legge 40, ricordo recenti eventi occorsi in alcuni paesi, che non hanno strumenti per difendersi dalle interferenze - dirette e indirette - che si sono moltiplicate più o meno espressamente: **1) in Siria**, dove la legge 31 dell’anno 2006 nell’apparenza si è preoccupata di restituire unità ad ambiti cristiani, già sottoposti alla legislazione prevista per i musulmani, di fatto ha rinviato alle norme e alle autorità della Chiesa tutti i problemi, ad esempio quelli connessi alla nullità del matrimonio (esautorando le autorità civili, con negative conseguenze sui componenti del nucleo); **2) in Cina**, dove il potere nell’associazione patriottica (all’interno della quale è collocata la Conferenza episcopale) è stato trasmesso a un laico, chiamato il “papa cinese”, che ha radicalizzato il controllo amministrativo e politico dell’associazione; da allora è iniziata una corrispondenza: di rilievo la lettera del papa ai cattolici cinesi, annunciata dopo la riunione svoltasi in Vaticano nel gennaio 2007, e una serie di manovre per rafforzare i cattolici cinesi e i loro messaggi al governo; **3) altri cenni** andrebbero fatti a innovazioni verificatesi (imposte) nel Guatemala, che vive un difficile rapporto col suo recente passato, nella Germania, ove undici Chiese cristiane hanno sottoscritto una dichiarazione congiunta (nella quale formalizzano, quanto liberamente? alcuni riconoscimenti...) e in altri paesi coinvolti. Per tutti questi e per altri segnali preoccupanti, rimando

alla consultazione (meglio se programmatica) delle notizie contenute nelle riviste specializzate: “Il Regno” (in duplice versione: Attualità e Documenti - Edizioni Dehoniane Bologna) e “Adista - Agenzia di Notizie” con redazione in Roma.

NORMA - Secondo il Dizionario-Enciclopedia, Norma è: “Regola di condotta imperativa, definita dall’ordinamento giuridico”; “regola che disciplina uno standard da seguire”.

Essa è il regolamento di comportamenti per assicurare sicurezza nella convivenza civile, ma succede sempre più spesso che la comunità si convinca a rispettare la norma se e quando la sente aderente alla realtà, nel contingente di tempo e di luogo, rispondente alla cultura della collettività.

La norma è spesso soggetta a contestazioni e trasgressioni, ma anche, con tempi più o meno lunghi, ad abrogazioni oppure “modifiche”: le decisioni di interventi sulle leggi in vigore spettano al Parlamento, ma anche ai cittadini (purché non si sentano “soggetti sudditi”, tenuti comunque all’obbedienza), i quali hanno strumenti legali - interventi politici, manifestazioni, progetti di legge, referendum e quant’altro - per liberarsi di prescrizioni non più valutate come “giuste”; sarà bene che i cittadini recepiscano tale compito PRIMARIO.

Il rispetto della norma - per adempiere a questo compito - deve essere soggetto alla vigilanza permanente di tutti, circa la sussistenza di un suo requisito primario e fondamentale: la rispondenza alle aspettative, agli spontanei o condizionati mutamenti della variegata società, che la norma ha come destinataria; la finalità è di prevenzione, prima che di repressione.

Infatti, chi viene offeso da azioni o condotte illecite, in violazione ai principi “della uguaglianza in dignità e diritti (Costituzione, articoli 2 e 3)” oltre che delle Convenzioni Internazionali (da noi ratificate con sommo ritardo, nel 1991 quella di N.Y. del 1989 e nel 2003 quella europea del 1996, entrambe a regolamento dei diritti umani della persona, in particolare dei minori), se non ottiene giustizia rischia di viversi come “parte debole” e si comporta di conseguenza (con reazioni di violenza o di rassegnazione, sino a correre il rischio di venir assoldato dalle Associazioni a delinquere).

È calzante, in proposito, il pensiero di Zagrebelsky - Giudice della

Corte Costituzionale, Docente universitario e scrittore - a proposito di "stranieri" chiamati "irregolari" in forza dell'attuale normativa, che rischia di costituire "un'ipocrisia che va incontro a interessi criminali: *altrimenti* non ci sarebbe, per chi sopravvive al viaggio verso il nostro paese, un mercato nero del lavoro né lo sfruttamento, talora al limite della schiavitù, di lavoratori irregolari, che non possono far valere i loro diritti; *altrimenti* non ci sarebbe la facile possibilità di costringere persone, venute da noi con la prospettiva di una vita onesta, a trasformarsi in criminali, prostituti/e, né di sfruttare i minori... tutti esposti alla minaccia e quindi al ricatto di un rimpatrio coatto in una patria...". Dopo altre articolazioni di forte spessore, lo stesso Zagrebelsky conclude "raccomandando" i suoi avvertimenti a chi "metterà mano alla legge 189/2002, cosiddetta Bossi-Fini". C'è da chiedersi: **se** il parere di questo insigne giurista non verrà raccolto da alcuno, a fronte di plateali ingiustizie subite dagli immigrati, potremo in coscienza cavarcela ripetendo il detto di Caino "forse siamo noi i custodi... degli immigrati?". A fronte del ritardo del Parlamento, come potrebbe un Magistrato penale, anche se in accordo con il parere (che non è una sentenza) del calibro di quello di Zagrebelsky, evitare una severa condanna di un immigrato, se la norma non viene modificata? Un rimedio è nelle mani dei cittadini responsabili, i quali, consapevoli del fatto che "in nome loro" si emettono le sentenze, potrebbero attivarsi per trasmettere conoscenza del problema, per avviare iniziative di ogni tipo, compreso un progetto di legge di iniziativa popolare.

In passato, per decenni sono rimaste in vigore leggi penali e civili, macroscopicamente incostituzionali, senza che il Parlamento intervenisse e ciò continua e continuerà a verificarsi sino a che i politici vorranno o dovranno assumere posizioni, reali o presunte di principio, del partito e dell'elettorato:

1) in materia penale si è dovuto far ricorso a una legge (la detta Merlin), nel 1958, per abolire le cosiddette "case chiuse", alla Corte Costituzionale per abrogare reati, come l'omicidio a causa d'onore, a opera del fratello o padre o marito (abrogato solo nell'agosto 1981), o come l'adulterio (entrambi per di più incostituzionali, poiché procedibili soltanto nei confronti della "donna") o come la violenza sessuale, considerata "reato contro la morale" e, ancora oggi, dopo le ultime leggi per maltrattamenti e violenze, non sufficientemente tutelanti per donne e minori (basti ricordare come nel passato non era reato la corruzione (sessuale) commessa nei confronti di un minore, se già "corrotto"); **2) in materia civile** si è dovuto attendere il periodo

degli anni '60-'70 per ottenere leggi finalmente adeguate, anche eticamente, e, per abitudini acquisite nelle relazioni del dopo-guerra, negli anni della seconda metà del '900: soltanto a decorrere dagli anni '60-'70 le donne sono state ammesse - e gradualmente - all'esercizio di tutte le professioni e attività lavorative, sono state conquistate nuove leggi, di radicale incisività, già in vigore nei paesi europei: sulla protezione della maternità, sul diritto allo studio e al lavoro, sulla salute e molte altre di forte valenza sociale; vanno ricordati gli anni '70 per fondamentali riforme sulla famiglia: divorzio e aborto, con relativi referendum, in particolare il fertile anno 1975, che ha inciso sulla vita delle "persone", modificando la maggiore età (diminuita ai 18 anni), la condizione e i rapporti giuridici dei membri all'interno del nucleo, che vedeva la donna e i minori soggetti "senza diritti", esposti, quindi, ad autoritarismi (con lo strumento dell'indiscusso e indiscutibile esercizio della potestà maritale e della potestà assoluta e soltanto "del padre" sui figli minori), oltre a maltrattamenti, abusi e molestie, troppo spesso subiti all'interno delle mura.

Non si deve credere che tali traguardi siano stati raggiunti in modo semplice e indolore, specie da parte delle "donne", le cui iniziative venivano irrisate e boicottate in ogni campo, spesso anche in famiglia, da compagni e colleghi: persino la gravidanza veniva colpita con licenziamenti, camuffati da lettere di dimissioni, predisposte fin dall'inizio dell'attività lavorativa.

Cittadine e cittadini più responsabili hanno dovuto far pressione sul legislatore, esponendosi in proprio, per conseguire nel lavoro "l'eguaglianza, la dignità e ogni altra tutela" prevista dalla Costituzione, già nella parte dei principi fondamentali (art. 2 e 3); così come i giovani hanno dovuto ricorrere all'obiezione di coscienza per opporsi all'obbligatorietà del servizio militare, subendo condanne con pene detentive e sabotati nella scelta del servizio civile, ora tanto pubblicizzato, oppure subendo pignoramenti dei loro beni in caso di "obiezione fiscale" alle spese relative al servizio militare.

Tutto questo le persone della mia generazione hanno vissuto in un passato, anche recente, ma le esperienze devono aiutare tutte noi a "osare il futuro". Molte sono le mancate attuazioni o i ritardi nelle applicazioni di buone leggi, ancor più le modifiche indilazionabili, ma scelgo di soffermarmi soltanto sul dimenticato progetto relativo alle famiglie di fatto: anacronisticamente si vuole dare riconoscimento soltanto alla famiglia fondata sul matrimonio, strumentalizzando

l'art. 29 della Costituzione, in contrasto con l'art. 2 della stessa, che garantisce “i diritti inviolabili” della persona “nelle formazioni sociali” (quindi anche nei nuclei di fatto) e molto è stato scritto “sul significato di un nucleo familiare” già negli anni '50, da autori di elevato pensiero giuridico, che hanno influenzato dottrina e giurisprudenza. Per tutti, ricordo un altro grande giurista, Mortara, che, con la sua autorità, aveva sostenuto, fin dai primi anni, come, sulla base di studi e relazioni di commissione, l'art. 29 della Costituzione andava interpretato - come da elementare lettura - come un “riconoscimento di diritti della famiglia fondata sul matrimonio” (ve ne era bisogno nel 1947!), ma ciò non significava che venissero esclusi altri tipi di famiglia!

Ne deriva che, senza una valida ragione e commettendo ingiustizia, si mantengono in situazione di sofferenza e di discriminazione, anche nell'esercizio dei diritti, persone adulte e minori. Per di più, si aggrava un'altra ingiusta discriminazione, solo se si considera che gli enti locali di alcune città hanno in corso il rilascio di certificazioni anagrafiche per tutti i nuclei familiari, indipendentemente dal fatto che il rapporto sia naturale o legittimo.

Tanto ancora si dovrebbe ricordare sulla necessità di modifiche legislative, da apportare con massima urgenza, alla legge sulle adozioni di minori, “abbandonati” in Italia e all'estero, di difficile attuazione a causa di procedure complicate e costose (malgrado diverse modifiche negli ultimi 24 anni), alla legge penitenziaria, per l'immigrazione, relativa agli stupefacenti: queste e molte altre che i cittadini stessi, per esperienze proprie o di prossimi, considerano imperfette o non rispondenti ai tempi attuali.

GIUDIZIO - Secondo il Dizionario - Enciclopedia, Giudizio è: “*Iter giudiziario nel suo complesso, processo. Giudizio civile, penale*”, “*Decisione presa dal giudice al termine di un processo*”.

La terza parola, “Giudizio”, può essere accomunata alla norma: il Giudice che decide è una persona umana, portatrice di esperienze proprie, del proprio ambiente, familiare e sociale, delle proprie paure, delle pressioni che subisce dall'esterno, dall'altro giudice che nella sezione vicina emette un giudizio diverso, anche dal giudizio incisivo degli organi gerarchicamente superiori (Corti d'Appello o Cassazione). Il giudizio, quindi, è di per sé “relativo”: si può NON “fare giustizia”,

anche e proprio a causa della norma, per il principio che assume essere il Giudice “soggetto solo alla legge”; ciò darebbe forza alla sua autonomia da Autorità civili o religiose, ma, data la premessa sulla precarietà della norma, la dipendenza del Giudizio solo da essa non ci rassicura e, quindi, non vale la credenza che il giudizio sia sempre legalità.

GIUSTIZIA - Secondo il Dizionario - Enciclopedia, Giustizia è: “Principio morale che esige il rispetto del diritto e dell’equità. **Giustizia sociale**: politica tendente all’abolizione delle disparità e dei privilegi di classe all’interno di una società. **Azione** volta a realizzare la giustizia o a ripristinarla. Attuazione delle norme giuridiche da parte dell’autorità giudiziaria”; “ISTITUZIONE che esercita un potere giurisdizionale”.

La giustizia è tutt’altro, se è, come deve essere, rispondenza alla cultura, alle aspettative e alle esigenze, persino alle contestazioni e reazioni della società, tanto più se si accetta che la giustizia sia un servizio. Daniela Di Carlo ci ha raccomandato di imparare ad essere disobbedienti o di reimparare ad esserlo.

Io vi parlerò della “trasgressione” proprio nell’ottica della Giustizia, purché responsabilmente se ne accettino le conseguenze. All’inizio della mia professione di avvocatessa penalista ho tardato a conciliarla con il messaggio della lettera di Paolo, che assume essere la norma PER la persona e non la persona PER la norma. Non è facile, ma vorrei che si riflettesse su questo principio, per vigilare che si attui sempre e nei confronti di tutti. Almeno noi cristiani delle Comunità di base dovremmo dare testimonianza delle nostre scelte, prendendo posizione pubblicamente, non per esibirci, ma per dare solidarietà a chi ci ha preceduto e, ancor più, per dare una rassicurazione a chi, più giovane di noi, rischia molto più di noi. Quando ho gestito, assieme ad altri, la segreteria del movimento “cristiani per il no” e ho scoperto la mia passione politica, frequentando i luoghi dei credenti di diverse religioni (sinagoghe e templi protestanti), sono cresciuta, anche nella mia fede, ma soprattutto ho acquisito coraggio, per me e per gli altri.

L’importanza della Giustizia si deriva da quanto espresso sino ad ora, poiché essa è valore di riferimento e supporto necessario per

tutte e tre le componenti del nostro tema. Specie per i “diritti umani”, divenuti patrimonio comune della cultura occidentale, diviene pertinente riflettere sul suo significato nei secoli: da Beccaria, che definiva la Giustizia “la massima felicità divisa nel maggior numero di persone”, ma conseguita dal loro “minor numero”, ai principi rielaborati in un prezioso libretto, che consiglio, su “la domanda di Giustizia”, mettendo a confronto il pensiero del laico Gustavo Zagrebelsky, che ho già richiamato, e del teologo, cardinale Carlo Maria Martini, già Arcivescovo di Milano, in un’articolata problematica dei pensieri moderni sulla Giustizia: come legalità, come pretesa di ridurla al “diritto” e questo alla legge (entrambi rifiutati dagli autori), come confronto con la Socratica scoperta della “libertà di coscienza”, divenendo legislatori di se stessi.

Viene affrontata anche la contestazione del GIUSTO come persona che “sa obbedire”, esente da libertà e responsabilità (si ricordi il messaggio del Processo di Norimberga), e si assume che tale scelta costituirebbe una negazione della “dignità”, poiché la Giustizia “chiama all’osservanza della legge, ma in nome di ciò che supera la legge stessa, integrando un presupposto che attribuisce alla ricerca di giustizia la finalità dell’uomo giusto”.

Ultima nota al libro “a due voci” è un’osservazione rimasta irrisolta: il riconoscimento laico dei diritti umani come patrimonio comune di cultura politica si può alleare alle Chiese cristiane, nella teologia della fratellanza umana e della dignità dei figli di Dio, ma su temi come la nascita, le scelte di vita, la morte e le pretese della scienza - allo stato - porta a sviluppi “divergenti.”

In conclusione, propongo di affiancare alcune parole ai temi della nostra relazione: **1)** a **“natura”** affiancherei la parola **“ascolto”**, non nella dimensione auditiva, ma nel senso di conoscenza, confronto, scoperta o accettazione delle differenze, con apertura ai costumi e ai valori degli “altri”.

Nell’ascolto autentico delle persone, portatrici di differenze - questa è la novità del “presente” che stiamo attraversando -, ognuno può crescere, capire come ampliare i propri interessi, approfondire il senso della natura “altra”. Se toglieremo a certe forze, a dir poco conservatrici, il monopolio dell’attenzione alla natura, potremo rasserenarci.

Quando le amiche del gruppo omosessuale comunicano, a più voci e in diversi ambienti, le emozioni e le circostanze delle loro vite,

non in teoria ma nel quotidiano - differente tra loro stesse -, quando ci fanno partecipi del loro disagio, delle chiusure proprie e delle resistenze e ostilità altrui, delle emarginazioni o di altro più incisivo nella loro vita, delle sofferenze, delle difficoltà e delle paure, noi dobbiamo “ascoltare”, anche semmai in confronto dialettico, poiché solo in tal modo “si crea la relazione e si cresce”, con apporto reciproco;

2) alla **“norma”** e al **“giudizio”** affiancherei il **“coraggio”** e la **“condivisione”** dei cittadini, finalmente attenti alla **“giustizia”** che viene amministrata per loro.

Per dare una conclusione adeguata all’elevato, approfondito e completo seminario, organizzato dalle amiche di Pinerolo, vorrei espormi, sino ad avanzare una proposta concreta e molto impegnativa per tutte noi, e cioè propongo - forse utopisticamente? - la costituzione, “come CDB donne”, di un centro di studio-osservatorio o l’aggregazione ad altro, se già funzionante, per l’aggiornamento permanente (ce lo possono offrire Agenzie come Adista), per presenziare sempre, anche se a turno con gruppi - per prima la Cdb mista - e altri che aderiscano, a manifestazioni o convegni del dissenso, all’organizzazione di interventi periodici, mediatici o diretti, in risposta alle più gravi interferenze sopra accennate.

Così avremo realizzato una tappa costruttiva, avanzata e di qualità, grazie ai tre giorni dell’incontro organizzato dalle amiche di Pinerolo.

GRUPPO DONNE PER LA RICERCA TEOLOGICA DI PINEROLO

Ringraziamo dell'invito a partecipare al vostro convegno. Un ringraziamento in casa, visto che Carla, Doranna e Luisa fanno parte anche del nostro gruppo; siamo contente di incontrarvi e conoscervi.

Il nostro gruppo si definisce *gruppo donne per la ricerca teologica**. Nel suo assetto attuale si ritrova dal 1993 e vi partecipano donne cattoliche, delle comunità di base, non credenti, valdesi, che si trovano in una duplice ricerca: di fede e a partire dalla propria identità di donne. Ci ritroviamo in genere una volta al mese o poco più, a casa di qualcuna di noi e abbiniamo discussioni libere con letture e studi. Abbiamo avuto come riferimento centrale, anche se non esaustivo, e in ogni caso critico, il pensiero della differenza, ossia quella politica che pone come punti importanti il "partire da sé" e la "relazione fra donne". C'è sempre stata una natura politica nel gruppo. Questo pensare in relazione è stata una scelta che ci ha permesso di

* *Il gruppo mantiene, sin dall'inizio, fedeltà al desiderio di incontrarsi per "pensare in relazione".*

Luogo di produzione di pensiero e di relazioni, pertanto luogo politico, ha cambiato profondamente l'atteggiamento di ognuna di noi nel modo di vivere, di rapportarsi al sociale, di stare nelle relazioni.

Luogo di grandi mediazioni necessarie a focalizzare, nonostante le profonde diversità, l'attenzione sul desiderio di esprimere il nostro senso libero di essere donne, consapevoli dei grandi vantaggi che questo comporta.

Accanto a questo è cresciuta la nostra relazione. Una ricchezza emotiva di sentimenti e di libertà per cui è un luogo in cui ti viene voglia di portare cose tue per avere un riscontro, osando argomenti profondi e personali come la morte, l'abbandono, la separazione.

Una ricchezza esportata, oltre che nel proprio privato, nei contesti dove ognuna lavora e opera.

In tutti questi anni ha lentamente ruminato-rimuginato su alcune pratiche elaborate dal pensiero della differenza come il partir da sé, l'affidamento, il riconoscimento di autorità, la riconoscenza, la restituzione, facendo riferimento all'"Ordine simbolico della madre" di Luisa Muraro e alle elaborazioni della rivista di "Via Dogana".

Alla luce di queste pratiche si è tentato di elaborare in forma teologica i nostri vissuti di fede: le immagini di Dio, il Dio delle donne, la preghiera, la nostra lettura biblica.

In continuità con il nostro percorso sul simbolico e sull'immaginario è venuta la richiesta di intervento da parte di filosofe, come Adriana Cavarero, Luisa Muraro, Chiara Zamboni.

continuare a vederci per molti anni. Abbiamo dato priorità alla relazione, in quanto è una pratica che fonda un nuovo ordine simbolico.

Il nostro gruppo non ha riflettuto in modo diretto sul titolo del vostro convegno, ma per questo intervento abbiamo cercato di estrarre dalle nostre riflessioni ciò che può avere attinenza con il tema. Che cosa ha significato *ricerca teologica* nel nostro gruppo? Nella pratica questo ha voluto dire la lettura e la discussione di alcuni testi che ci hanno aiutato a “pensare Dio”: “*IL DIO DELLE DONNE*” di Luisa Muraro, “*Modelli di Dio*” di Sallie Mc Fague, testi biblici suggeriti via via dalle sensibilità personali, il libro di Giuditta. Nella sostanza questo ha significato “pensare insieme”, esprimersi in presenza delle altre sul divino, se con *divino* intendiamo la molteplicità delle forme con cui pensiamo o “percepriamo” Dio nella mente e nel corpo; immagini di Dio difficili, discontinue e private, che lentamente si è cercato di tradurre in parole, di recepire in parole, di consegnare alle altre in parole e sensazioni. Talvolta per molte, per qualcuna, per tutte, si è trattato di più: di testimoniare la propria fede davanti alle altre o di riceverne testimonianza. O di cercare faticosamente nella propria vita e nel rapporto con il mondo, o con il reale più in generale, il modo per sottrarre la propria fede dall’essere strumento di lettura ideologica, diventando piuttosto percorso e risposta di senso. Tutto questo a partire dal nostro essere donne. Affermazione di identità, questa, sempre vischiosa, in fieri, ma ancorata fundamentalmente, anche se in posizione critica, al pensiero della differenza.

Questo ha richiesto un pensare il pensiero delle altre, incontrare delle parole “straniere”, degli episodi raccontati e mediati, sentire le altre come diverse e tante, cioè come limite e come molteplicità, far reagire le forze in gioco e sentirsi rimescolate; far circolare la comunicazione fino a quando ognuna di noi era in grado di assumerla, comprenderla a modo suo e sentirsene modificata.

Questo non ha mai voluto dire per noi fare dell’“ecumenismo”: trovare cioè “verità” comuni da professare o difendere. Il conflitto tra noi c’è stato, a volte anche forte, proprio perché abbiamo preso molto sul serio l’altra e quanto l’altra andava proponendoci di sé, e mai in genere abbiamo fatto finta che potesse essere “addomesticato” e ridotto a quanto ciascuna di noi professava. Le diversità sono emerse e tali spesso sono rimaste, senza che alcuna mediazione concettuale potesse smussarne l’inconciliabilità. A questo punto non possiamo non ricordare Francesca Spano per il carisma e il compito insostituibili che, proprio a questo proposito, ha svolto nel gruppo; per

come, rispetto ai grandi nodi, ha tenuto alto il confronto, ha restituito con chiarezza e nettezza a tutte il pensiero di ciascuna, ha evidenziato i punti di disaccordo e le possibili intese...

E tuttavia occorre riconoscere a tutte una volontà profonda di non lasciare che la relazione tra di noi venisse meno: relazione di bisogno, relazione che riconosceva la carenza di ciascuna, che senza le altre veniva restituita alla propria solitudine e alla propria inconsistenza. Ci ha tenute insieme la stima, l'affetto, la cura che di volta in volta qualcuna si prendeva del gruppo e dell'altra, ma soprattutto ci ha tenute unite il riconoscere che davvero insieme potevamo cercare, talvolta anche trovare, e che la differenza dell'altra non ci sminuiva, non ci umiliava, non ci emarginava, ma anzi era un modo perché la domanda continuasse ad abitare la nostra vita di donna che cercava - come poteva e come sapeva - Dio e, in Lui/Lei, se stessa e il mondo.

Del resto la mediazione è sempre un processo e non un traguardo; nessun argomento è stato esaurito né tutti i nodi, anche interpersonali, sono stati sciolti. Per noi attraversare il presente è riconoscere che viviamo questa qualità di incontro, questa modalità di scambio che, anche se con fatica e confusione, riesce a combinare profondità e libertà o, come qualcuna ama dire, riesce a farti stare in *spirito di verità*.

Qui possiamo riferire alcuni punti, provvisori, cui siamo arrivate. Non abbiamo studiato teologia né espresso definizioni. Siamo riuscite a dire come ci rivolgiamo a Dio, con quali parole e con quale stato d'animo; a dire il posto che occupa nei nostri pensieri; quali aspetti del Dio biblico ci interessano di più; con quali forme, immagini, emozioni, a volte lo sostituiamo; quale dimensione di trascendenza gli attribuiamo. Siamo riuscite a dircelo, ma, nell'atto di restituire anche a voi quanto ci sembrava di aver guadagnato, ci siamo accorte che non avevamo le parole per rendere dicibile ciò che avevamo generato, pur nella difficoltà e nella contraddizione. Dunque, più che portare a voi qualcosa, qualcosa abbiamo guadagnato noi, dal tentativo di rapportarci con voi. Abbiamo scoperto che attraversare il presente, per noi, è come attraversare un doppio vuoto.

Il primo vuoto è quello lasciato da Francesca Spano, come abbiamo già detto. Francesca apparteneva a questo gruppo da sempre: si è ammalata gravemente ed è morta nello spazio di un mese, lo scorso luglio. Il riferimento a Francesca è per ora un grande pianto.

Ha riempito talmente le nostre riunioni che si tratta da subito di

abituarsi ad altri suoni, altri ritmi, altro ridere. Nel gruppo ha avuto un ruolo guida per la sua cultura: costruiva nessi e approfondimenti corretti e importanti; sintetizzava interventi e li organizzava in scalletta. Vedeva gli obiettivi da raggiungere, scomponendoli in compiti parziali e concreti...

Il suo impegno e coinvolgimento nel pensiero delle donne hanno prodotto in tutti questi anni una rete vastissima di relazioni e una grande quantità di pensieri, proposte, interventi, scritti (vedi anche l'ultimo numero di Via Dogana). È stato pubblicato un mese fa il libro "La Parola e le pratiche-Donne protestanti e femminismi" (Claudiana) a cui lei teneva moltissimo e a cui ha collaborato in modo sostanziale con altre donne.

Il secondo vuoto è quello che si è formato nel momento in cui abbiamo lasciato cadere, senza dargli doverosa cura ed espressione, ciò che ciascuna di noi ha, sì, testimoniato alle altre, ma senza esser state capaci di farne giusta memoria.

Per questo noi oggi abbiamo di fronte in realtà l'osare *il presente*: continuare a vivere le relazioni fin qui praticate, con piccoli passi di consapevolezza e di senso.

STAFF DEL CAMPO LESBICO DI AGAPE

Presentazione

Sonia: noi quattro componiamo l'attuale staff del campo lesbico che si tiene dal 2002 ad Agape, Centro Ecumenico all'interno del quale si organizzano campi nazionali ed internazionali su varie tematiche.

Agape si definisce *centro ecumenico*: un ecumenismo inteso, in senso ampio, come luogo di incontro tra diverse fedi viventi e, soprattutto, come luogo laico di dialogo tra credenti, atee e agnostici. La sua stessa posizione geografica è fortemente simbolica: a 1600 metri nelle Valli Valdesi, a pochi chilometri dal confine con la Francia, Agape è situata in Italia, ma è legata al mondo protestante italiano ed europeo. E come una frontiera si è fatta attraversare, fin dalla sua fondazione, alla fine della II guerra mondiale, dai movimenti di trasformazione della società. Ad Agape si organizzano i *campi*, incontri nazionali e internazionali, per ragazzi/e, giovani e adulte/i che durano circa una settimana. Negli anni più recenti, a partire dagli anni '80, i temi dei campi si concentrano sul riconoscimento della ricchezza delle differenze presenti nelle società. Il pensiero e la pratica elaborati dal movimento delle donne sono stati fondamentali in questa ricerca, sviluppatasi nei *campi-donne estivi*, con un taglio politico, nei *campi-donne Pasqua*, con un taglio più psicologico-esperienziale. Negli stessi anni, attraverso un percorso parallelo e a volte intrecciato a quello dei campi-donne, sono cresciuti i *campi "fede e omosessualità"*, organizzati da gay credenti sui temi della spiritualità e dell'identità omosessuale.

Il *campo lesbico*, nato nel 2002, si inserisce sul terreno di queste esperienze ...

Qui oggi vogliamo essere una voce corale e molteplice, partendo dalla nostra esperienza di pratica politica lesbica.

Perché è nato il campo lesbico? Crediamo che il lesbismo sia una delle soggettività che, al momento, propongono un lavoro collettivo all'interno della drastica situazione socio-politica e culturale italiana. Agape e il campo lesbico si incontrano in questa proposta.

Il campo lesbico vuole essere un luogo di riconoscimento e di resistenza gioiosa, una possibilità per il riconoscimento slegato dai

luoghi di potere. Un luogo di incontro prezioso, come lo è ogni campo ad Agape, specie se teniamo conto della realtà in cui viviamo, che, come ben sappiamo, non spinge le persone ad incontrarsi.

Ogni anno al campo lesbico arrivano circa 80 lesbiche provenienti da realtà e percorsi molto distinti e ci si riconosce l'una l'altra in un tratto di percorso comune.

Nell'incontro ci si nutre delle differenze, nella differenza, e si pratica la condivisione della diversità in un clima di affinità ed accoglienza. Ad agape si fa tesoro della consapevolezza.

Ognuna delle presenti al campo lesbico può partecipare, con il suo personale contributo, al dar forza e alla magia, all'essere e dirsi lesbica.

Sara: analogamente a come si è arrivate, nella storia del femminismo, a dire e ad affermare che la storia del mondo non poteva continuare ad essere rappresentata simbolicamente dall'Uno, Uomo, così la soggettività lesbica ha iniziato a sentirsi 'stretta' dentro la pratica femminista... così come le afro-americane o le franco-magrebine hanno iniziato a sentirsi 'strette' nello stesso movimento lesbico, accusandolo di essere fedele ad un pensiero unico, bianco e colonialista...

La soggettività lesbica, come l'essere migrante e altre declinazioni del soggetto, non è una ramificazione del soggetto Donna. Semmai... è uno sguardo che allarga i confini del soggetto donna e mette in discussione le identità/identificazioni uniche predefinite.

Da parecchi anni la teoria del genere, il nomadismo, il cyber-femminismo e le pensatrici migranti, lesbiche e non, all'interno della corrente femminista, hanno iniziato a render chiara l'idea che le identità ben definite (uniche, fisse, codificabili) sono necessarie solo al discorso dominante e non alle persone (tantomeno alle 'minoranze' e/o sub-culture portatrici di diversità eloquenti).

Il pensiero dominante propone un ordine bipolare attraverso le identificazioni lecite e date per scontate: uomo-(donna), bianco-(nero), eterosessuale-(deviante) ecc... e relega le altre: lesbica, gay, transessuale, migrante ecc... fuori dai confini del soggetto.

Le parentesi sono i poli negativi. Fuori dalla logica degli opposti non-si-esiste.

Le differenze si riducono, diventano semplicistiche opposizioni che rispondono alla logica del dentro-fuori: dentro o fuori le identità legittime. Esisti solo con la funzione di polo negativo.

Ad esempio, se essere donna grazie al femminismo è diventata

una identità legittima, essere una femminista, lesbica, guerriera, madre, poeta, come si definisce Audre Lorde, diventa qualcosa di deviante rispetto alla norma. Mette in crisi i confini tra il dentro e il fuori, destabilizza i caratteri leciti, disordina (sottolinea le diverse appartenenze), infrange la subordinazione a qualcosa di appreso come “lecito e normale”.

Perché? La scelta di definizione che fa (tra le altre) Audre Lorde inquieta i codici. Nel proporsi molteplice apre ad un mondo complesso, fatto di differenze che vanno oltre ogni dualismo.

Parla una lingua ‘complessa’, assume uno sguardo ‘pericoloso’, mette in discussione l’uguaglianza fra tutte le donne, quando afferma: “per essere unite non bisogna uniformarsi una all’altra” e “incontrarsi attraverso la differenza richiede sempre un’azione di reciproco impegno”.

“We are different” di Audre Lorde

“Potrei crepare di differenza oppure vivere bene una miriade di io. Essere donne insieme non era abbastanza. Eravamo diverse. Essere ragazze gay insieme non era abbastanza. Eravamo diverse. Essere Nere insieme non era abbastanza. Eravamo diverse. Essere donne Nere insieme non era abbastanza. Eravamo diverse. Essere lesbiche Nere insieme non era abbastanza. Eravamo diverse.”

Infrangere la subordinazione alle identità lecite dà spazio a racconti che danno voce alla precarietà femminile in tutte le sue latitudini, senza assorbire o interpretare l’altra (anziché le grandi narrazioni a cui eravamo abituate). Siamo di fronte, da anni, alla possibilità di dialogo/incontro fra soggettività eloquenti, possiamo dare valore e significato alle differenze in un processo di articolazione.

Per uscire dalla logica dentro/fuori è necessario trovare, come dice Liana Borghi, figurazioni che rendano visibile l’impossibile, che creino la condizione per la visibilità.

La pratica della visibilità lesbica si situa in questo panorama, cioè nella possibilità che un soggetto deviante ha di uscire dalla trasparenza/negazione o dalla sola affermazione per opposti e/o rivendicazione. Per trovare una storia - esistenza - cultura - appartenenze.

Quando nasciamo, viene stabilito dalla norma (dall’idea di natura e non dalla natura) se siamo donna o uomo, maschio o femmina, in

un'ottica esclusivamente eterocentrica e binaria (ogni identità incerta viene ridotta alla più somigliante). Nascere donna ci attribuisce automaticamente l'eterosessualità. Per questo ci definiamo lesbiche anziché donne (semmai una lesbica è anche una donna... ma non sempre).

Se l'identità lecita è donna eterosessuale, una lesbica cresce acquisendo un immaginario non suo (perché viene cresciuta da donna).

“Donna non si nasce, ma si diventa” diceva Simone de Beauvoir nel 1946.

“Una lesbica non è una donna” scriveva Monique Wittig nel 1980.

Il pensiero codificato dualista maschio-femmina, uomo-donna, che sia esso maschile o femminile, non è in grado di leggere la realtà di un'esistenza lesbica: non è prevista (nemmeno dal femminismo). Una donna lesbica deve ridefinire la propria identità in un percorso creativo per appropriarsene in modo positivo. La sua possibilità/visibilità sta proprio nell'incessante smantellamento degli stereotipi introiettati del sé-donna, offerti dalla cultura dominante.

Sono infiniti passaggi da una costruzione identitaria ad un'altra (che ha dentro di sé); nasce così un io composito, molteplice, che apre nuovi scenari culturali/ideologici e ricolloca il desiderio (lesbico) in uno spazio di libertà.

Questo avviene proprio grazie agli attraversamenti e ai molteplici incroci (le stesse vie del desiderio e dell'erotismo sono infinite, sono molteplici).

Claudia: in “*Fuori dalla norma*” di Nerina Milletti, primo libro della storia lesbica italiana (uscito nella primavera di quest'anno), viene citata Adrienne Rich, secondo la quale eliminare le lesbiche dalla storia è ed è sempre stato un mezzo indiretto per rafforzare l'eterosessualità obbligatoria.

“Una caratteristica specifica della repressione del lesbismo è renderlo invisibile o ridurlo all'insignificanza; questa strategia funziona così bene che molti sono convinti che l'omosessualità femminile fosse (e sia) più tollerata di quella maschile, ma se quello tra uomini è l'amore che non osa pronunciare il suo nome, quello tra donne è quello che è stato privato delle stesse parole per dirlo”.

Come si diceva prima, i soggetti devianti dalla norma mettono in crisi i confini fra il “dentro” e il “fuori”, destabilizzando i caratteri eterosessuali, maschili, razziali e delle identità legittime.

Bisogna riuscire a riconoscersi in un “soggetto non unitario”, in movimento, un soggetto con un'identità molteplice, a cui non è con-

sentita l'esistenza secondo un'interpretazione forte e dualistica della realtà. Abbandonando le appartenenze pre-definite, possiamo muovere i nostri passi verso appartenenze molteplici.

In *"Elogio del margine"* di Bell Hooks, l'autrice ci dice che in ogni donna ci sono almeno due o più identità incompatibili, spesso in lotta eppure conviventi.

La società patriarcale vorrebbe ignorare questa complessità e ridurla, appiattirla, metterla a tacere. La soluzione non consiste nell'assumere un'identità a scapito delle altre, vivendo in un'eterna contraddizione, bensì "nel praticare la virtù acrobatica del non coincidere mai con una posizione monodimensionale e unitaria". Si tratta dunque di una concezione dell'identità che va oltre il concetto unitario di identità unica e forte, ma che non si traduce in una scissione dell'identità né in una confusione dell'individuo rispetto al sé, bensì in una maggiore consapevolezza di sé.

Questo percorso promuove la determinazione e il riconoscimento di ogni subcultura, come vengono definite le culture non identificabili con quella dominante.

La pratica della visibilità, che passa attraverso l'assunzione di responsabilità verso le proprie appartenenze, offre la possibilità di stabilire nuovi tipi di legami. Nasce così la possibilità di scambio e ascolto tra le diversità. Vedere le differenze non come semplici opposizioni permette un dialogo fra soggettività. Riconoscersi soggetti molteplici permette un posizionamento politico della propria esistenza o resistenza particolare.

Sara: a proposito di giustizia, che non va identificata con la norma, come le relatrici hanno precedentemente introdotto, bisogna che le soggettività che richiedono 'giustizia' sappiano dare spessore (cultura) e riconoscimento alla propria realtà. Bisogna che smascherino la rappresentazione della realtà e della giustizia vigente, cioè quello che comunemente viene chiamato "norma". La fuoruscita dalla norma insegna ad aprirsi al molteplice e questo sguardo si allarga alle riflessioni su razza, genere, ecc...

Le lesbiche zapatiste, all'interno del movimento zapatista, assumono una posizione dialogante, chiedendo implicitamente se tutte le altre forme di imposizione (razziale, religiosa, economica, politica ecc.) non si debbano vedere/leggere da altre prospettive, diverse da quelle che la logica oggi preponderante ci impone, collaborando, in

quanto lesbiche, come entità politica, alla lenta ma instancabile trasformazione del mondo verso una sua altra forma possibile.

Sonia: sempre Nerina Milletti, nel suo *“Fuori della norma”* (curato insieme a Luisa Passerini), ci racconta come dai primi anni del novecento e per tutto il periodo del fascismo le lesbiche vennero classificate secondo due tipologie: le invertite e le tribadi.

L’inversione venne considerata una patologia, il tribadismo una perversione.

Invertite era la definizione che serviva ad indicare le donne maschili e quindi ‘ben identificabili’. Questi ‘fenomeni isolati e ben visibili’ (e controllabili) furono usati per sovrapporre le lesbiche alle intellettuali, screditando così le idee delle femministe: “coloro che aspirano ad emanciparsi hanno nell’aspetto fisico, come nella fisionomia morale, qualcosa di mascolino”, si legge nel 1910.

Barbara Spackman commenta (amaramente) 85 anni dopo: “La donna che chiedeva uguaglianza doveva essere un uomo, nel corpo e nell’anima, tant’era impensabile l’emancipazione delle donne”.

Le tribadi, invece, avendo ‘una fisionomia così indecisa da rendere difficile la distinzione netta’, erano meno controllabili e quindi potenzialmente onnipresenti.

Così la repressione del lesbismo, resa difficile dalla impossibilità di identificare le tribadi dalle altre donne, si tradusse in una repressione generalizzata delle donne, tutte potenzialmente lesbiche.

Daniela Danna in *“Amiche, Compagne, Amanti”* sottolinea come una delle conseguenze di questo fu l’interruzione del “continuum delle amicizie femminili, dividendo gli affetti tra donne tra quelli superficiali e quelli omosessuali”.

È chiaro che quello sulle lesbiche è un discorso che riguarda tutto il genere femminile, poiché la persecuzione delle lesbiche e del lesbismo si tradusse in una giustificazione di un maggior controllo e repressione di tutte le donne, ugualmente sospette dell’invisibile “vizio”.

Ciò che, in verità, ha sempre spaventato e spaventa tuttora è la potenza insita nella libertà, nell’autonomia e nella forza delle donne e delle relazioni tra donne.

Noi lesbiche non siamo mai state ciò che siamo (né siamo mai state riconosciute); il nostro compito è proprio quello di volere ciò che siamo, la nostra responsabilità è di agire per inventare degli spostamenti singolari.

Ilaria: l'esperienza lesbica è anche l'assunzione di una corporeità lontana dalla neutralità (dal neutro) e dalle categorie canoniche della sessualità in cui ci relega l'immaginario eterosessuale (maschile/femminile, attivo/passivo, etc. etc.) Il lesbismo è fluido nei ruoli sessuali (predefiniti dall'immaginario eterocentrico). L'assunzione della nostra corporeità diventa un modo di pensare indissolubile dalla modalità di esistere. Oggi non si può che amare in forma inventata e nuova, in una parola che è tutt'uno col corpo del suo desiderio.

Si tratta di liberare il corpo dalla riduzione generica (dei generi) che gli è stata imposta e di farne un luogo di gioia. Allora volere la normalità per noi significherebbe la rinuncia e l'abbandono totale di un senso di libertà (del corpo lesbico).

Vorremmo dunque parlare di diversità, non solo come "forme lecite e legittime dell'esistenza", degne di riconoscimento, ma come soggettività dotate di potenza, una forza non convenzionale o, per dirlo con le parole di Gloria Anzaldù, una *facultad*:

"La facultad è la capacità di vedere nei fenomeni superficiali il significato di realtà più profonde [...] chi possiede questa sensitività vive il mondo in maniera estremamente intensa. [...] coloro che sono allontanati dalla tribù in quanto diversi è probabile che diventino sensitivi (sempre che non siano brutalizzati fino all'insensibilità) [...] coloro che non si sentono fisicamente o psicologicamente al sicuro nel mondo hanno maggiori possibilità di sviluppare questa capacità [...] la sofferenza ci rende acutamente ansiose di evitarne altra; è una specie di tattica di sopravvivenza che le persone, catturate tra i due mondi, inconsciamente sviluppano. La paura sviluppa il senso di prossimità della facultad, ma c'è un altro aspetto, più profondo, di questa facultad. Qualsiasi cosa urti contro il modo usuale di percezione provoca una rottura delle difese e nella resistenza dell'individuo, qualsiasi cosa si stacchi dal terreno abituale porta la profondità ad aprirsi".

Claudia: ricapitolando, se la norma è quell'insieme, per lo più tacito, di regole e valori che confluisce nel pensiero/cultura dominante e che decide, in una logica dualistica degli opposti (bianco/nero, uomo/donna, etero/omo-sessuale) chi è dentro e chi è fuori, come sappiamo, in questa società si è tanto più diversi quanto più ci si discosta dalla norma, tanto minore è il numero di caratteristiche "normali" che si possiede.

Prendere consapevolezza di questa differenza, o diversità, e abitarla con agio corrisponde per noi a quello che Bell Hooks chiama 'essere nel margine' e Gloria Anzaldù 'abitare la frontera'.

Bell Hooks, autrice di *“Elogio del margine”*, femminista africana-americana, così si definisce lei stessa, ha fatto una profonda analisi dei legami tra sessismo e razzismo in America.

Il suo discorso, come sempre quando si parla di identità che occupano il margine, pur riferendosi alla realtà degli africani-americani in America, ha molto da dire anche a noi e alla realtà in cui viviamo. Scrive: *“Essere nel margine significa appartenere, pur essendo esterni, al corpo principale. [...] Vivendo in questo modo - all'estremità - , abbiamo sviluppato uno sguardo particolare sul mondo. Guardando dall'esterno verso l'interno, e viceversa, abbiamo concentrato la nostra attenzione tanto sul centro quanto sul margine. Li capivamo entrambi. [...]”*.

Poiché abitare il margine aggiunge, quindi, e non toglie possibilità. Si tratta di uno stare sul margine, non a margine. Stare 'fuori appartenendo al corpo principale' fornisce la possibilità di uno sguardo altro. Si tratta di una lettura della realtà che ne accresce il senso, poiché la marginalità è qui vista come un luogo di possibilità, uno spazio di resistenza.

È indispensabile coltivare la cultura delle diversità, nella quale si inseriscono l'orientamento sessuale, l'intercultura e l'intergenerazionalità.

Sara: “Il futuro dipende dalla frantumazione dei paradigmi, dalla capacità di stare a cavallo fra due o più culture cambiando il modo di percepire la realtà, di vedere noi stessi, di agire, di comportarci”: da *‘terre di confine - la frontera’* di Gloria Anzaldúa. Lei si autorappresenta con queste parole: 'scrittrice, femminista, chicana, tejana, patlache (parola nahuatl per lesbica), di Rio grande valley nel sud del Texas'.

La complessità di un soggetto sessuato 'differente' si accompagna alla complessità linguistica di un soggetto che parla 'differentemente' (scrive in inglese e spagnolo e rivendica quella che chiama la terza radice india e azteca).

Il suo definirsi sottolinea la multiculturalità e il polilinguismo della gente che vive nel sud del Texas e si presenta come dichiarazione pubblica di omosessualità.

Coniuga la storia personale con quella di determinate comunità (come Audre Lorde), sfida la nozione statica di identità.

La frontera: 'luogo o stato della coscienza dove tutti possiamo ascoltare e parlarci, dove le divisioni possono essere colmate, forse persino sanate'. Nel suo libro, *La frontera* è eletta come luogo simbolo

da cui partire per costruire altri percorsi, altri linguaggi, altre realtà, altre visioni'. Un luogo terzo che, invece di separare due terre (o coscienze...), apre al pluralismo in molteplici incroci.

La frontiera, di cui si occupa Gloria Anzaldù, è il confine tra il Texas sud occidentale degli Stati Uniti e il Messico, ma, come lei stessa scrive, 'le frontiere psicologiche, le frontiere sessuali e le frontiere spirituali, non sono peculiari del sud-ovest. Di fatto i confini sono fisicamente presenti dovunque due o più culture si costeggiano, dovunque persone di razze diverse occupano lo stesso territorio, dove classi povere, medie e alte si toccano, dovunque lo spazio tra due individui si riduce a causa dell'intimità'.

Attraversare la frontiera, vivere nei margini, tenere intatta la propria identità e integrità cangiante... sentirsi "a casa" senza andare nel branco, nuotare nell'elemento "alieno", ecc... risveglia aree addormentate della coscienza, della propria storia, delle appartenenze...

Ilaria: essere nel margine, vivere la frontiera, rifiutare il dualismo dentro-fuori, essere soggetti molteplici, nutre una fertilità, una potenza, una possibilità, che va oltre il proprio percorso/singola esistenza.

Mezza e mezza

C'era una *muchacha* che viveva vicino a casa mia. La gente del *pueblo* mormorava che fosse una de *las otras*, 'una delle altre'. Dicevano che per sei mesi era una donna, con una vagina che sanguinava ogni mese, e che per gli altri sei mesi era un uomo, con il pene, che faceva pipì stando in piedi. La chiamavano *mezza e mezza*, *mita y mita*, né l'uno né l'altro, ma uno strano doppio, una deviazione della natura che metteva orrore, una creatura dalla natura invertita. Ma c'è un aspetto magico nella anormalità e nella così detta deformità. Persone menomate, pazze e diverse sessualmente sono considerate in possesso di poteri soprannaturali, nel pensiero magico-religioso delle culture primitive. L'anormalità, infatti, secondo queste culture, era il prezzo che una persona doveva pagare per il suo straordinario dono innato. C'è qualcosa di avvincente nelle creature che sono maschio e femmina allo stesso tempo, che hanno la possibilità di entrare in entrambi gli universi. Contrariamente a quanto affermano alcune dottrine psichiatriche, i mezzo e mezzo non hanno una identità sessuale confusa, non soffrono per una confu-

sione di genere. Ciò che noi soffriamo è un dispotico dualismo assoluto, che sostiene che si può essere soltanto l'uno o l'altro. Sostiene che la natura umana è limitata e non può evolvere in qualcosa di meglio. Ma io, come altre persone omosessuali, sono due in un corpo solo, sia maschio che femmina. Sono la personificazione dello hieros gamos: il convergere di opposte qualità interiori.

aBIBLIOGRAFIA DELL'INTERVENTO

NERINA MILLETTI e LUISA PASSERINI, *'Fuori dalla norma' - storie di lesbiche nell'Italia della prima metà del novecento*, Edizioni Rosenberg&Sellier, Italia 2007.

BELL HOOKS, *'Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale'*, Edizioni Feltrinelli, 1998.

DANIELA DANNA, *'Amiche, compagne, amanti'*, Edizione Arnoldo Mondadori, Italia 1994

GLORIA ANZALDÙA, *'Terre di confine- la frontera'*, Ed. Palomar di alternative, 2000

AUDRE LORDE, da *'Omaggio a Audre Lorde a cura del circolo arcilesbica Zami Milano'*, Bologna, 05/06/1998.

GRUPPO “FAMIGLIE ARCOBALENO”

Presentazione

“L’approccio solitarista può essere un buon metodo per interpretare in modo sbagliato praticamente qualsiasi abitante del pianeta. Nella nostra vita quotidiana noi ci consideriamo membri di una serie di gruppi: facciamo parte di tutti questi gruppi. La stessa persona può essere, senza la minima contraddizione, di cittadinanza americana, di origine caraibica, con ascendenze africane, cristiana, progressista, donna, vegetariana, maratoneta, storica, insegnante, romanziera, femminista, eterosessuale, sostenitrice dei diritti dei gay e delle lesbiche, amante del teatro, militante ambientalista, appassionata di tennis, musicista jazz e profondamente convinta che esistano esseri intelligenti nello spazio con cui dobbiamo cercare di comunicare al più presto (preferibilmente in inglese). Ognuna di queste collettività, a cui questa persona appartiene simultaneamente, le conferisce una determinata identità. Nessuna di esse può essere considerata l’unica identità o l’unica categoria di appartenenza della persona. L’inaggrabile natura plurale delle nostre identità ci costringe a prendere delle decisioni sull’importanza relativa delle nostre diverse associazioni e affiliazioni in ogni contesto specifico. Un ruolo centrale nella vita di un essere umano, quindi, è occupato dalle responsabilità legate alle scelte razionali. Per contro, **a promuovere la violenza è la coltivazione di un sentimento di inevitabilità riguardo a una qualche presunta identità unica** - spesso belligerante - che noi possederemmo e che apparentemente pretende molto da noi (spesso cose del genere più sgradevole). **L’imposizione di una presunta identità unica è spesso una componente fondamentale di quell’arte marziale che consiste nel fomentare conflitti settari**”.

Da “Identità e Violenza” di Amartya Sen (premio Nobel per l’economia)

Chi siamo

Famiglie Arcobaleno nasce nel Marzo 2005; è un gruppo di madri lesbiche che aveva iniziato una riflessione sulla necessità di favorire

una cultura della genitorialità omosessuale, il confronto tra genitori o aspiranti genitori e diffondere gli strumenti culturali necessari alla nascita e crescita dei figli.

Fin da subito sentivamo l'esigenza di diventare visibili e impegnate nella lotta contro ogni forma di discriminazione nei confronti dei genitori omosessuali e di promuovere cambiamenti a tutela dei figli che nascono e crescono in famiglie omogenitoriali.

Siamo consapevoli di essere solo la punta di un iceberg: le ricerche nazionali italiane del 2001 e del 2006 hanno mostrato che almeno il 5% della popolazione appartenente alla popolazione GLB (gay-lesbica-bisessuale) è genitore, suddiviso equamente tra uomini e donne. La percentuale di omosessuali nella popolazione generale si stima intorno al 5%; partendo da questi dati si intravede la reale dimensione del fenomeno: in Italia si può stimare un numero di 150mila omosessuali che sono genitori di figli nati nelle unioni omosessuali o in precedenti unioni eterosessuali.

Quali sono i problemi che Famiglie Arcobaleno affronta?

Le persone omosessuali che decidono di mettere al mondo un bambino lo fanno, nella maggioranza dei casi, all'interno di una relazione affettiva stabile, condividendo le scelte che vanno dal concepimento alle modalità educative di crescita, condividendo quindi le responsabilità e i doveri della genitorialità, così come dovrebbero fare tutti i genitori.

Eppure i figli nati in famiglie omogenitoriali non godono degli stessi diritti dei bambini nati in contesti eterosessuali:

il **diritto dei figli alla continuità affettiva** con il co-genitore: in caso di morte del genitore biologico, i figli nati all'interno di una relazione omosessuale rischiano di essere separati da chi si è preso cura di loro, da chi li ha mantenuti, educati, sostenuti in co-partecipazione con il genitore biologico

il **diritto dei figli a godere dei benefici economici e materiali** derivanti dal legame con il co-genitore: di fronte alla legge il figlio è un perfetto estraneo per il co-genitore, con tutte le conseguenze che ne derivano in materia di successione ereditaria

il **diritto-dovere del co-genitore di prendersi cura dei figli**: in particolare, in caso di separazione, i figli nati all'interno di una relazione omosessuale non hanno alcun diritto di avere contatti con il co-

genitore e questi non è tenuto ad assolvere ad alcun dovere circa il loro mantenimento

il diritto del co-genitore di prendere decisioni sulla salute dei figli: negli eventuali ricoveri in ospedale, ma anche per un banale vaccino, il co-genitore non può decidere da solo.

Altri **disagi**, legati alla discriminazione nei confronti degli omosessuali, possono essere:

per il bambino può essere dannoso constatare il “disvalore sociale” del genitore non biologico, cioè il fatto che il suo ruolo genitoriale non venga riconosciuto nei contesti ufficiali (es. non può votare al consiglio di classe...)

una persona che ha avuto un figlio in una relazione eterosessuale e si scopre omosessuale vive la forte paura che il figlio, nell'eventuale separazione, possa esserle sottratto.

La società reale in continua evoluzione e trasformazione è accettante e accogliente rispetto alle nuove forme di famiglia, così come emerge dalle ricerche sociologiche sia in Italia che all'estero e dalle esperienze condivise tra i soci di Famiglie Arcobaleno. Alcune fazioni politiche, che di tali trasformazioni non riescono a prendere atto, negano i diritti inalienabili di una parte dei suoi cittadini, più volte sottolineati dall'Unione Europea, che ha sollecitato il nostro Paese ad adeguarsi al livello di civiltà raggiunto in tutti gli altri Stati dell'Europa a Quindici.

La responsabilità (detta anche autorità) genitoriale esiste in Gran Bretagna, Canada, Olanda, Inghilterra e Galles, Francia, Germania, Svizzera e in tutti i paesi del Nord Europa: dall'Islanda alla Danimarca.

www.famigliearcobaleno.org

Tel. 348 2602521

lunedì dalle 15.00 alle 17.00 e giovedì dalle 18.00 alle 20.00

* * *

Saremo MAMME!

Pensavo di non poter amare un'altra persona oltre la mia compagna.

Credevo davvero che la donna che il Signore ha posto sul mio cammino fosse il solo grande amore della mia vita; ma il giorno che abbiamo fatto la prima ecografia ed abbiamo visto il cuoricino di nostro figlio battere nel grembo della mia compagna, qualcosa di più grande di me si è impadronito del mio cuore.

Durante tutta l'ecografia non è stato fermo un attimo: vedere il suo piccolo corpo muoversi ha rapito le nostre vite, cambiandole inesorabilmente.

Due anni fa ci siamo sposate, nella cappella dove molte di noi hanno cenato la sera del venerdì precedente l'incontro. Forse molte delle sorelle e dei fratelli della Comunità di Pinerolo hanno ancora negli occhi la nostra gioia, il nostro impegno, la volontà di confermare davanti a Dio l'amore che ci promettiamo ogni giorno.

Con il tempo e con il consolidarsi della nostra famiglia è cresciuto il sogno di realizzare il desiderio che entrambe sentivamo importante nelle nostre vite: essere madri.

Abbiamo fatto domanda a diverse cliniche europee, perché in Italia, grazie alla legge 40, non è possibile accedere alla fecondazione assistita.

Ho preso contatti con una clinica che ci ha richiesto un primo colloquio psicologico di accettazione, dove veniva testata la reale motivazione del singolo e della coppia. Poi sono iniziate le analisi del sangue, le ripetute ecografie, le visite ginecologiche, la cura ormonale. Ho fatto due inseminazioni che non hanno avuto esito positivo... È difficile raccontare le emozioni di quei mesi: la speranza, l'attesa, la delusione, il recupero di tutte le forze per provare ancora. Per non parlare del fattore economico e dei sacrifici per poter racimolare la cifra, che per noi era troppo grande.

Contemporaneamente arriva la notizia che mia mamma, colei che da sempre vedevo al mio fianco per il supporto nella crescita di un figlio, ha un tumore ed ha pochi mesi di vita. Tutte le nostre forze sono state convogliate verso di lei e sul desiderio di starle vicino il più possibile.

È stata proprio mia madre ad indicarci la strada, quando più volte ci ripeteva che la vita per noi non sarebbe finita. Io però non avevo più la forza per affrontare in prima persona l'iter legato ai tentativi, così abbiamo chiamato la clinica chiedendo che fosse mia moglie ad

iniziare il trattamento. La clinica, comunque, ci ha richiesto un nuovo colloquio psicologico per verificare le motivazioni di questa scelta.

Alla seconda inseminazione e dopo quattro test di gravidanza (eravamo così incredule che non potevamo fermarci al primo test) abbiamo scoperto di aspettare un bambino...

Mia mamma è stata nonna per soli quindici giorni: appena saputo che la donna al mio fianco aspettava un bambino si è sentita nonna e come tale si è comportata, non smettendo di insegnarci l'amore neppure nei suoi ultimi momenti di vita.

Ora siamo alle prese con la preparazione della cameretta; abbiamo deciso di non acquistare nulla di nuovo, ma di farci prestare gli oggetti necessari dagli amici e parenti, in modo da avere intorno a noi le cose che ci ricordano le persone che amiamo.

Presto, se Dio lo vorrà, saremo *MAMME*.

Ci tenevamo a condividere con voi un pezzo della nostra storia, perché crediamo sia importante portare testimonianza e far conoscere la "normalità" della vita di una famiglia omosessuale.

Noi abbiamo la speranza che nostro figlio-figlia possa sentirsi fiero della propria vita e della propria famiglia e che un giorno possa, come i bimbi di altre coppie omosessuali nel mondo, essere, anche in Italia, libero e tutelato nei suoi diritti. Inoltre chiediamo che ad entrambe le mamme venga riconosciuto legittimamente il *DOVERE*, prima che il diritto, di crescere ed accudire i propri figli.

DeA

Laboratorio di lettura-letteratura

a cura di Pinuccia Corrias*

DAL CROLLO DELLE IMPALCATURE CULTURALI ALL'ADORANTE PROCEDERE DEL QUOTIDIANO

“La vita mi è, e non capisco ciò che dico. E allora adoro...”

(Clarice Lispector)

Questo che stiamo per iniziare è un laboratorio di lettura e, dunque, non è né la presentazione critica dei due libri in questione né una mia recensione di essi. L'unica libertà che mi sono permessa, rispetto al testo della Lispector *La passione secondo G.H.* (troppo lungo e difficile da leggere per intero e impossibile da riassumere), è stata quella di *ritagliare* un percorso che, secondo me, aveva a che fare col titolo del nostro convegno: “Il Divino: attraversare il presente, osare il futuro”.

Mi sono servita, per fare questo, delle letture critiche di altre donne e, in particolare, mi sono ispirata a quella della Braidotti, che vede nel percorso della protagonista tre fasi: la ricerca parte dal *riconoscersi come persona* - “una maschera”, come dice la Lispector - per arrivare ad un processo di *disumanizzazione* nel confronto con «la blatta» e poi di nuovo ad un processo di *umanizzazione*, che viene però guardato dall'interno per *diseroizzare* l'essere umano e arrivare alla *disindividualizzazione*.

A differenza della Braidotti, tuttavia, per me si tratta di un testo

* PINUCCIA CORRIAS: sarda di nascita, siciliana di frequentazioni, piemontese di adozione - vive a Pinerolo. La scuola è stata da sempre il luogo speciale della sua pratica politica. Due sono i gruppi nei quali si esercita - non senza *defaillances* - a costruire pensiero in relazione: Gruppo delle Donne del Pinerolese per la Ricerca Teologica e il Gruppo intergenerazionale della Differenza, all'interno dell'esperienza di “Pensieri in Piazza”, il Festival della Filosofia di Pinerolo.

Ha pubblicato pensieri e riflessioni su riviste di vario genere, che sono stati raccolti in piccola parte in un volume collettaneo curato dal Centro di documentazione femminile di Torino. Per il Centro ultimamente ha curato la voce “Pedagogia della differenza” nel Glossario del lessico della Differenza, a partire proprio dalla sua esperienza di lettura sessuata dei testi e di sguardo sul mondo mediato dal pensiero della differenza.

di mistica e la protagonista compie questo percorso per arrivare a riconoscere il presente, il *qui e ora* dove avviene l'accadere del Dio e ad esso abbandonarsi. "E io adoro..." sono le ultime parole del testo, che si è aperto su dei puntini di sospensione e con quelli stessi si chiude.

Si tratta, dunque, semplicemente di una lettura a voce alta. Non di un testo qualsiasi, ma di un testo letterario, cioè di un «luogo» in cui accade l'adesione senza scarti della parola alla realtà che la parola stessa va costruendo. Una parola che ha la forza di una *convocazione* a cui io che ascolto non riesco a sottrarmi e a cui, dunque, non posso non rispondere.

L'altro testo, *Giacinta*, non verrà letto da me, ma verrà distribuito - *smembrato* - tra di voi. Sarete voi stesse a proporre la lettura e credo che, se riusciremo insieme a porre a confronto alcuni *passi* (nel doppio significato di «parti del testo» e «movimenti del percorso») della *Lispector* con quelli di *Giacinta*, la difficoltà del testo della *Lispector* si trasformerà in gioiosa partecipazione alla vita di una donna normale, di una casalinga che gode della sua quotidianità e attraverso di essa vive quella stessa adesione al presente e quell'esperienza di adorazione di cui ci aveva già parlato il primo testo. Di una donna che, a differenza di G.H., ha da sempre «solo due gambe» e con quelle cammina nella vita e nella morte, dall'infinito all'infinito senza soluzione di continuità. *Fatalmente*. Come «la blatta».

P.S. Consapevoli che per gli Atti occorre rendere conto di ciò che è avvenuto nella lettura e ritenendo impossibile, oltre che inutile, trascrivere tutto il testo letto, abbiamo chiesto a Pinuccia Corrias di rimediare a questa empassa e lei ci ha fornito gli appunti scritti con cui ha preparato e definito il percorso di lettura. Ci auguriamo che essi servano, almeno in parte, ad indirizzare una eventuale lettura personale del testo della Lispector e a comprendere meglio il senso del dibattito nato nel laboratorio dal confronto tra i due testi scelti [NdR].

N.B. Gli appunti sono composti da un tentativo di ricostruire una minima traccia dei fatti che accadono e della lettura che ne fa la protagonista, attraverso citazioni liberamente adattate al percorso di chi legge; i «titoletti», invece, sintetizzano ed esplicitano tale percorso tutto soggettivo, parziale e sempre in itinere [Pinuccia].

“La verità deve consistere in ciò che non potrò mai comprendere”

PREMESSA

La disillusione come paura di non appartenere più a un sistema

La scena si apre alle dieci del mattino in un attico elegante di una città, forse Rio de Janeiro.

La protagonista è una scultrice, oltre che una persona *gradevole*, che prende atto all'improvviso di essersi trasformata nella persona che porta il suo nome. *E ho finito per essere il mio nome. Basta vedere sulla pelle delle mie valigie le iniziali G.H., ed eccomi.*

Quella G.H. aveva vissuto molte vicende fino a quel momento, forse per *essere libera di cercare la sua tragedia: perdere la terza gamba che le impediva di camminare e che di lei faceva uno stabile treppiedi. E sono tornata ad essere una persona che non sono mai stata. Sono tornata ad avere quanto non ho mai avuto: null'altro che due gambe. E so che soltanto con due gambe io posso camminare.*

ANTEFATTO: IL DISINCONTRO

L'accadimento di cui G.H. rende conto nella scrittura per non perdere ciò che ha vissuto

È accaduto nello stanzino della domestica che si è licenziata il giorno prima, nei “*bassifondi*” della sua casa dove *la domestica, senza avvisarla, ha aperto un vuoto arido*. Non un luogo sudicio che ha bisogno del suo intervento, ma un luogo alto, inondato di luce, asciutto e bruciato, dalla forma irregolare, *come se il locale-minareto non fosse inserito nell'appartamento né nell'edificio* e su una delle pareti a calce *c'era, quasi a grandezza d'uomo, il contorno a carboncino di un uomo nudo, di una donna nuda e di un cane che era più nudo di un cane.*

Per G.H. non un disegno, ma *una scritta* che traduceva la *censura alla sua vita che, attraverso il suo silenzio, la domestica doveva aver definito “una vita da uomo”*.

Localizzata e come imprigionata tra il letto e l'armadio, la cui anta non riesce neanche ad aprirsi del tutto tanto lo spazio è ridotto, G.H. vive il *disincontro*.

Una blatta così vecchia da essere immemorabile: attenzione alla vita, forse il processo stesso della vita in me

Accosto il mio volto infilato nell'apertura, a un dito dai miei occhi,

nella semioscurità si era mossa la grossa blatta. Ostilità... nausea... ero tutta attenta... Come per la blatta: qual è l'unico sentimento di una blatta? L'attenzione di vivere, inestricabile dal suo corpo.

Indignazione, disgusto e io mi inebriavo del desiderio, giustificato o meno, di uccidere. G.H. solleva la mano, chiude gli occhi e chiude con un colpo l'anta, ma quando li riapre con dolcezza ora, con gratitudine, timidezza in un pudore di gloria, ha visto mezzo corpo della blatta fuori dall'anta: una cariatide viva. Mancava il colpo di grazia. Ho alzato la mano... Ma è stato in quel preciso momento che ho visto il muso della blatta... La cosa che io vedevo era la vita che mi guardava.

PARTE PRIMA: LA DISUMANIZZAZIONE

Siamo animali umani: un "lei" o un "lui"

La verità è che io avevo guardato la blatta viva e in lei scoprivo l'identità della mia vita più profonda... come un pus veniva a galla la mia più autentica consistenza - e con spavento e nausea io sentivo che essere io veniva da una fonte anteriore a quella umana e, con orrore, assai più grande di quella umana... Ma riconoscevo di aver già provato quello sbigottimento: era lo stesso che provavo vedendo scorrere fuori di me il mio sangue, e io ne sbigottivo.

Io mi svincolavo dalla legge, pur intuendo che sarei entrata nell'inferno della materia viva. La stanza, la stanza sconosciuta. Ci ero infine entrata. L'ingresso a questa stanza aveva un solo passaggio, e per di più angusto: attraverso la blatta. Attraverso un percorso laborioso io ero giunta alla profonda incisione nella parete che era quella stanza - e la breccia formava, come in una grotta, un ampio salone naturale. Nudo, quasi preparato all'ingresso di una sola persona. E chi vi entrasse si sarebbe trasformato in un "lei" o in un "lui". Io ero quella che il locale definiva "lei". Lì era entrato un io cui il locale aveva dato la dimensione di lei.

La verità è che non mi vedevo ormai più, io vedevo. Tutta una cultura che si era costruita, con a garanzia l'immediata mescolanza di quanto si vede con quanto si sente, ebbene tutta una cultura che ha come base il fatto di salvarsi - ebbene, io me ne stavo tra le sue macerie. Da quella cultura può uscire solamente chi ha la funzione specifica di uscirne: a uno scienziato ne è data l'autorizzazione, a un sacerdote ne è dato il permesso. Ma non a una donna che non ha neppure le garanzie di un titolo. E io fuggivo. Io mi ritraevo dentro di me fino alla parete dove mi incrostavo nel disegno della donna.

Crollo delle impalcature

Nel crollo, rovinano tonnellate su tonnellate. E quando io, G.H. perfino sulle valigie, io una persona tra le molte, ho aperto gli occhi, stavo - non sopra le macerie, perché anche le macerie erano state inghiottite dalle sabbie - io stavo in una pianura tranquilla, chilometri e chilometri sotto quello che era stata una grande città. Le cose erano tornate a essere quello che erano. Il mondo aveva rivendicato la sua realtà e, come dopo una catastrofe, la mia cultura si era esaurita: io ero appena un dato storico. Tutto in me era stato rivendicato dall'inizio dei tempi e dal mio stesso inizio. Ero passata a un primo stadio primario, ero nel silenzio dei venti e nell'età dello stagno e del rame - nell'era primaria della vita. Davanti alla blatta viva, il peggio è stato scoprire che il mondo non è umano, e che noi non siamo umani. È che l'inumano è il nostro meglio, è la cosa, la parte-cosa delle persone. Solamente per questo io, in quanto falsa persona, non avevo fino allora ceduto sotto la costruzione sentimentalistica e utilitaria: i miei sentimenti umani erano utilitari, ma io non avevo ceduto giacché la parte-cosa, materia del Dio, era eccessivamente forte e aspettava per recuperarmi.

L'immondo è l'origine. Il processo di disumanizzazione è completo

(Per capire meglio quanto segue, occorre ricordare che la Lispector è figlia di ebrei russi emigrati dall'Ucraina in Brasile e che, benché si fosse allontanata presto dalla religione di origine, si racconta che i suoi ultimi giorni di vita siano stati segnati dal timore di morire di venerdì. Se così fosse successo, le esequie sarebbero state celebrate soltanto la domenica, per rispettare il sabato ebraico. Fu come una premonizione: Clarice morì di cancro il 9 dicembre del 1977. Un venerdì).

Io ero in procinto di sapere che l'animale immondo della Bibbia è proibito poiché l'immondo è l'origine - esistono infatti cose create che non si sono mai alterate e si sono conservate identiche a quando sono state create, e soltanto quelle hanno seguito a essere l'origine, tuttora completa. E siccome sono l'origine non se ne poteva mangiare, il frutto del bene e del male - mangiare la materia viva mi scaccerebbe da un paradiso di orpelli. Mi porterebbe a vedere che anche il deserto è vivo e contiene umidità, e a vedere che ogni cosa è viva e si compone della stessa materia.

La disumanizzazione è dolorosa quanto perdere tutto. Sapevo di essere in procinto di congedarmi per sempre da qualcosa, qualcosa sarebbe morto. Io continuavo a chiedere, per aggrapparmi ancora agli

ultimi residui della mia cultura. Tuttavia io avevo sempre meno da chiedere. E vedevo, con incanto e orrore, i brandelli dei miei marci paludamenti da mummia cadere rinsecchiti a terra. Io avevo perduto le idee.

PARTE SECONDA: L'INESPRESSIVO

“Adesso”. E dovrò rimanere dentro ciò che é

La blatta con la sua materia bianca mi guardava. Non so se mi vedeva. Ma se i suoi occhi non mi vedevano, la sua esistenza mi esisteva. In quel mondo ci sono vari modi che significano vedere: un guardare l'altro senza vederlo, un possedere l'altro, un mangiare l'altro, un restarsene semplicemente in un angolo e così pure l'altro. La blatta non mi vedeva direttamente, era insieme a me. La blatta non mi vedeva con gli occhi, ma con il corpo. E io - io vedevo. Sbigottita, immobile, guardavo. Mai, fino a quel momento, la mia vita mi era accaduta di giorno. Ma adesso la vita mi accadeva di giorno e per di più tutta da vedersi. (...) La cosa che non avevo mai sperimentato era l'impatto con il momento chiamato “adesso”. Oggi mi esige oggi stesso. Mai prima avevo saputo che l'ora di vivere non ha parola. L'ora di vivere, amore mio, era così presente che accostavo la bocca alla materia della vita. L'ora di vivere è così infernalmente inespressiva da essere il nulla. Adesso è il tempo gonfio al massimo. Era adesso. Per la prima volta nella mia vita si trattava completamente di adesso. Era la più grande violenza che avessi mai ricevuto. Poiché l'immediato non ha speranza e l'immediato non ha futuro. Non trascendere è un sacrificio e trascendere era in passato il mio sforzo umano di salvezza, c'era un'utilità immediata nel fatto di trascendere. Trascendere è una trasgressione. Ma rimanere dentro ciò che è esige da me che io non abbia paura!

A poco a poco io abbandonavo la mia salvezza umana

Io forse sapevo già che, a partire dai portoni, non ci sarebbe stata alcuna differenza fra me e la blatta. Né ai miei occhi né agli occhi di Dio. È stato così che ho mosso i primi passi nel nulla. Quanto esce dal ventre della blatta non si può trascendere - quanto esce dalla blatta é “oggi”, benedetto il frutto del ventre tuo - quello che io voglio è l'immediato e senza abbellirlo di un futuro che lo redima, senza abbellirlo nemmeno di una speranza - fino a questo momento ciò che la speranza voleva in me era appena di evitare l'immediato. Ma io voglio assai di più di tutto questo: voglio trovare la redenzione nell'oggi, nell'adesso, nella realtà che sta essendo, e non nella promessa, voglio

trovare la gioia in questo istante stesso - voglio Dio nella cosa che sta uscendo dal ventre della blatta - sebbene, nei miei antichi termini umani, questo significhi il peggio e, in termini umani, l'infernale. Poiché quanto io vedevo precedeva l'umano.

Il sale era la trascendenza che io adoperavo per essere in grado di sentire un sapore, e poter fuggire da ciò che definivo «nulla». Ma quello che la mia bocca non avrebbe saputo capire - era l'insipido. Quello che io non conoscevo era il neutro. E il neutro era la vita che un tempo io chiamavo il nulla. La blatta non sapeva di speranza né di pietà.

Liberarsi dalla moralità

Seduta, essendo, io stavo imparando che se non avessi definito le cose salate o dolci, o tristi o gioiose o dolorose, o con sfumature di maggior raffinatezza - io stavo imparando che solo allora avrei smesso di trascendere e sarei rimasta nella cosa stessa. (...)

La blatta mi toccava interamente. E io adesso cominciavo a lasciarmi toccare. Effettivamente avevo lottato tutta la vita poiché non mi ero potuta consentire la morte della cosa che io chiamavo la mia bontà; la morte della bontà umana. Ma ora io non volevo più lottare contro.

Amore è la grande neutralità che lotta

Proprio come la vita nella blatta prigioniera in vita. La paura che avevo sempre avuto del silenzio con cui la vita si svolge. Paura del neutro. Il neutro era la radice più profonda e più viva - ho guardato la blatta ed ecco, sapevo. Fino al momento di vedere la blatta io avevo sempre chiamato con qualche nome la cosa che stavo vivendo, altrimenti non mi sarei potuta salvare. Per sfuggire al neutro, avevo da tempo abbandonato l'essere per la persona, per la maschera umana. All'atto di umanizzarmi, io mi ero liberata del deserto. Ma l'avevo anche perso!

La blatta femmina. Perdere la trascendenza falsa

Tuttavia, eccola la blatta neutra, senza nome di amore o di dolore. La sua unica differenza di vita è che doveva essere maschio o femmina. Io l'avevo pensata solamente come femmina, dato che ciò che è costretto in vita è femmina.

Io stavo godendo di quel sangue bianco che avevo sparso. Ora la blatta è davvero vera, mamma, non si tratta di un'idea di blatta. Neppure più la paura.

La natura della blatta faceva sì che qualunque cosa - nome o persona - perdesse la trascendenza falsa. Vedevo solo fatti e cose.

Conoscersi e conoscere il mondo è la legge

Sapevo di essere nell'irriducibile, sebbene ignorassi la consistenza dell'irriducibile. Ma sapevo pure che l'ignoranza dell'irriducibile non mi scagionava. Infatti non mi sarei più potuta scusare per il fatto di ignorare la legge - visto che conoscersi e conoscere il mondo è la legge, che, benché irraggiungibile, non può essere infranta e nessuno può perciò scusarsi allegando il pretesto di non conoscerla. Ogni volta che ne ho avuto bisogno, io mi ero discolpata grazie a quell'argomento, l'essere donna. Ma sapevo bene che non è solamente la donna ad aver paura di vedere, chiunque ha paura di vedere che cos'è Dio.

Il neutro è il sapore primo, il sapore delle cose

Essendo giunta a questo, io abbandonavo la mia organizzazione umana - per entrare in quella cosa mostruosa che è la mia neutralità viva

Tento di dirti come sono arrivata al neutro e all'inespressivo di me. Il neutro. Sto parlando dell'elemento vitale che tiene unite le cose. Giacché l'inespressivo è demoniaco. Se non si è compromessi con la speranza, si vive il demoniaco. Se si ha il coraggio di abbandonare i sentimenti, è allora che si scopre la vita ampia di un silenzio estremamente attivo, quello stesso che esiste nella blatta, quello stesso che vive negli astri, lo stesso che vive in se stesso - il demoniaco è prima dell'umano. E, se si riesce a vedere quell'immediato, ecco che noi bruciamo come se stessimo vedendo il Dio. La vita preumana divina è così immediata che brucia.

Con il crollo della mia cultura e della mia umanità - con la perdita dell'umanità, io passavo orgiasticamente a sentire il sapore delle cose.

Libera dalla sentimentalizzazione

È molto difficile sentire. Fino ad allora io ero stata talmente deformata dalla sentimentalizzazione che, scoprendo il sapore dell'identità reale, questa mi sembrava priva di sapore. Fino a quel momento i miei sensi alterati erano muti al sapore delle cose. Ma la mia sete più arcaica e demoniaca mi aveva clandestinamente portata a demolire tutte le costruzioni. La sete peccaminosa mi guidava - e ora so che sentire il sapore di quel quasi nulla è la gioia segreta degli dei. E' un nulla che è il Dio - e che non ha sapore.

Ero purificata dalla mia stessa intossicazione di sentimenti, talmente purificata da entrare nella vita divina che era una vita primaria assolutamente priva di fascino.

Il rituale

(Forse è ciò che noi chiamiamo “vocazione”, ma questo termine è sbagliato perché il *rituale* è inerente. Come nella blatta).

Il rituale è il marchio di Dio. L'unico destino con cui nasciamo è quello del rituale. Io lo chiamavo «maschera» di menzogna, e non lo era. Gli scarabei nascono già con la maschera con la quale poi si compiranno. A causa del peccato originale, noi abbiamo perduto la nostra maschera.

Il mistero del destino umano è che noi siamo fatali, però abbiamo la libertà di compiere o meno il nostro fatale. Mentre gli esseri inumani, come la blatta, realizzano il loro ciclo completo senza mai commettere errori, dal momento che non scelgono. Ma da me dipende che io passi liberamente a essere quello che fatalmente io sono. Sono padrona della mia fatalità e, se deciderò di non realizzarla, rimarrò all'esterno della mia natura specificatamente viva. Ma se realizzerò il mio nucleo neutro e vivo, allora, all'interno della mia specie, sarò per essere specificatamente umana. Essere umani non dovrebbe essere un ideale per l'uomo che è fatalmente umano, essere umani deve essere il modo in cui io, cosa viva, obbedendo in libertà al percorso di quanto è vivo, io sono umana. E neppure ho bisogno di prendermi cura della mia anima, sarà lei che fatalmente baderà a me, e non devo fabbricarmi un'anima: devo appena scegliere di vivere. Siamo liberi, ecco l'inferno. Il mio regno è di questo mondo... e il mio regno non era solamente umano.

PARTE TERZA: Vedere l'umanizzazione dal di dentro

Prescindere dalla speranza

Sto accettando di amare la cosa! La verità è che lo stato di grazia esiste in permanenza: noi salvi lo siamo sempre. Il mondo intero è in stato di grazia. Siamo folgorati dalla dolcezza solo qualora ci rendiamo conto di essere in stato di grazia. Non c'è pericolo di perdersi: lo stato di grazia è inerente. Io ero abituata solo a trascendere. La speranza per me era rinvio. Non avevo mai lasciato libera la mia anima e mi ero alla svelta organizzata in persona. Ma ora vedo quanto in realtà mi accadeva: io avevo così poca fede da essermi inventata appena il futuro. Prescindere dalla speranza - significa effettivamente azione, e oggi stesso. So che se abbandonerò quello che è stata una vita organizzata dalla speranza in favore di quella cosa più vasta che è essere vivi, fa male.

Egli è e non smette mai di essere

Il neutro del Dio è così grande e vitale che io, non sopportando la cellula del Dio, io l'avevo umanizzata. So che è orribilmente pericoloso scoprire adesso che il Dio ha la forza dell'impersonale. E' come se il futuro smettesse di continuare a esistere. E noi non possiamo, noi siamo troppo carenti. IMMEDIATO PERMANENTE vuol dire che la speranza è oggi stesso. Perché Dio non promette; Dio è molto più grande di tutto ciò: Egli è, e non smette mai di essere. Prescindere dalla speranza significa che io devo passare a vivere, e non soltanto a promettermi la vita. In passato io aspettavo. Ma il Dio è oggi: il suo regno è iniziato. E anche il suo regno è di questo mondo. La promessa divina di vita si sta già compiendo e si è compiuta sempre. Io continuavo a chiedere senza avere il coraggio di avere già.

E io ho: io avrò sempre. È solo questione di aver bisogno ed ecco io ho. Aver bisogno non finisce mai, poiché aver bisogno è l'inerenza del mio neutro.

Quanto più avremo bisogno, tanto più Dio esiste

Egli consente (Egli non è nato per noi né noi siamo nati per lui, Egli e noi siamo simultaneamente). Egli è ininterrottamente intento ad essere, così come tutte le cose stanno essendo, ma Egli non ci impedisce di unirci a Lui e, assieme a Lui, rimanere occupati a essere, in un interscambio fluido e costante quanto quello di vivere. Se abbandono la speranza, celebro la mia mancanza, ed è la più profonda gravità del vivere. E, poiché ho assunto la mia carenza, ecco che la vita è alla mia portata. Ho perso la timidezza: Dio è. Essere reali vuol dire assumere la promessa stessa: assumere l'innocenza stessa e ritrovare il sapore di cui mai si ha avuto coscienza: il sapore del vivo.

La preghiera

Il contatto con le cose deve essere un mormorio, e per parlare col Dio devo riunire sillabe sconnesse. La preghiera vera è il mio oratorio inumano. No, non devo elevarmi con la preghiera: devo, satura, diventare un nulla che vibra. La cosa di cui parlo a Dio non deve avere senso! Se ne avrà vorrà dire che sto sbagliando.

Mettermi in bocca la pasta bianca della blatta

L'errore di base era avere disgusto di una blatta. Era giunto l'istante in cui smettere davvero di trascendere. E di possedere ormai la cosa che precedentemente io credevo dovesse essere per l'indomani. Il fatto è che la redenzione doveva essere nella cosa stessa. E

la redenzione della cosa stessa sarebbe stato mettermi in bocca la pasta della blatta. Il vomito. Avevo vomitato la mia esaltazione. Un capogiro, ma sapevo che, mentre mi ero assentata nel capogiro, «qualcosa era stato fatto». Perfino nel mangiare una blatta avevo tentato di trascendere l'atto stesso di mangiarla... nausea... sputare... sputavo... sputavo me stessa. Ho smesso quando ho capito che mi stavo rinnegando. E che, ahimé, **non ero all'altezza se non di me stessa**. Io devo vivere con la materia di una persona e non di una blatta.

Solitudine è avere solo il destino umano

Essere vivo è una compatta indifferenza che irradia. Non riesco a immaginarmi intenta semplicemente a essere e a prescindere dal resto. Non negavo l'esistenza di qualcosa in cui sperare. Neppure avevo sciolto la promessa: stavo solamente sentendo che la speranza e la promessa si compiono ad ogni istante.

Quando si realizza il vivere, ci si domanda: era dunque solo questo? È solo questo. L'essenza è di una insipidezza pungente.

La spersonalizzazione

Ma adesso, attraverso il mio sconcerto più faticoso - sto finalmente camminando verso il cammino opposto. Avanzo diritta verso la distruzione di quanto ho costruito, mi dirigo alla volta della spersonalizzazione. La spersonalizzazione come destituzione dell'individuale inutile - la perdita di tutto ciò che sia possibile perdere e, pur così, pur così, essere.

Così come c'è stato il momento in cui ho visto che la blatta è la blatta di tutte le blatte, così voglio, da me stessa e in me stessa, ritrovare la donna di tutte le donne.

Chi si raggiunge mediante la spersonalizzazione riconoscerà l'altro sotto qualsiasi maschera: il primo passo in rapporto all'altro è trovare in se stessi l'uomo di tutti gli uomini. Ogni donna è la donna di tutte le donne, ogni uomo è l'uomo di tutti gli uomini, e ciascuno di loro potrebbe presentarsi ovunque si giudica l'uomo.

La fiducia

La rinuncia è una rivelazione.

Desisto, e sarò stata la persona umana - è solamente nel peggio della mia condizione che questa è assunta come mio destino. Esistere esige da me il grande sacrificio di non avere forza, desisto, ed ecco

che nella debole mano è contenuto il mondo. Desisto, e grazie alla mia povertà umana si apre l'unica gioia che mi è consentito avere, la gioia umana.

Raggiunto il punto da cui poter cadere, scelgo, tremo e desisto e finalmente votandomi alla mia caduta, impersonale, senza voce propria, finalmente senza di me - ecco che tutto ciò che ho è mio.

Non l'atto massimo, come in passato avevo pensato, non l'eroismo e la santità. Ma finalmente l'atto infimo che mi era sempre mancato.

Tutto sarà in me, se io non sarò; poiché «io» è appena uno degli sparsi istantanei del mondo.

Consegnandomi con la fiducia di appartenere all'ignoto. Siccome posso pregare ciò che non conosco. Solo questo è un abbandono reale.

*Il mondo non dipendeva da me - questa era la fiducia a cui ero arrivata: il mondo indipendeva da me. La vita mi è, **e non capisco ciò che dico. E allora adoro...***

(Fine della lettura e introduzione ad un confronto con il testo di Giacinta. Riportiamo i titoli dei capitoli che sono stati oggetto di lettura e commento)

Pinuccia - Il secondo testo è stato vissuto da me sempre come la messa in parola di una vita «normale» - Giacinta è davvero una di noi - vissuta come «sacramento», ossia come luogo dove fare sperimentazione di Grazia e talvolta insperatamente anche di Gioia.

Il testo sarà *smembrato* e *sperso* tra le donne partecipanti perché venga gustato prima in una lettura silenziosa personale, e venga poi regalato alle altre in voce ed emozione.

Per aprire il confronto sul testo della Ortiz nella direzione indicata, provo a fare un esempio molto semplice.

L'«incontro» di G.H. con la blatta parte da un rifiuto netto pieno di ribrezzo - «*Io le blatte non le voglio!*», per arrivare, attraverso un faticoso percorso di riflessione, a riconoscere ciò che c'è in comune tra lei e la blatta: l'«inumano», la «materia viva». Quando Giacinta «incontra» le lumache che le entrano in casa e che chiama «*le bavose*», le prende una per una, le bacia e quelle non tornano più. E questo è il rapporto che Giacinta ha con tutte le cose animate e inanimate: un rapporto di totale accettazione, assolutamente sensuale, gioioso, pacifico, tranquillo.

Giacinta pag. 99 - La casa

Nuova? Chiara? Come se rizzando l'orecchio, come se le orecchie a cono, affilate, della Voce del Sangue fossero scomparse nel cuore più stretto, nell'anima senza più bollire, calma? Fu come realizzare il gesto poderoso di frenare la montata del latte sul fuoco: esiste forse un gesto che ci faccia sentire più potenti? Sì: il gesto di frenare il proprio bollire. Divenne guardinga. Attenta, non alle ricorrenze, battesimi, compleanni, funerali, ma attenta a quello che faceva, nell'istante stesso in cui lo faceva. Il lettore penserà: solo per questo il fiatone, il trambascio, il passare la propria esistenza dietro un maledetto soffio che alla fine l'ha lasciata stesa, votata solo a pensare, solo per il niente di fare una cosa quando la faceva? eh? per questo? Ringrazio, dirà il lettore, ma io passo.

Ebbene, rispondiamo (anche se lievemente dispiaciuti): aspettavate miracoli? Sono miracoli, anche se pochi. Così è la vita: possiamo inventare per Giacinta cose che non fece né riuscì a fare? E quello che Giacinta riuscì a fare fu di rinchiudersi nella sua casa. Dove sempre era stata. E occuparsi di pulire, cucinare e stirare. Di quello che si era sempre occupata. E cosa mai può diventare una persona se non quello che è sempre stata dentro, e cosa mai può capire una persona se non quello che sta capendo senza tregua dal ventre di sua madre, quando come piccola scintilla sorge il primo pensiero che sicuramente è: grazie. (...)

Era, ogni mattina, cercando di uscire dal caos, ricreare il mondo dall'inizio. Era difficile da capire: quei fagotti buttati a terra, quei fantasmi di figure vagamente umane che pendevano dalle sedie, cos'erano, cosa significavano? Ci voleva coraggio per addentrarsi nel labirinto, fermezza nel riconoscere gli oggetti per nome, recuperare i luoghi precisi, tornare all'ordine della vita dal disordine della morte. E succedeva anche che, tra le quattro mura, Giacinta ripeteva il lavoro del sole. Lì fuori nel cortile, nel giardino, il sole che tornava avanzando a poco a poco, diceva al nespolo: sei un nespolo, e andando avanti ancora un po', diceva al limone: sei un limone, e pezzo a pezzo rifaceva il disfatto. (...)

Ma quando Giacinta ricordava i nomi, quando si chinava a raccogliere una qualche strapazzata creatura d'ombra e le assicurava: sei una maglia, quando trovava un languido piede solitario e dopo un istante l'altro, e manifestava senza malanimo: siete un paio di pedali, (...) allora era un giorno di sole per l'interno di Giacinta, Giacinta ricordava perfettamente a Giacinta, e quello dell'angolo sveglia, re-

spirava con lei e dentro di lei soffiando così diritto e vibrante come dentro a un clarino.

- È molto sensuale.

- Mi piace il pezzo dove dice che ognuno deve compiere il suo miracolo e lei lo compie chiudendo la porta e chiudendosi in casa. Se non sbaglio, invece la Lispector sosteneva qualcosa di simile dicendo di compiere la fatalità del proprio destino. Ognuno compie la sua casualità. E compie una cosa ben fatta se sceglie di cooperare con il proprio destino.

Pinuccia - Sì, infatti inizia il discorso dicendo: “Di fronte a Dio io e la blatta siamo la stessa cosa” e non usa la parola destino, bensì “fatale”. Lei dice: “Il mistero del destino umano è che noi siamo fatali”, però abbiamo la libertà di compiere o meno il nostro fatale. Da noi dipende realizzare il nostro destino fatale, mentre gli esseri inumani come la blatta realizzano il loro ciclo completo senza mai commettere errori, dal momento che non scelgono. E poi dice: “Una blatta è più grande di me, dal momento che la sua vita le si consegna talmente da provenire dall’infinito e da passare diretta alla volta dell’infinito, del tutto inconsciamente e senza discontinuità”.

- La differenza sta nella consapevolezza dell’adesso, nella consapevolezza di esistere. La Lispector dice: “rinviare l’immediato ad una promessa e ad un futuro”. Cioè quello che non si vuole fare è questo: vivere ciò che è, vivere la realtà così come è. E in Giacinta questo è. La sua vita è questo. E anche tutte le cose, i frutti, la verdura, tutti gli oggetti: il contatto con la materia in Giacinta c’è proprio. Giacinta per me è un inno d’amore assoluto, nel senso che stilla amore per la vita, i gusti, i sapori, e anche d’amore per quest’uomo. Ho letto qui le più belle parole d’amore che io non ho mai letto da nessun’altra parte. Quando si parlano, quando il Kren disegna la mappa (Giacinta cammina sullo Zuccherò), quando il Kren, che non parla mai, parla.

- E quello che si manifesta in Giacinta con improvvisa gioia, da giovane poi, pian piano, come in tutte le donne, quella profonda gioia se ne va. Se mai resta come musica del grembo e poi piano piano fino alla morte non c’è più bisogno di aver quella euforia, si può anche stare tranquille.

Giacinta pag. 41 - La felicità già, già, già

E allora? Era felice. Motivo, davvero nessuno. Il marito, appena un fondo, in fondo a una vecchia bottiglia. Il padre, morto. La madre, rintanata negli armadi a rovistare tra fotografie e merletti. E allora? Era felice. Sulla magnolia in fondo al cortile le sette Fettucce Celesti si riunivano a ronzare come un grumo d'api a leggere i loro fumetti odorandoli prima. Mamma, senti che buon odore che ha il Topolino, dicevano. (...) E Giacinta, zampettando fra le sette, come tuffandosi nel mare, sentiva quei nasi di temperature diverse, fatti di nasini più freddi e aspri, e di boccucce più tiepide e morbide, e metteva con delizia le sue narici tra i rivoltosi capelli, tentando di mordere: pancini, orecchie, guanciotte, sederi, niente sfuggiva all'allegro ruggito della leonessa, che con la schiena a terra sotto lo sciame ululante delle cucciole vittoriose, gemeva soffocandosi dal ridere: chiedo venia, venia. Dall'alto del muro donna Adelina scuoteva la testa: ma guarda come gioca, è pazza, pazza. E allora? Era felice. Si sentiva il sangue leggero, pieno di bolle d'aria dentro, come bottiglie di sidro. Il suo corpo raggiungeva tutto, ospitando tutto: e qualsiasi nostalgia o desiderio chiaro e confuso, qualsiasi richiamo incontrato di foreste diverse, armonizzavano in fresca placidità, raggiunta perché il suo corpo in azione o in riposo le procurava piacere. (...)

Vinta, si dava all'incanto, affelicitata quotidianamente da cose minime, come contemplare il bollore del latte, far suonare nella casa odor di mangiare, come campana d'Angelus, o stirare con l'appretto. Si dava all'incanto e, dandosi, andava facilmente al di là dei limiti del piacere, meta immediata, dove il fiato sospeso, le onde di calore e di luce, il traforo combaciante con il famoso punto del petto (quel pizzico di grazia) tiravano verso la cima la sua felicità, verso l'alto, verso l'angolo, forse verso il Parco, verso dove?, verso chi?

Pinuccia - Io non ho fatto tutto il percorso all'interno del libro della Lispector, i percorsi sono tanti, ma io mi sono soffermata su questa riconquista dell'essere umana. Nel perdere questa individualità così forte, riconosce che nel presente, nell'oggi, c'è Dio, c'è la vita.

- Ma c'è anche la gioia. Alla fine, lei ci arriva.

- Sì, c'è la fiducia e c'è la gioia.

- Nel riconoscere la vita nel presente, nell'oggi, nell'adesso, è chiaro che questa persona ha capito che l'idealizzazione, la speranza, è qualche cosa che ci fa uscire dalla realtà e ci proietta nel futuro e

quindi rimandiamo sempre quello che potremmo essere, non vivendo l'adesso. Proiettiamo il nostro disegno nel futuro e quindi non viviamo. È un non vivere.

- È una posizione cattolica quella di sostenere che si debba passare attraverso la sofferenza, perché c'è anche chi sostiene che la sofferenza è solo male.

Pinuccia - No, qui non c'è l'esaltazione della sofferenza. Però qui per passione non si intende la crocefissione, si intende la capacità di essere totalmente nell'essere, anche nel dolore come nella gioia. D'altronde anche Giacinta trova il dolore e la gioia.

- Io non ho trovato dolore nel testo della Lispector, ma benessere, un cammino di benessere. Non forse di gioia, ma di solidità. E l'impressione che ho è che siano tutte e due abituate al reale, al presente, al momento. La Lispector fa un'operazione difficilissima e, secondo me, cerca delle parole molto immaginifiche, che risuonano, per tradurre questo, mentre l'altra cerca delle emozioni, perché anche le sue parole sono delle emozioni, sono dei propositi di fare, sono delle operazioni sugli altri, sono degli interventi; non che non pensi, ma il suo è un vivere agendo. Esserci per lei è agire.

- Io ho sentito molto sottolineare, nei passi che hai letto, lo star ferma della Lispector davanti alla blatta. Tutto questo processo avviene mentre è ferma, tranne quando spinge la blatta. Mentre Giacinta agisce, si muove, interagisce con le cose e le persone, ha delle libertà infinite, come quella di andarsene a letto lasciando tutto ovunque, che è una libertà grandiosa, secondo me, e mi ricorda la Marta del Vangelo; quell'altra sta lì ferma in questo atteggiamento meditativo, cercando, lì ferma, bloccata in quella posizione tra il letto e l'armadio, di trovare una soluzione tutta detta, tutta pensata, mai agita, a questa massa di problemi. Giacinta invece la vive.

- Credo che sia bellissimo trovare queste comunanze, che esistono in ogni raccontare e raccontarsi. Penso, però, che non si possa voler trovare a tutti i costi delle analogie. Per esempio, le appartenenze vanno viste. Si sente moltissimo che la prima autrice fa tutta questa fatica di liberarsi da una costruzione intellettuale, mentale, religiosa, che nell'altra invece non c'è. C'è una differenza di biografie, di universi simbolici. Quella che tu avverti come staticità io la sento come un pretesto, magari anche letterario, per comunicarci un percorso di identificazione, ma dove il finale non è una identificazione

del Dio forte, bensì, appunto, spersonalizzazione e profondo inserimento nella vita. Per cui dobbiamo dire le nostre risonanze, ma senza pretendere di trovare per forza dei paralleli.

- Anche perché mi sembra, se non ricordo male, che per la *Lipset* il rendersi conto che tutta la prima parte della propria vita è stata affollata di un fare che non l'ha portata da nessuna parte (i viaggi, il lavoro, l'incontro con le persone, la ristrutturazione della casa, che ha curato nei minimi particolari) le ha imposto di crearsi questo momento di vuoto da cui ripartire e ricostruire. Quindi la sconvolge l'idea che ci sia un luogo della sua casa (dove tutto è studiato, tutto sotto controllo) dove è viva la presenza di quest'altra donna di cui lei non pensava niente, non la vedeva neanche. Una stanza, invece, quella della donna di servizio, così diversa e così asciutta. Lei, infatti, aveva cercato di ricreare in questa casa il grado di umidità, la luce e, invece, arriva in questo ambiente estraneo dove lei pensa, come prima cosa, di intervenire con acqua e cera. Una ricerca estetica quasi portata al parossismo. Quindi deve sgombrare il campo da tutte queste cose che erano il suo fare di prima, un fare diverso da quello di *Giacinta*; anche nel fare c'è una grossissima differenza. C'è il fare, ma lei ha dovuto partire dalla negazione del suo fare precedente.

Pinuccia - Per poi ritornarci, ma con un'altra consapevolezza.

- A me ha colpito moltissimo la ricerca elaboratissima di espressione del sé. Cioè, questa ricerca che a volte arrivava al parossismo dell'espressionismo per raccontarsi, per spiegare in qualche modo l'esperienza che stava facendo. Io non conosco l'autrice. Mi sembra che questo spieghi anche una difficoltà del vivere, la contraddizione tra questa voglia di aggredire la realtà e la consapevolezza che comunque tutto è inutile. Cioè l'accettazione della morte, che è come l'accettazione dell'essere in un disegno che non si può cambiare, per cui la vincente è la *blatta*, che è stata così sempre e sarà così sempre. L'uomo che cerca di vivere psicologicamente una realtà che è in trasformazione e cerca di impadronirsene e di modificarla non può venire a patti con questo disegno, che comunque lo supera, lo distrugge, lo annichilisce. Secondo me c'è questa contraddizione che lei non supera.

La fatica con cui cerca di spiegare, di giustificare, sembra quasi non permetterle di comprendere a fondo. L'accetta, in qualche modo l'accetta.

Pinuccia - Però lei crede anche in una possibilità che l'essere umano, in questa sua progressiva trasformazione, oltre che essere animale umano possa diventare umano-umano e poi umano-divino. Ad un certo punto lei dice: *“Se la mia vita si trasformerà in se stessa, quanto oggi io chiamo sensibilità non esisterà, sarà definito indifferenza. Ma non sono d'altronde ancora in grado di afferrare quel mutamento oggi, è come se tra centinaia di migliaia di anni noi non saremo più alla fine la cosa che sentiremo e penseremo. Avremo ciò che assomiglia più a un atteggiamento che a un'idea. Saremo la materia viva che si manifesta direttamente, ignorando la parola, superando il pensare che è sempre grottesco. E non avanderò di pensiero in pensiero, ma di atteggiamento in atteggiamento. Saremo inumani come la più alta conquista dell'uomo. Essere è essere oltre l'umano e se l'uomo non è un successo, e se l'uomo è stata una costrizione, l'ignoto ci attende, eppure io sento che quell'ignoto è una totalizzazione e sarà la vera umanizzazione a cui aspiriamo. Parlo della morte? No, della vita. Non è uno stato di felicità, è uno stato di contatto”*.

Come se si potesse progredire in questa possibilità che anche l'essere umano, come la blatta, aderisca senza fatica al suo essere fatale.

- Il momento cruciale, dal punto di vista espressivo, è quello in cui lei cerca di inghiottire la blatta. E sembra proprio dire che è come lo sforzo di accettare una realtà di finitezza, in un momento nel quale invece si è proiettati verso il superamento di questa finitezza, e la difficoltà di esprimere questa dimensione profondamente umana con la necessaria capacità di comunicazione che, secondo me, non può comunicare gioia, ma soltanto libertà e questo è ciò che può comunicare la lettura: una libertà sofferta, ma comunque libertà.

Pinuccia - Io so che quando arrivo alla fine, a questa conclusione dove lei dice: *“Il mondo indipendeva da me e non capisco ciò che vado dicendo. Mai, mai più comprenderò ciò che dirò, la vita mi è e non capisco ciò che dico e allora adoro”*, a me questo sembra un elemento non solo di libertà, ma anche di gioia, perché se il mondo dipende da me io posso andare un po' come va Giacinta.

Dipende se si è fatta qualcuna di queste esperienze, di dover accettare qualcosa che nella vita ti sembrava inaccettabile e ad un certo punto... adori.

Giacinta lo dice in modo meraviglioso quando deve accettare l'ultimo genere che è macellaio.

Giacinta pag. 115 - Il filodendro

E lì apparve per grazia di tutti i santi dell'angolo, il fidanzatino più bello di Floresta, grassoccino, con le fossette nel sorriso, e il sorriso più angelicale, e tutto rosa come un coriandolo. Giacinta stava per spandersi in complimenti, quando Fettuccia Celeste, la piccola, tremendamente seria, disse: è macellaio. Nel silenzio che seguì, tutta la vita di Giacinta si srotolò davanti ai suoi occhi. Non seppe mai per quanto tempo rimase in quello stato. Fese, spezzatini, quarti, lombate, anemelle, passavano incessanti sotto le sue palpebre. Un coltellaccio enorme, brillava con crudele splendore. Come, ma come sua figlia piccola, la più piccola, poteva tradirla con un tagliatore di gole. Però questo non era viola, era rosa. Trascorso un secolo, aprì gli occhi, guardò il coriandolo che era rimasto con il sorriso fisso, come un clacson inceppato, lo disincastrò, e il sorriso per fortuna si distese, perché tutto il quartiere stava per impazzire, e gli gorgheggiò: benvenuto in casa mia. Nessuno seppe mai, né il macellaio color aurora, né Fettuccia Celeste la minore, né le altre figlie e generi, neppure Alfredito, né il Kren, né Cervantes, non seppero mai che Giacinta pronunciò queste parole e aprì il suo cuore alla Carne, così redenta, poiché di colpo, nella sua testa, risuonò di nuovo quella voce del sogno, rintronante: OGNUNO È OGNUNO E CIASCUNO È COME È.

Ma ora più tenue, più intima, la voce diceva semplicemente: sia fatta la tua volontà.

- Se io accetto la realtà, non idealizzo il mondo. Io devo vivere la realtà e vivere nel momento, non sognare.

Pinuccia - Questo è il primo passo, l'altro è accettare la realtà nella quale non puoi agire. Se tua figlia minore si presenta e ti dice: "Sto sposando un macellaio", tu puoi o agire rifiutando, dicendo: "Ma non hai visto la mia storia, non hai capito? (perché hai ancora il Violo qua!)"

Oppure, come lei dice: *"E il pezzo di Violo, rinsecchito e duro come soppressata, che le era rimasto in gola per così tanti anni, senza salire né scendere, si dissolse davanti al dolcissimo fuoco del semplice capire"* (il Violo era appunto il primo marito di Giacinta ed era pure un macellaio). Lei dice: *"Che sia fatta la tua volontà"*, cioè adoro. Perché adorare vuol dire questo, cioè mettersi in ginocchio e dire: è così, così sia, amen. *"Forse non lo sapeva? Sì, lo sapeva, ma lo dimenticava. E lo sapeva. E lo dimenticava... E si lasciano le redini sul collo e, lasciandole, ci si sa domatori della propria vita, ci si sa padroni"*, ma

nel momento in cui lasci le redini. *“E così in ginocchio Giacinta finì di accettare”*.

- E questo è agire dal momento che si rende conto che la realtà è questa.

- Automaticamente cambia anche la vita, cioè ciò che non andava né su né giù automaticamente va giù.

- A me è venuto in mente Giovanni l’evangelista, quando racconta l’arresto di Gesù all’orto degli ulivi, dove c’è la lettura di questa piena decisione di Gesù di offrirsi all’arresto. E quando chiedono “chi è Gesù?” lui dice “sono io”, con questa profonda azione. Ma questa azione è un’obbedienza ad una sorta di fatalità. In questo senso le due cose possono stare insieme: cioè uno può dire di sì e obbedire alla vita che va come va, e devi obbedire nel mollare le redini, anche se è paradossale. Ma bisogna anche accettare la paradossalità di questo essere attori mollando la presa. C’è comunque una logica paradossale dentro. O si accetta che sia una logica, ma paradossale, o altrimenti non ne veniamo fuori.

Laboratorio di Globalità dei Linguaggi

a cura di Sandra Morero*

IN VACANZA CON LE MISTICHE

Il desiderio mi ha portata qui, avvolta e coinvolta, insieme a donne unite da un'aspirazione ricercante. Si apre uno spazio, una forma di libertà reale e, insieme, un'esperienza in cui tanti sguardi si toccano: intima consonanza, in uno spazio pubblico. Comprendo, una volta di più, l'importanza della ricerca femminile alle radici della spiritualità, comprendo meglio la grandezza della letteratura mistica delle donne e comprendo nuovamente l'originalità dell'esperienza vissuta accanto a Stefania Guerra Lisi nel suo appassionato percorso di ricerca sui linguaggi per comunicare. I linguaggi del corpo, se si dà senso a tutte le tracce-emanazioni materiali e immateriali, possono renderci consapevoli delle complesse relazioni in cui siamo immerse.

È davvero una forma d'amore quella che si può agire avendo fede nei potenziali umani di comunicazione, che sono inestinguibili in qualsiasi situazione. Il corpo è veicolo di umori, di spiritualità, che da esso e in esso si diffondono attraverso ogni gesto, quando si sappia leggerlo.

Ho sentito qualche difficoltà nel delineare con precisione i contorni del discorso e, allo stesso tempo, ho compreso l'articolarsi di

* SANDRA MORERO: *vive e lavora a contatto con l'infanzia, con il disagio e con l'handicap da molti anni. Da molti anni vive, come artista interdisciplinare, la passione del teatro di ricerca in un lavoro di sperimentazione e di relazione nel gruppo Tragalateatro e altrove. Negli anni '90 si forma, nella scuola di MusicArTerapia, nella Globalità dei Linguaggi, diplomandosi nel 2001, seguendo e partecipando ai successivi sviluppi e ricerche. È presente nel Gruppo delle Donne del Pinerolese per la Ricerca Teologica e nel Gruppo intergenerazionale della Differenza di "Pensieri in Piazza" a Pinerolo. Tentando sempre di far circolare vita, pensiero, esperienza, arte e respiro nei diversi ambiti del percorso di vita in relazione, si accosta alla scrittura delle mistiche medioevali.*

Il metodo di Stefania Guerra (artista, pedagogista e madre di Elvira Lisi, che l'ha ispirata), prende il nome di Globalità dei Linguaggi. Col sostegno di Gino Stefani si è articolato in vera e propria disciplina con concetti, teorie, metodi. È una disciplina formativa nella comunicazione ed espressione con tutti i linguaggi. Ha finalità di ricerca, educazione, animazione, riabilitazione, terapia.

Per chi fosse interessato/a c'è il sito internet su cui trovare ampie informazioni: www.centrogl.org.

una connessione forte in un linguaggio liberante. Voci dall'esperienza profonda che ha attraversato le vite, anche con dolore, e che, nello stesso istante, ne ha delineato il senso. Corpi che colgono, nelle sue innumerevoli sfumature, "la vita invisibile che tutto sostiene", voci che dall'intensa vita interiore esprimono la poesia del divino. Bisogna entrarci in silenzio, senza parlare troppo, in questa vacanza. E, forse, perdere qualcosa. Sporgersi e sorprendersi con fede in ciò che esiste.

Cerco di orientare questo scritto, di dare un orizzonte a chi lo legge: qui c'è una donna che mette al mondo una pratica che dà senso a ciò che è insensato, come un grave handicap. La mette al mondo insieme a sua figlia. Agisce il coraggio di se stessa. Del suo sentire dentro sé. Della sua maternità. Della maternità di tutte. Una madre crea un nuovo mondo in una diversa prospettiva di crescita: dal grembo materno al grembo sociale, che proprio in quanto grembo può accogliere la differenza e comprenderne il senso e lo sviluppo. Lei parla in lingua materna, non da un pulpito, ma da un palpito, quello di un cuore in più.

Provo ad ascoltare il palpito dei cuori in me. Allora vedo la mia difficoltà sciogliersi un poco.

Il pensiero di un corpo *senziente* ha a che fare con il percepire l'altro/a in sé. Con l'aver in sé la stanza sempre aperta.

Il sentire in urgenza di sviluppo, in necessità di cura per le creature amate, nel grembo di una terra madre che rigenera e si rigenera alla vita, o/e nel grembo-corpo-sociale allargato della comunità, è, forse, in altro tempo, il sentire delle donne medioevali: mistiche, mediche, levatrici, dotte o incolte e tutte sapienti. Famose e importanti a quei tempi. Portatrici di esperienza-sapienza che è potenza espressa, che si sa per via diretta.

Sembra esserci continuità. Un filo di sapienza coltivata.

Musiciste, mediche, letterate e sensibili scrittrici: tutte esperte nell'arte di vivere. Artiste/alchimiste/mistiche esperte in lingua materna, una lingua-placenta, possono essere a noi contemporanee. Nella visione di Stefania Guerra Lisi la competenza comunicativa, dalla capacità di relazione all'*imago-azione*, si sviluppa nel grembo come carezza amniotica dal concepimento fino alla nascita. La lingua-placenta, che comprende lo *sviluppo nell'avviluppo* intrauterino e il passare dal buio alla luce nella nascita ed in ogni momento in cui siamo chiamate a risuscitare per affermare la vita, ci fa persone, cioè esseri capaci di consuonare e risuonare misteriosamente, cogliendo tessiture di sottili relazioni di senso.

Alcune sono arrivate fino a noi con i loro scritti. Altre no. Ma le tracce dell'esistenza del fermento femminile, qualche nome o le vite stesse sono segno forte, sono rimaste nell'aria che noi ancora respiriamo, come fumo dissolto. Le orme sono gigantesche e silenziose intorno a noi, al di là e al di qua del tempo, e ci sussurrano di libertà, ispirano le vite. Ci mancano i testi, bruciati insieme a loro. Mancano e sussurrano. Fuori dalle storie dei popoli e fuori dalle letterature di ogni epoca. Parlano in una lingua che connette al corpo e che ha sostanza nell'umana vicenda. Sono il sangue della storia, possiamo fare uno sforzo d'immaginazione se qualcosa ci tocca. Persone, vite da luoghi che non appartengono alla "storia" narrata al servizio dei potenti. Esistenze. Con fede in ciò che esiste, ciascuna sa sentire da sé una verità. Ciascuna sa dare senso alla vicenda che è stata tramandata attraverso i corpi delle nostre ave fino alle più vicine, fino alle nostre madri. Negli spazi bianchi che vibrano sotto parole distratte. Segni di esperienza non nominata eppure udibile. L'arte di vivere non s'impara, si sa. Chiede di essere agita, sperimentata.

Di alcune ci sono giunte le voci e di queste possiamo occuparci. Poesie, musica, saggi di medicina, trattati filosofici, scritti teologici, profezie... ci parlano di una realtà ampia e complessa, di un pensiero capace di allargare lo sguardo. Donne colte, sapienti, in ricerca-comunicazione con..., immerse in conversazioni misteriose. Non parlanti di, ma parlanti con.

Evocata in mille modi, la sostanza divina è percepita. Il nome Dio qui non appare al primo posto. Luisa Muraro parla di *conversazioni tra due che, per brevità, chiameremo una donna e Dio (...) c'era un altro o un'altra la cui voce non arrivava fino a me, ma che sentivo lo stesso perché faceva un'interruzione nelle parole di lei, o meglio una cavità (...) ¹*.

Per Ildegarda *la vita integra e perfetta, la suprema infuocata energia, quest'unica vita che muove se stessa e opera, è Dio*. Secondo Hadewijch di Anversa *Minne* (amore nell'olandese di allora) è il nome con cui chiamare Dio: *Di chi sappia aggredirla con la brama / Minne non sa respingere l'assalto²*. Amore-desiderio, esperienza diretta, Minne è un nome buono da mangiare. Ha il sapore e la disponibilità del latte materno.

Si possono poi aggiungere alcune considerazioni sulle circostanze.

¹ Luisa Muraro da: *IL DIO DELLE DONNE*, Mondadori 2003.

² Hadewijch, *POESIE VISIONI LETTERE*, Marietti 2000.

Con uno sforzo d'immaginazione non è difficile sapere che spesso finivano in convento ragazze che avevano subito violenza, soprattutto in famiglia e da bambine. Donne adulte e giovani, forse per le stesse ragioni, forse per desiderio, potevano, per propria volontà, raggiungere quei luoghi forse non tanto chiusi, forse centri di cultura viva. Altre potevano, da laiche, darsi alla predicazione itinerante come libere pensatrici. Esperte nell'elaborare differenti dolori. Se porgiamo il nostro ascolto libero, sentiamo frastuono, non silenzio. Possiamo avere accesso ad una modalità di comunicazione umana che accade in un linguaggio che è sintetico-evocativo. Poetico. Spirituale. Una modalità usata per la cura di ferite profonde. A disposizione sempre, mater-ia ancora usabile.

Interessante è anche scorgere in che modo uomini liberi di quei tempi - di oggi - abbiano appoggiato e assunto - possano appoggiare e assumere - questa modalità di conversazione spirituale femminile e libera. Riconosciuta perché appartiene a tutti/e. Ciò che ci è giunto da Ildegarda di Bingen è, in qualche modo, legato anche a presenze maschili: l'accompagnarono con dedizione nella scrittura delle visioni il monaco Volmar e più tardi Gilberto di Gembloux. Non potenti uomini, ma compagni-fratelli che compresero e riconobbero la grandezza di quella visione di Dio e del mondo e la sostennero umilmente fino alla morte.

IL LABORATORIO

Il pomeriggio si è articolato a partire da alcune notizie su aspetti particolari della vita di Ildegarda di Bingen, che mettono in relazione malattia e visione (appendice I). L'infermità guarisce ogni volta che Ildegarda dà libero sfogo all'impulso della sua visione. Dalla sua interiorità e dal suo corpo malato, immobile, nasce come urgenza un movimento verso l'esterno. È un processo, una maturazione che avviene nel buio segreto di una crisalide. Una trasformazione. Il ritorno alla luce porta con sé l'acquisizione di consapevolezza nuova dei legami dinamici tessuti dalla *vita di fuoco della sostanza divina*.

È seguita una lettura dal "Libro delle Opere Divine" di Ildegarda di Bingen. Vi sono descritte dieci visioni, ciascuna della quali è composta in più capitoli. I primi due capitoli, appartenenti alla *prima visione della prima parte* (appendice II), ci hanno calate con stupore nella profondità poetica della sua scrittura. Il primo capitolo è la *pre-*

sentazione della mirabile visione da cui dipende l'opera che segue..., il secondo capitolo sono le *parole pronunciate dall'immagine...* Come in un sogno vorticoso, le immagini si rincorrono correlate l'una all'altra. Aria, acqua, terra e fuoco sono gli elementi vivi, compenetrati uno nell'altro, dell'energia che tutto sostiene. Tutto è animato da movimento inarrestabile e incontenibile.

L'ascolto dei "Canti Spirituali", composti per ispirazione divina dalla stessa Ildegarda per le monache del suo convento, ci hanno rese ancora più partecipi di quel moto complesso e vitale che è presente nelle visioni.

Su questi suggerimenti si è cercata una possibile esperienza percettiva attraverso i nostri corpi.

Etty Hillesum, donna olandese dalla vita straordinaria, drammaticamente più vicina a noi, con le sue parole mi aiuta ora a dire: ... *La maggior parte delle persone ha nella propria testa delle idee stereotipate su questa vita, dobbiamo nel nostro intimo liberarci di tutto, di ogni idea esistente, parola d'ordine, sicurezza; dobbiamo avere il coraggio di abbandonare tutto, ogni norma e appiglio convenzionale, dobbiamo osare il gran salto nel cosmo, e allora, allora sì che la vita diventa infinitamente ricca e abbondante, anche nei più profondi dolori. (...) E amare e ascoltare dentro [hineinhorchen] se stesse, gli altri, il contesto di questa vita, e te. (...) La parte più essenziale e profonda di me che ascolta la parte più essenziale e profonda dell'altro. Dio a Dio*³.

Nel clima caldo del convegno già è presente la condizione di accoglienza che fa grembo sociale. Così ciascuna ha potuto cercare il suo annidamento, o accomodamento, in una posizione scelta - la scelta è molto importante - avvolta in un velo morbido e leggero come in un bozzolo di seta, come un seme sotto la neve. Alla ricerca del proprio tempo-ritmo, che è unico e diverso da ogni altro. In ascolto-osservazione della propria pulsazione vitale: è una concentrazione che prevede un'espansione, dal buio alla luce, nella nascita e in ogni riuscita o trasformazione, come dalla crisalide alla farfalla. È inscritta nella vita di ogni essere.

Ciascuna con occhi umidi e sguardi allargati ha potuto osservare-ascoltare il ri-apparire alla luce con un movimento che è danza leggera dell'essere che ha attraversato l'ombra. In un atteggiamento aperto di attesa, partecipe e rispettosa di tempi e percorsi, la com-

³ Etty Hillesum da: *Diario 1941-1943*, Adelphi 2001 (pp 158 e 201).

pagna ha potuto intuire con sorpresa il mondo vibrante dentro l'altra. Il piacere di sentire-essere sentite è come la radice delle stelle: smisurato. È placet (piacere, placenta), ci riporta simbolicamente alla memoria placentare della prima relazione tra due esseri poeticamente rivissuta.

Di questa esperienza possiamo infine portare fuori una traccia, che è segno personale, espresso nella scelta dei colori e nel ritmo-melodia di un disegno che ci corrisponde perché è espressione del tono muscolare. È impronta compiaciuta di sé, dell'esperienza estetica percepita con tutti i sensi. Il movimento contenuto nella figura concentrica è di concentrazione e di espansione, rimanda ad una pulsazione iniziale. Forme tonde con un centro sono simboli universali, presenti in tutte le culture come occhi, fiori che irraggiano petali da un centro, capezzoli... Noi godiamo esteticamente di ciò di cui, nel profondo, riconosciamo il senso. È l'esperienza del sentire la vita profonda dentro sé che si tocca con la vita fuori, è un istante così denso da essere indicibile.

La dimensione di gruppo vissuto come grembo materno frammenta residui di relazioni di potere, restituisce ad ognuna la vitalità nella propria differenza, valorizzata e non valutata secondo parametri imposti, spendibile come forza relazionale consapevole ed estendibile a tutti gli ambiti.

Anche la nascita di un'idea ha bisogno di momenti di latenza in cui sembra non esserci vita, ha bisogno di nascondimenti, di attese. Accettare questa fase oscura, abbandonarsi al mistero, può significare allora accogliere le ali della visione-intuizione in amore per la vita. È un lungo percorso che è anche agire politico.

Liberarsi dalle norme e librarsi nel mondo, nella festa, che è una dimensione inalienabile, così come lo è il dolore, ci dà la gioia della integrazione delle nostre differenze, *come uomini e donne... crescendo, più grandi, all'altezza della vita possibile*⁴.

⁴ Clarice Lispector da: *La spartizione dei pani*, in "Il Segnale" n°58, 2001.

APPENDICE I

LA SIBILLA DEL RENO*

Nello scriptorium racchiuso fra le mura di un convento sul Rupertsberg, a picco sul Reno, spese i suoi giorni e le sue illuminazioni, dal 1150 all'autunno del 1179, la più grande testa femminile del XII secolo. Là ebbe visioni raggianti e, oscillando fra un profondo senso visionario e poetico dell'esistenza - che la faceva a volte salire "nelle altezze del cielo e delle diverse regioni dell'aria", a volte "vagare tra popoli differenti che però abitano in regioni lontane, in luoghi sconosciuti" - e una forte attrazione per la scienza (per la storia naturale e per la medicina), trascrisse, riluttante, quelle sue visioni, per comando divino. "Scrivi quel che vedi e senti", le ordinò la voce di Dio un giorno dell'anno 1141. Era abituata ad avere visioni fin da bambina. Nel corso di quell'anno si erano succedute però a un punto tale da stupire lei stessa, che fino ad allora aveva nascosto in un volitivo silenzio quel suo strano dono. Le visioni erano iniziate a tre anni di età, «prima che le mie ossa, i miei nervi e le mie vene si fossero consolidati». Si annunciavano con un gran colpo di luce. Questa monaca fu, al suo tempo, famosa anche per la sua capacità profetica - ricorsero a lei sovrani come Federico Barbarossa, Enrico II d'Inghilterra, Eleonora d'Aquitania e l'imperatrice Irene di Bisanzio - e negli ultimi anni della vita fu ritenuta addirittura una «inviata da Dio», al punto che la sua tomba divenne meta di pellegrinaggi. Era nata in una famiglia della piccola nobiltà, a Baeckelheim, presso Magonza, nel 1098, decima figlia di Hildebert von Bemersheim e di sua moglie Mechtild. Si chiamò, poi, di Bingen, dal nome della cittadina vicino al desolato Rupertsberg sul quale sorgeva quel convento che lei stessa, sulla topografia di una visione, aveva, con terribile tenacia, fatto edificare.

«E nel terz'anno della mia vita vidi una luce tale che il mio animo ne tremò; ma, dato che ero piccola, non potei raccontarlo». Nata in anni di crisi, Ildegarda si sentì segnata dalle visioni fin dal grembo materno e, dunque, una sorta d'inviata speciale della Sapienza. «La

* Le informazioni qui contenute sono tratte dal capitolo intitolato *La Sibilla del Reno* contenuto in: Armanda Guiducci, *Medioevo inquieto*, Sansoni, Firenze 1990.

Sapienza insegna alla luce dell'amore, e mi ordina di dire in che modo sia stata gratificata di questo dono della visione... "Ascolta queste parole, creatura umana, e ridille, non secondo te, ma secondo me e, da me istruita, parla di te così". Nella mia prima formazione, quando Dio mi diede origine nel grembo di mia madre con il soffio di vita, mi infisse nell'animo questa visione».

A quindici anni la ragazzina visionaria prese il velo nel monastero di Disibodenberg e visse all'ombra della badessa Jutta von Spanheim, di nobile nascita ma di cultura non eccessiva, dalla quale ricevette tutta la propria istruzione. Più tardi disse: «Nella visione compresi senza istruzione umana gli scritti dei profeti, i Vangeli, le opere di altri santi, e di alcuni filosofi, ed esposi alcuni brani tratti da essi, benché a mala pena sapessi di lettere, dato che mi era stata maestra una donna non colta».

«Ma composi anche canzoni e melodie in lode di Dio e dei santi, senza che nessuno me lo insegnasse, e le cantavo, anche se nessuno mi aveva insegnato la notazione musicale o il canto».

«Vedo, sento, so e apprendo in un istante quello che so».

Ma fino alla morte di Jutta, nel 1136, Ildegarda si trincerò nel silenzio. «Dopo la sua morte continuai a vedere in questo modo fino al mio quarantesimo anno». Frattanto le consorelle la avevano all'unanimità eletta badessa, e qualcosa in lei si rafforzò. L'insicurezza cedeva, la maturità intellettuale esplodeva. Visse tutto questo come un improvviso empito di salute, un senso di rigoglio che la portò a traboccare, a rivelarsi. «Dopo la sua morte continuai a vedere in questo modo fino al mio quarantesimo anno. Allora, in quella stessa visione, fui costretta da un gran senso di oppressione dolorosa a manifestare ciò che avevo visto e udito. Ma avevo molta paura e vergogna a dire ciò che per tanto tempo avevo taciuto. Però le mie vene e il midollo erano allora piene di quella forza che mi era sempre mancata nell'infanzia e nella giovinezza. Queste comunicai a un monaco che mi era maestro... stupito, mi comandò di scrivere di nascosto».

Il monastero di Disibodenberg era un monastero «doppio»: in una costruzione i monaci, retti da un abate; in un'altra, diretta dalla badessa Ildegarda, le monache. Il monaco Volmar, preposto alle monache, le consigliò di prendere nota delle visioni. Ildegarda cominciò a prendere appunti su delle tavolette di cera, illustrando poi le visioni a Volmar che si convinse: il diavolo non c'entrava. «Comprendendo infine che venivano da Dio, lo comunicò al suo abate e da allora con grande entusiasmo collaborò con me in questo [scrivere]».

Al fianco di Ildegarda, in una dedizione che durò anni, Volmar ne

divenne la mano e lo stilo. Si inaugurò così quella strana coppia della monaca ispirata e del monaco-braccio che si ritroverà anche nel convento di Helfta, con Metchild di Magdeburgo e con Gertrude la Grande e, in Italia, Angiola da Foligno e il suo fedele amanuense, il monaco Arnaldo.

Lei non consentiva che le parole e le immagini, che costituivano il corpo delle sue visioni profeticamente date, venissero «perversamente» ritoccate o alterate. Volmar poteva solo correggere sintassi e grammatica. Ildegarda capiva bene che, per quanto strane le sue visioni fossero, la loro forza stava proprio nella loro anomala stranezza, dove covava lo spirituale e il divino. Lì soffiava la sapienza.

Ora aveva vinto l'antica vergogna e il dissidio interiore che, prima della confessione a Volmar, l'aveva tenuta repressa e come ammalata nel silenzio (quel continuo malessere che «macerava» la sua carne e la «sfiancava»). Dal 1141 in poi la fama visionaria di lei raggiunse Magonza. Ildegarda ebbe l'audacia e lo scrupolo di chiamare al suo convento il dotto chierico affinché verificasse gli eventi delle sue visioni e progettò di raccogliere le visioni in un libro: *Scivias*.

Per quanto aperta fosse la sua mente visionaria, il suo comportamento fu sempre severo, autoritario, ortodosso. Intrisa di valori feudali, fu elitaria e conservatrice. Ildegarda fu eccelsa, invece, nella sua irrazionalità allorché, puntando i piedi contro le potenti forze della repressione che la incatenavano a silenzi, a malattie, a cupe infelicità, si lasciò andare all'anomalo impeto delle sue visioni, confidando che dalla sua parte stessero Dio o lo Spirito Santo o la Sapienza. Allora la sua mente, folgorata dalle intuizioni, giocò l'audacia e oltrepassò il confine mentale dell'epoca.

Un'altra religiosa di nome Tengwindis glielo fece notare: «nella Chiesa primitiva, il Signore scelse i pescatori, gli umili, i poveri». Anche lei aristocratica e istruttrice in un collegio di canonichesse sul Reno, Tengwindis la sfidò, con questa sottolineatura, in una lettera piena di curiosità per le eccentricità che accadevano sul Rupertsberg. Nei giorni di festa le giovani nobili monache si aggiravano per i corridoi con lunghi veli bianchi e con tiare sul capo, o diademi, inanellate come spose. Perché? Non si addiceva forse alle donne di adornarsi modestamente? Ildegarda le rispose. Sì. Lei le voleva abbigliate come spose, in candidi veli fermati da diademi, le sue vergini: una gioiosa, angelica, paradisiaca, comunità di regine dello sposo divino - non già velate, come le serve, di nero. La verginità fino ad allora non aveva avuto «null'altro che un velo nero e l'immagine della croce». Meritava, essendo uno stato meritorio rispetto alla donna

sposata, «un segno di luce», delle «insegne luminose».

All'atto della Creazione la donna, creatura divina, era stata «un essere meraviglioso». Così Ildegarda spiegò a Tengwindis: allora, nel paradiso intatto, «la forma della donna lampeggiava e illuminava... sia perché creazione del dito di Dio, che per la sublime bellezza. Che essere meraviglioso sei, che hai posto le tue fondamenta nel sole e hai conquistato la terra!».

La forza veramente dirompente, anche a livello mentale, promanò solo dalla intuizione visionaria. Non parlava a titolo personale. «La fonte di vita dice...», «dietro comando divino...», «secondo quel che avevo percepito nella mia vera visione...», «la fontana di luce che non è ingannevole ma veritiera dice...», «la viva luce mi ha insegnato». Parlò sempre così. Sempre distinse tra la *paupercula forma* che era lei e l'altra persona parlante attraversata dallo spirito. Doppia. Quando reprimeva quest'ultimo aspetto, la prima creatura si contorceva, si ammalava. Quando gli lasciava via libera, esplose le sue energie, sia mentali che fisiche. Dal giorno in cui confidò a Volmar il grande segreto all'ultimo che passò sulla terra. Furono le idee dominanti del tempo, a cui lei volle aderire, a introdurre in lei una scissione a livello emotivo e mentale. Dovette vivere tra divini stupori e fangosi ritorni alla propria bassa condizione terrestre. Ogni qual volta la spaccatura si rivelava insostenibile, psicologicamente intollerabile, si ammalava. Subiva colpi di malattia e colpi di luce. Oltre a profetare, Ildegarda componeva canzoni. Profezia e musica erano per lei legate. Rientravano nella medesima gioia celebrativa del divino. I primi grandi maestri di musica sono i profeti, scrisse. La trascendenza della musica e della profezia erano connesse nelle perdute altezze dei cieli.

Il respiro le si fermò sulle labbra il 17 settembre del 1179. Un chiarore «simile al cerchio lunare» le annunciò il tramonto estremo della sua esistenza.

Visse per lunghi anni, tra conflitti, malattie e visioni rivelatrici, nella storia del suo tempo. La sua vita e le sue opere meriterebbero ancora lunghe pagine, ma su questi elementi significativi mi sono soffermata per elaborare l'esperienza proposta nell'occasione del convegno.

APPENDICE II

DAL “LIBRO DELLE OPERE DIVINE”

di ILDEGARDA DI BINGEN - Mondadori 2003

Il “Libro delle Opere Divine”, scritto da Ildegarda di Bingen tra il 1163 e il 1174, è certamente l’opera sua di maggior respiro, come afferma lei stessa nella propria autobiografia. Il libro consta di dieci visioni, descritte e illustrate da magnifiche miniature. Ildegarda vi raccolse le sue conoscenze scientifiche, il suo sapere sulla struttura dell’universo, sulla natura umana, animale e vegetale, tutte inserite armonicamente nel quadro delle proprie convinzioni teologiche. Centro delle sue concezioni è il rapporto olistico tra l’universo, la terra e l’essere umano, cioè tra macrocosmo e microcosmo. Il Libro delle Opere Divine è una splendida summa che raccoglie e sistematizza tutto il sapere medievale riguardo alla natura nel quadro di una visione cristiana, che dà senso e ordine al tutto. Vi si riflette la stretta relazione fra Dio e la sua creazione multiforme.

Una copia del Liber Divinorum Operum, scritto e miniato quasi sicuramente sotto la direzione dell’autrice, nello scriptorium del Rupertsberg, è conservata nella Biblioteca Statale di Lucca. L’edizione di Mondadori, curata da Michela Pereira e Marta Cristiani, offre il testo latino con la traduzione a fronte, le riproduzioni delle miniature delle visioni e un ricco corredo di note (dal commento di Marirì Martinengo per la Libreria delle Donne).

DALLA PRIMA VISIONE DELLA PRIMA PARTE (§ I. II.) (pp.137-143)

I. *E vidi, come al centro del cielo australe, una bella e mirabile immagine del mistero di Dio, simile a una figura umana, il cui volto era di tanta bellezza e chiarore che avrei potuto fissare più facilmente la luce del sole di essa; un largo cerchio del colore dell’oro ne circondava la testa. Nello stesso cerchio sopra la testa apparve un altro volto, come di un vecchio, il cui mento e la cui barba toccavano la sommità della testa. Ai due lati del collo di questa figura spuntava un’ala, ed entrambe si slanciavano al di sopra del cerchio di cui si è detto e qui si congiungevano l’una all’altra. In alto, al di sopra dell’arco ricurvo dell’ala destra, vedevo qualcosa come una testa d’aquila, che aveva occhi di fuoco, nei quali appariva come in uno specchio il fulgore degli angeli; mentre al di sopra dell’arco ricurvo dell’ala sinistra c’era qualcosa come un volto umano, che emanava raggi come rifulgono le stelle.*

Questi volti erano rivolti a oriente. Inoltre da ciascuna spalla dell'immagine un'altra ala scendeva fino alle ginocchia. L'immagine era rivestita di una tunica sfolgorante come il sole e nelle mani teneva un agnello splendente come la luce del giorno. Sotto i piedi calpestava un mostro orribile di forma e velenoso e nero di colore, e un serpente, che aveva ficcato la sua bocca nell'orecchio destro del mostro e, inarcando il resto del corpo di traverso sopra la testa del mostro, aveva allungato la coda alla sua sinistra, arrivando fino ai suoi piedi.

II. *Questa immagine diceva: Io sono la suprema infuocata energia, che ho acceso tutte le scintille viventi e non ho emesso col mio soffio nulla che sia mortale, ma distingo queste cose giudicandole come sono; disponendomi intorno al circolo e volando attorno a esso con le mie ali superiori, cioè con la sapienza, l'ho ordinato rettamente. Io, vita di fuoco della sostanza divina, fiammeggio sulla bellezza dei campi, riluco nelle acque e ardo nel sole, nella luna e nelle stelle; e col vento che è fatto d'aria suscito in vita tutte le cose, vivificandole con la vita invisibile che tutto sostiene. L'aria vive infatti nel verde¹ e nei fiori, le acque fluiscono come se fossero vive, e anche il sole vive nella sua luce; la luna, dopo la fase calante, è riaccesa dalla luce del sole quasi a nuova vita; e anche le stelle risplendono con la loro chiarezza come se fossero vive.*

Io ho costruito le colonne che tengono insieme tutto il mondo terrestre, cioè quei venti che hanno al loro servizio le ali dei venti più deboli, i quali con la loro debolezza sostengono i venti più forti di loro perché non si manifestino pericolosamente, come il corpo protegge e contiene l'anima perché non si dissolva. E come il soffio dell'anima tiene insieme il corpo con fermezza perché non muoia, così i venti più forti animano i venti subalterni perché svolgano alla maniera dovuta il loro compito.

Io, energia di fuoco, sono in essi in maniera invisibile, da me essi si accendono, come il respiro mantiene costantemente l'uomo in movimento e come nel fuoco la fiamma si agita quasi mossa dal vento.

¹ Dalle note di commento delle curatrici Marta Cristiani e Michela Pereira (p.1140): la nozione di *viriditas*, "energia verdeggiante", che ricorre in tutta l'opera e in tutti gli scritti di Ildegarda, è nozione chiave per comprendere la volontà dell'autrice di scendere in profondità all'interno dei processi naturali e di trovare in essi quella "razionalità biologica" che dovrebbe guidare, se la natura come ordine divino è correttamente intesa, anche la vita morale nel suo germogliare e fiorire.

Tutte queste cose nella loro essenza sono viventi e non sono state create nella morte, perché io sono vita. Io sono la razionalità col suo vento che è il verbo risonante, attraverso il quale ogni creatura è stata fatta; e in tutte le cose ho immesso il mio soffio, così che nessuna di esse nel proprio genere sia mortale, perché io sono la vita.

Sono infatti vita integra e perfetta, non quella che scaturisce dalle pietre, che frondeggia dai rami e ha radice nella forza virile; bensì tutto ciò che è vitale è radicato in me. La razionalità è infatti radice e il verbo risonante fiorisce in essa².

E poiché Dio è razionale, come potrebbe avvenire che non operasse, dal momento che tutta la sua opera giunge a perfetta fioritura nell'uomo, che ha fatto a sua immagine e somiglianza, ponendo in esso secondo misura il sigillo di tutte le creature? Fin dall'eternità il volere di Dio fu che l'opera sua, cioè l'uomo, fosse fatta; e quando ebbe compiuto questa sua opera le affidò tutte le creature perché facesse le sue opere con esse come Dio stesso aveva fatto con la sua opera, cioè l'uomo.

Io sono il sostegno di tutto, perché tutte le cose vitali ricevono da me il loro ardore, io sono la vita sempre uguale a se stessa nell'eternità, vita che non ha avuto inizio e non avrà fine; quest'unica vita che muove se stessa e opera è Dio, e tuttavia questa vita è in tre energie vitali. L'eternità è il Padre, il verbo il Figlio, il soffio che li connette è detto Spirito Santo e ciò Dio volle significarlo nell'uomo, in cui vi sono corpo, anima e razionalità. Fiammeggio sulla bellezza dei campi, e questo significa la terra, che è la materia della quale Dio ha fatto l'uomo; riluco nelle acque, e questo deve intendersi in relazione all'anima, poiché, come l'acqua irriga tutta la terra, così l'anima penetra tutto il corpo. Ardo nel sole e nella luna, e questo significa la razionalità (le stelle sono le parole innumerevoli della razionalità). Col vento che è fatto d'aria suscito alla vita tutte le cose in virtù della vita invisibile che tutto sostiene, e questo significa che le cose che vivono e crescono devono all'aria e al vento la loro sussistenza in ciò che esse sono, e il loro essere lontane dal nulla.

² *Rationalitas* è un altro dei termini chiave dell'opera di Ildegarda. La razionalità del Verbo, il suo essere Logos, è "radice" in quanto principio fondante (in accordo con Agostino e Scoto Eriugena), ma è anche radice in senso più profondamente biologico, perché in essa il Verbo "fiorisce": fiorisce nel suo cosmico "risuonare", nel suo essere voce che nasce dal respiro. L'affermazione successiva, che «le stelle sono le parole innumerevoli della razionalità», costituisce la straordinaria sintesi in cui si esprime la cosmicità del Verbo.

Laboratorio di Bibliodramma

a cura di Karola Stobäus*

SIAMO NOI FIGLIE CHE SANNO PROFETIZZARE?

Questa è la domanda alla quale questo bibliodramma** ha cercato di dare una risposta.

Confrontandoci con un testo biblico del profeta Gioele, abbiamo approfondito, condiviso ed esplorato cosa è la profezia, quando e dove la si fa e la specificità della profezia delle donne.

* KAROLA STOBÄUS, protestante, nata nel 1957 in Germania, alla fine del percorso scolastico obbligatorio ricevette una formazione da diacona per il lavoro in una comunità.

Nel 1979 fu consacrata diacona nella chiesa evangelica della Westfalia. Nello stesso anno iniziò il lavoro nella Chiesa Valdese in Italia, specificatamente nel Centro Diaconale "La Noce" di Palermo. Qui ha lavorato per 22 anni in tutti i settori: dall'insegnamento di educazione all'immagine nella scuola elementare, alla gestione delle scuole, organizzazione e allestimento delle comunità di accoglienza, traduzioni, accoglienza di ospiti e corrispondenza, gestione della Foresteria.

Alla fine degli anni '90 primi contatti con il bibliodramma e dal 1999 al 2002 formazione in Germania per diventare conduttrice di Bibliodramma, conclusasi con il diploma. Dal 2001 diacona nella comunità valdese di Pomaretto (TO) in servizio pastorale; accanto a questo, incontri di bibliodramma soprattutto in gruppi femminili sia a livello della FDEI, FFEVM, ma anche con giovani della chiesa e con il gruppo donne della Comunità di Base di Pinerolo.

** **"Il Bibliodramma"** viene dalla esperienza tedesca. Nasce negli anni '70 in diversi ambiti della chiesa evangelica, come tentativo di interagire con un testo biblico.

Il bibliodramma è l'incontro del testo biblico con l'esperienza, le emozioni e il vissuto di ogni partecipante. Per scoprire e sperimentare questo si usano metodi e tecniche che sono diverse per ogni testo. Si potrebbe dire che il testo stesso fornisce i metodi di lavoro, che sono: lavori con il corpo - a partire da movimenti o parole del testo; lettura del testo, con sottolineature, domande, gesti, movimento e altro.

Ci si incontra e scontra poi con parole, azioni, intenzioni del testo, con metodi creativi, diversi per ogni testo. Si utilizza il disegno, il frottage, la pittura, le maschere, la scrittura, la manipolazione di creta, il gioco con corde, strumenti musicali etc. Ma anche espressioni come la drammatizzazione, la scena, il mimo, la scultura e altre tecniche espressive possono aiutare a penetrare nel messaggio del testo. Questo percorso permette di vivere e scoprire esegesi molto personali del testo biblico per ogni partecipante".

Presenti 26 persone

- Sedute in cerchio
- Presentazione: cosa è importante nel bibliodramma
- Presentazione di ognuna (ogni donna ha scritto il suo nome con un pennarello su un pezzo di nastro adesivo fissato sul petto): Mi chiamo... sono in attesa... aspetto... Prima o poi accadrà...
- Rituale del bibliodramma: cerchio largo, più stretto, vicinissime, lontane.
- Lavoro con il corpo:
camminare nella stanza (musica, muoversi con la musica),
massaggio con la mano (lavoro singolo),
massaggio con una pallina da tennis (lavoro a coppia),
il respiro: simulare il vento, come respiro, soffio quando...
- Introduzione del testo: Karola legge a voce alta. Ascoltarla: ognuna cerca una parola che si “aggancia” dentro di sé.
- Dare forma alla parola: con tempere e pennelli su fogli di carta grande.
- Rileggere le parole/frasi del testo e ognuna deposita il proprio dipinto.
- Vernissage.
- Scambio nel piccolo gruppo: cosa vedo nel tuo dipinto e cosa significa per me.
- Lavoro sul testo di ognuna: leggerlo a voce alta, con colori diversi aggiungere sinonimi alle parole del testo.
- Lavoro in plenaria: Karola legge le parole del testo; ognuna mette i sinonimi lì vicino, dicendo ad alta voce la parola/frase.
- Lavoro singolo: in base ai suggerimenti riscrivere il testo con le parole che in questo momento sono giuste per me.
- Lavoro con il corpo: gruppi da 5, a turno, con le mani che non toccano il corpo, glissano intorno al corpo di una donna posta al centro, partendo dall’alto verso il basso.
- Come mi sono sentita? Scambio in 2 minuti.
- Lavoro a coppia: bubbling - parlare più velocemente possibile, dire in un minuto tutto ciò che ti viene in mente sulla parola “SPIRITO” e poi feed-back per 1 minuto: cosa ho sentito da te...
- Ballare “lo spirito” con nastrini e musica.
- Alfabeto profetico della speranza: ognuna formula una frase profetica di speranza a partire dalla lettera estratta.
- Grande cerchio per concludere.

Alcuni commenti:

- Dovremmo leggere tutta la Bibbia in questo modo, allora diventerebbe un libro che parla a noi.
- Mi è piaciuta la varietà dei linguaggi.
- Sono venuta con poche attese, un po' scettica, ma mi sono trovata bene, sono stata contaminata.
- È stata la RUAH che mi ha portata qui.
- Mi sono sentita bene con tutte voi - bella - più libera.
- La saggezza che ho trovato qui mi ha commossa.
- Ho fatto scoperte meravigliose.
- Mi è piaciuto aver potuto ballare.
- Non c'è stato protagonismo della parola; è stato molto bello.
- Anche se abbiamo avuto tempi stretti, questo non è stato male.
- La penetrazione nella parte che ho vissuto è stata molto interessante.
- Sono stata affascinata dalla creatività e dalla varietà dei metodi che hanno coinvolto tutto il nostro corpo.

Racconti di questa esperienza

Ho avuto l'opportunità di partecipare, per la prima volta, ad un bi-bliodramma.

Ho fatto questa esperienza insieme ad altre 20 donne circa provenienti da varie parti d'Italia e da realtà diverse, condotte con passione da Karola Stobaus, ed è stato entusiasmante! Tanto che ho immediatamente pensato di proporla alla mia comunità come una nuova ed efficace modalità di entrare profondamente in contatto con la parola di Dio.

Dopo una prima fase di lavoro con il corpo (un massaggio rilassante a coppie, una danza) Karola ci ha proposto un breve testo biblico: *"Avverrà, che io spargerò il mio spirito su ogni persona: i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno"*, sul quale abbiamo lavorato facendo un disegno a partire dalle sensazioni che una parola particolarmente significativa del brano suscitava in noi (per me per esempio **avverrà** ha richiamato immediatamente l'idea di un fuoco come espressione di energia e di fiducia nella capacità suscitatrice di Dio; e con le fiamme proiettate verso l'alto, dalla terra al cielo, come espressione della comunicazione tra l'umano e il divino).

Poi Karola ci ha invitate a riscrivere il testo (io, per esempio l'ho riscritto in questo modo: *credo che comunicherò il fuoco ad ogni indi-*

viduo diverso: gli uomini nuovi e le donne nuove avranno passione”).

Poi abbiamo sistemato per terra in un grande cerchio le parole nuove, trascritte su fogli, che ciascuna di noi aveva trovato in sostituzione al testo originale e ne è scaturita una grande ricchezza di termini e sensazioni.

Karola ci ha invitate a fare un cerchio e a camminare lentamente intorno ai fogli sistemati per terra con le parole nuove, arricchite con le nostre diverse esperienze e sensibilità, in modo da rileggerle tutte. Ci ha quindi invitate a riscrivere un'altra volta il testo e si è verificata una **spontanea contaminazione** tra i termini usati dalle diverse donne arrivate lì con storie di vita, emozioni ed esperienze diverse.

La mia ulteriore riscrittura del brano suonava così:

“Credo che saremo accarezzate, avvolte, abbracciate con forza, con tenerezza, con amore, ognuna/o nella sua diversità e, diventate donne nuove e uomini nuovi, avremo passione”.

L'esperienza si è poi conclusa con una splendida danza di gruppo in cui ciascuna di noi aveva in mano una lunga striscia di tessuto azzurro che poteva sventolare al ritmo della danza...

Grazie, Karola, per avermi permesso di sperimentare la relazione tra la parola di Dio e il corpo, le emozioni, i sentimenti quotidiani più profondi che compongono la mia vita.

Cecilia

Ho partecipato a questo laboratorio e ne sono stata profondamente toccata.

Ci siamo disposte in cerchio, presentate, abbiamo condiviso lo spazio comune, muovendoci, ascoltando bellissime musiche, mettendoci fisicamente in contatto le une con le altre, ponendo attenzione al movimento e al respiro. Abbiamo poi riflettuto ognuna singolarmente sul testo biblico proposto: *“Avverrà, / che io spargerò / su ogni persona / il mio spirito / i vostri figli e le vostre figlie / profetizzeranno”* (Gioele 2,28), abbiamo condiviso le nostre riflessioni e ci siamo arricchite con le riflessioni delle altre. Non c'è stato giudizio, ma c'è stata accoglienza del pensiero altrui. Dopo ci siamo mosse tenendo in mano un nastro leggero azzurro e la musica accompagnava i movimenti che ci sentivamo di fare: ne è nata una bellissima danza. Si percepiva una grande emozione.

Vorrei che l'atmosfera che si è creata in quel pomeriggio si potesse vivere quotidianamente in famiglia, al lavoro, tutte le volte che sono in relazione con gli altri e le altre. In quel laboratorio ho sperim-

mentato che è possibile stare insieme senza protagonismo, senza giudizio, con creatività, con varietà di linguaggi, con libertà.

Ricordo una frase di una donna che ha partecipato al gruppo: “Dovremmo leggere tutta la Bibbia in questo modo; allora diventerebbe un libro che parla a noi”.

Grazie a tutte.

Rita

Ho partecipato al Gruppo del Bibliodramma per la prima volta.

Ero un po' indecisa, temevo che mi venisse proposto di drammatizzare un testo biblico...

Ma ho scelto di rischiare, partecipandovi ugualmente, perché sono sempre alla ricerca di nuovi stimoli, di nuovi metodi e di strumenti efficaci che mi permettano di entrare meglio in un testo biblico e di ricercare, tra le righe, un messaggio di speranza che parli al mio cuore. Le scritture bibliche vanno decodificate, interpretate, e questo per me risulta essere sempre un'impresa ardua, ma affascinante.

Alla fine dell'esperienza ne sono uscita contenta.

Non so quanto questo metodo di interpretazione del testo sia “scientifico” e corretto da un punto di vista esegetico, ma secondo me, dovendo riscrivere il testo con parole proprie, permette di analizzarlo e ci obbliga a ricercare dentro di noi le parole che più sono vicine al nostro modo di essere, alla nostra esperienza, per esprimere il significato che in quel momento esso suscita in noi.

Ascoltando i vari tentativi di riscrittura del testo del profeta Gioele, da parte delle partecipanti, ho provato una sensazione di stupore e di meraviglia: ognuna di noi con parole diverse, a volte prese a prestito da quelle già lette dalle altre donne, è riuscita a comunicare ciò che per lei era importante del messaggio che in quel brano il profeta Gioele trasmetteva.

Mi sarebbe piaciuto portare a casa tutti i testi scritti dalle altre donne e leggerli in Comunità, prima della lettura biblica, come preghiera, tanto erano significativi e poetici...!!

Una perplessità mi è sorta mentre riscrivevo le parole del profeta Gioele: prima di svolgere il lavoro, che molto bene Karola ci ha suggerito, forse ci sarebbe servito un piccolo inquadramento del periodo storico in cui è vissuto e del contesto in cui è stato scritto il suo libro. Queste informazioni avrebbero potuto esserci utili per capire ancora meglio il suo messaggio.

Il testo scritto da me è risultato questo:

*È certo, accadrà sicuramente,
non dubitare:
donerò al cuore di ogni creatura
la mia forza e la mia tenerezza,
cosicché i nostri figli, sì, proprio i vostri figli,
ma non solo, anche le vostre figlie, le nostre figlie,
saranno nel mondo portatori e suscitatrici di speranza.*

M. Grazia

Laboratorio di Parola Politica

*a cura di Monica Lanfranco**

SOLO VELATE, SOLO VELINE? CORPI AL MACERO MEDIATICO TRA FEDI E MERCATO

Il mio lavoro si riassume in poche righe: faccio la giornalista e la formatrice, sono di Genova, ho due figli, vivo con loro a Genova, questa città che ha rappresentato molto nel panorama dei movimenti in Italia, che spesso nella storia è stata accompagnata da avvenimenti luttuosi, una città che sconta la sua incapacità di evolversi se non attraverso delle emergenze; sono stata una delle venti persone, di cui tre donne, che ha fatto parte del Genova Social Forum, ovvero di quella bizzarra accozzaglia di sigle, mentalità, provenienze, che per la prima volta, in maniera maldestra, ha messo insieme quello che è stato il G8 di Genova. Noi mettemmo in piedi il primo appuntamento internazionale di donne, a giugno, un mese prima che chiudessero le porte della città con le reti nel centro storico, simbolicamente anche le porte del nostro paese. Abbiamo pensato di dare vita a “punto G”, un nome scelto in maniera birichina per attrarre la stampa, ma molto serio per parlare di genere e globalizzazione.

* MONICA LANFRANCO è nata il 19/3/1959. Giornalista professionista dal 1991, iscritta all'Albo della Liguria, dirige il trimestrale di cultura di genere MAREA (Erga). Attualmente collabora con il settimanale Carta, dove ha una rubrica fissa e periodicamente cura inchieste sulla realtà delle donne nel mondo, e con il quotidiano Liberazione.

Da tre anni cura per Rai International cicli di trasmissioni culturali per “Taccuino italiano” e Studio Azzurro”, due contenitori di trasmissioni per l'estero. Ha collaborato con le testate delle donne DWpress (agenzia di stampa quotidiana), Il Paese delle donne e il mensile Linus.

Ha curato dal 1990 al 1996 l'ufficio stampa per il network europeo 'Women in decision making'.

Cura e conduce corsi di formazione per gruppi di donne strutturati sulla storia del movimento delle donne e sulla comunicazione di genere, nonché sulla risoluzione dei conflitti in modo nonviolento nei luoghi di lavoro tra donne e uomini. È nell'albo nazionale della rete di formatrici e formatori alla nonviolenza di rete Lilliput e da anni conduce formazione sulle pratiche di nonviolenza. Sulla scrittura creativa ha tenuto corsi per il Centro Studi Performare - Universitua, oltre che corsi per gestione di uffici stampa.

Dopo circa venti anni di interruzione della comunicazione tra le generazioni, e tra i vari gruppi che ancora si muovevano in questo paese, riuscimmo a fare incontrare suore comboniane, femministe, giovanissime donne, pezzi del movimento lesbico, donne che non si sarebbero avvicinate più alla politica se non avessero in qualche modo colto un'urgenza; sette anni fa questa urgenza si chiamava genericamente globalizzazione. Dal 2001 in poi ce n'è stata un'altra di emergenza, che quantomeno ha coinvolto alcune di noi, la mia rivista Marea e, in generale, su una parola che ha incominciato a circolare non solo come parola, ma anche come corpo: *fondamentalismi*.

Insieme ad una donna, Maria Di Rienzo, io avevo già fatto una raccolta di testi, unica in Italia: l'avevamo chiamata *Donne disarmanti*, frutto della critica alle pratiche degli uomini contro la globalizzazione, con il sottotitolo *Storie di esperienze nell'intreccio tra femminismo e non violenza*. Circa tre o quattro anni dopo quel testo, mettemmo al mondo un altro testo, estremamente scomodo soprattutto per noi, un viatico per aprire il dibattito intorno al tema dei fondamentalismi: *Senza velo*, che raccoglie per la prima volta in Italia testi di donne dal mondo musulmano, che obiettano al proprio fondamentalismo islamico, come noi, con le nostre madri simboliche e i movimenti delle donne, abbiamo obiettato fortemente decenni fa al fondamentalismo della religione dominante in Europa, il cattolicesimo.

Il tema che ho proposto in questo seminario ha fortemente a che fare con questa urgenza, con questa emergenza, che ha generato molte nuove paure, molte nuove domande, pochissime risposte e moltissimo buio. Ci stiamo trovando oggi in una dimensione, planetaria dopo l'11 settembre, che ha generato questo buio e la necessità di uscire dalle nostre ambiguità, prima ancora di guardare a quelle degli altri.

Io ho due fari e qui li dichiaro subito, ognuna di noi ha le sue parzialità che offre, mi auguro, come patrimonio di studio e di condivisione: il primo faro si chiama Irshad Manji, è una femminista di origine iraniana, con natali nordamericani; è una giovane giornalista, irano-statunitense, è un'attivista per i diritti umani delle donne, è lesbica e si definisce musulmana. Il suo libro si chiama "*Quando abbiamo smesso di pensare?*". Si tratta del primo testo dirompente, il primo in assoluto, scritto da un'attivista dei diritti umani, femminista, lesbica, musulmana, di critica diretta, feroce, inequivocabile, nell'ambito della sua realtà. Una lunga lettera, che lei indirizza ai suoi fratelli e agli uomini, che in molti paesi del mondo musulmano

sono gli unici detentori del potere e impongono, come uomini, una legge religiosa. Nel testo Manji dichiara una cosa molto semplice, che può apparire poetica o prepolitica, cioè dice: sono donna, sono femminista, sono una credente e sono lesbica; se Dio, quello in cui io credo, avesse voluto che io, in quanto buona musulmana, fossi un errore, fossi una persona da uccidere, io non ci sarei, quindi io sono la prova che Dio non solo esiste, ma desidera che io mi esprima nell'amore in questo modo, così come Dio lascia un'espressione dell'amore a chiunque. Questa è una delle aporie che Irshad Manji mette nel testo, ma, andando oltre e toccando i temi del terrorismo, della violenza, dell'antioccidentalismo, senza mezzi termini lei accusa: siamo noi - sostiene - che dobbiamo interrogarci sulle violenze che mettiamo in atto nell'occidente, prima ancora di criticare l'occidente.

Il lavoro di questa donna, e di altre accanto a lei, ci dà l'idea che alcune cose che abbiamo seminato o che, comunque, abbiamo pensato, in realtà sono passate, stanno circolando, in maniera a tratti diversa a tratti simile da come ci immaginavamo. Nonostante questo, spesso a dominarci c'è una grande sensazione di solitudine e smarrimento, in assenza di luoghi dove rigenerare il pensiero in modo collettivo. La mia generazione viene da una base che ha alle spalle grandissime speranze, segnate dalle parole di una Costituzione come la nostra, che è una delle più avanzate. Io ho avuto il privilegio di avere come mentore una grande donna, Lidia Menapace, straordinaria ultraottantenne, che ha incarnato quella parte che aveva alle spalle l'orrore della guerra e del nazismo e che ha visto poi padri e padri simbolici mettere al mondo una Costituzione con delle speranze che sono diventate poi realtà.

Da bambina e, poi, da giovane donna ho attraversato quelle tre fasi con le quali possiamo contrassegnare i momenti più significativi del percorso del femminismo: emancipazione, liberazione, differenza. Sono figlia della generazione che ancora aveva come destino l'essere una donna e quindi un essere che aveva un destino segnato: da figlia si passava dalla mano del padre alla mano di un altro uomo, e dovevi fare la mamma.

Noi siamo state quelle la cui nascita ha segnato una rottura di questa linea di destino, per noi c'è stata la possibilità di accedere a luoghi di lavoro, con una serie di leggi che erano state chieste dalle donne; in ultimo ho visto finalmente una legge che sostiene che la violenza sul mio corpo non è una violenza contro la morale, ma afferma che una donna violentata è riconosciuta come vittima.

Il problema è: come facciamo a fermarci prima che questa paura trasformi o me o l'altro o l'altra in vittima? Come facciamo a praticare politicamente l'affermazione della Wolf: "Tra morire e uccidere c'è una terza via: vivere"?

La domanda è: come e da che punto partire per cominciare a dipanare la paura, a trasformarla in attenzione, a fermare la paura dell'altro e dell'altra prima che diventi rabbia e aggressione?

C'è un programma politico che nessun partito, nessuna formazione, nessun movimento, per quanto antagonista, ha mai fatto suo; un programma che è espresso in una semplice frase, banale; un programma di cambiamento che, se applicato, ribalterebbe completamente anche i rapporti economici e che si riassume nella frase "Il personale è politico"; lo dicevano le femministe negli anni '70. Perché lo dicevano? Perché erano partite dal corpo, per intendere che il corpo era, ed è, il luogo del possesso patriarcale, il luogo della riproduzione opposto a quello della produzione, la politica, la socialità, il potere, l'esterno, donna-uomo, terra-cielo, luce-buio.

Una delle madri della globalizzazione è la scienziata indiana Vandana Shiva, che ha condotto la sua battaglia contro le multinazionali parlando del seme di senape, parlando della violazione perpetuata sul suolo indiano, in cui le multinazionali (parliamo anche della Monsanto italiana) immettevano il seme della soia transgenica e radevano al suolo le coltivazioni di senape, perché è la base dell'alimentazione indiana, ma anche della cura di malattie; non stiamo parlando di poetica, ma di economia e di politica, stiamo parlando del conflitto fra queste due sfere, e non solo sul piano della convivenza e delle leggi, ma anche della sussistenza reale della Terra.

Le donne sono partite dal corpo perché il corpo era il luogo di colonizzazione; il femminismo ha iniziato a parlare di corpo perché ha identificato il corpo come terreno di battaglia, pensiamo alla ex Jugoslavia, al Kosovo, al Ruanda. Il corpo delle donne, come nelle tragedie greche, è il luogo su cui più contendenti si confrontano violentemente.

Non si nasce persone nonviolente, lo si diventa con la presa in carico di una differenza che viene assunta con coscienza. In Olanda il capo del partito più xenofobo e violento era un omosessuale; non è una scelta di genere, le femministe sono partite da qui: dal piacere negato, dal corpo come simbolico concreto di possesso di un territorio e da qui cominciando a dire parole di cambiamento. Le strade che sono state attuate in Italia, e che appartengono dall'inizio a questo terreno, e che da questo terreno sono arrivate a dirsi politiche col-

lettive, sono costituite anche da leggi che riguardano indistintamente gli uomini e le donne.

Le cito:

Il Diritto di famiglia (1975) ha finalmente liberato dall'unidirezionalità monosessuata il mondo della cittadinanza, dicendo che c'è un diritto che appartiene ai due generi, che ci sono gli uomini e ci sono le donne, e che in una famiglia eterosessuale, fondata da un maschio e da una femmina, non c'è più un uomo che decide; in Spagna hanno fatto un passo ulteriore e hanno messo al mondo una delle poche rivoluzioni non violente, attuandola modificando non una legge qualunque, ma modificando nella carta costituzionale del Paese il senso stesso della cittadinanza. Noi diciamo che la famiglia è fondata sul matrimonio e dichiariamo la famiglia formata da uomo-donna, in Spagna (dove c'è uno dei cleri più tradizionali, talvolta persino peggiore di quello del Vaticano) hanno detto che la famiglia è un nucleo fondato da due persone adulte, che hanno uguali diritti e uguali doveri, in relazione alla loro unione. E quindi la famiglia è anche quella omosessuale.

Le donne hanno voluto forme di regole nuove e anche leggi che includono e che danno possibilità senza porre un divieto; le leggi delle donne sono state tutte improntate a questo principio, anche quando sullo stupro ci fu una lotta durissima, perché c'erano le donne che dicevano: "Com'è possibile che noi contiamo così poco in termini di gravità della pena? com'è possibile che per uno stupratore la pena sia inferiore a quella di chi ruba, quando ci troviamo di fronte ad un reato definitivo, che segna per tutta la vita?"

Il divorzio non è esclusivo, l'aborto è la possibilità di evitare una situazione difficile, di portare avanti la gravidanza, di mettere al mondo un ulteriore infelice, ma non è obbligatorio per le donne.

L'aborto tra l'altro è stato la prima legge che ha messo per la prima volta gli uomini davanti alla loro paternità e alla possibilità di pensarsi, per la prima volta, con un corpo sessuato come pericoloso o come deliberante.

In *Donne disarmanti* Giancarla Codrignani osserva che le donne nei millenni hanno spesso nominato il loro corpo come un corpo d'amore, nella sessualità, nella maternità, nell'allattamento e poi nella cura, il corpo della donna in relazione ad altri corpi è un corpo d'amore; gli uomini no, se va bene pensano al loro corpo in termini bellico-sportivi. Il linguaggio ha a che fare con il corpo, il corpo e la sua inviolabilità, il corpo e la sua libertà.

Oggi siamo qua, abbiamo un presente che recentissimamente ci

offre delle domande spaventose, che riguardano il corpo: il controllo del corpo delle donne è centrale in ogni tipo di visione religioso-patriarcale, in particolare nelle tre religioni rivelate, che hanno fortissimi elementi di integralismo al loro interno, e che oggi danno il meglio di sé anche in alleanze. Là dove combattono e si dicono nemici sono poi magicamente tutti d'accordo quando si tratta di controllo del corpo delle donne; a New York due anni fa il Vaticano e l'Islam integralista avevano tentato di non far scrivere dentro alla carta dei diritti la parola *autodeterminazione*: quindi, mentre le due parti nel mondo si combattono, al di là e al di sopra del conflitto di religione, sul corpo femminile c'è una *concordanza di amorosi sensi straordinaria*.

Il modello francese (quello della legge sui simboli religiosi fuori dalla scuola pubblica) ha suscitato molte polemiche, anche perché è passata non come una legge a tempo e riguardante tutti i simboli, ma solo come legge anti-velo. E molta parte di sinistra, e di femminismo, si è indignata dicendo che si violava la libertà individuale e si rischiava il razzismo xenofobo.

Ma non possiamo ignorare che il velo, la copertura del corpo femminile, il simbolo religioso legato al corpo femminile, è un simbolo religioso indotto dallo sguardo maschile sul corpo, che attraverso questo sguardo crea la visione che costruisce senso, comunità, cittadinanza e politica.

Ho avuto il privilegio, l'anno scorso, quando abbiamo organizzato a Genova un convegno che si chiamava "La libertà delle donne è civiltà", di incontrare e di intrecciare relazioni con un gruppo di donne che si chiamano "Donne che vivono sotto le leggi islamiche", Wluml. Loro ci hanno spiegato che nel mondo la legge islamica non è una sola, che è bene cominciare a pensare che ci sono tante versioni e interpretazioni dell'Islam e che tutte sono governate dal volere maschile e patriarcale e che, quindi, spesso dalla religione si passa alla politica.

Il problema è dunque che, quando la parola diventa parola di legge, provenendo da parola di Dio, diventa normativa rispetto al corpo degli uomini e delle donne e diventa padrona del corpo delle donne.

Recentemente ho incontrato per un'intervista Kabila, una simpaticissima ragazza di trentacinque anni, musulmana; lei dichiarava che l'Islam è una religione di pace, mi raccontava la sua esperienza di donna emigrata. Le ho chiesto: "Tu hai dei figli?"; "Sì, tre - mi ha risposto". Le ho così proposto una ipotesi, per mettere alla prova il

grado di realtà della sua autonomia dalla religione.

“Facciamo un’ipotesi”, le ho proposto: “giovedì prossimo tuo figlio e mio figlio verranno da te e da me e ci diranno: ‘Mamma, mi sono innamorato di un mio compagno’. Che succede?”.

Kabila risponde: “Non è possibile”. Io continuo: “Tuo figlio ti ha detto che è innamorato di un ragazzo”. “Non è possibile, noi siamo una famiglia musulmana!”.

Allora, le ho detto, sai che scenario si può profilare davanti a noi? Che io sono una persona che desidera che tu abbia la cittadinanza italiana, e lotto con te per questo diritto che oggi ti viene negato, ma è possibile che quando tu avrai il voto e magari ci sarà una consultazione su questioni che investono anche la tua sfera religiosa, come ad esempio la sessualità o la famiglia, tu potresti votare come coloro che vogliono che tu te ne vada, i razzisti, leghisti e fascisti”.

Questo è un punto importantissimo oggi per tutti noi; è necessario tornare a parlare di corpi, di sessualità legata ai diritti, dobbiamo fare attenzione perché ci sono già dei tribunali paralleli, che applicano la Sharia, in Canada ad esempio, dove la comunità musulmana è molto forte.

I casi di richiesta di doppia applicazione di leggi, specialmente in materia di diritto di famiglia, si stanno sempre di più sviluppando e corrispondono alla messa in atto di una strategia da parte dei fondamentalisti, in cui le comunità esprimono dei rappresentanti maschi, di solito Imam che non hanno alcun tipo di eleggibilità dal basso. I gruppi integralisti stanno lavorando per l’accreditamento del doppio binario legale, questo è ciò che le “Donne che vivono sotto le leggi islamiche” stanno segnalando ai movimenti di donne internazionali, e anche per questo hanno attivato il sito siawi.org (secularism is a woman issue).

SINTESI DEGLI INTERVENTI DOPO LA RELAZIONE DI MONICA LANFRANCO

- La condizione di sottomissione di molte donne islamiche fa male a loro, ma anche a noi.
- Ho lavorato per quarant'anni nella scuola di base, sono veramente contraria allo strapotere della chiesa cattolica all'interno dell'istruzione pubblica, al fatto che le radici cristiane debbano incidere così tanto nella realtà italiana, che vede in ogni scuola un sacco di bambini provenienti da culture e religioni diverse; per questo accetto la posizione francese, che nelle istituzioni pubbliche ha fatto una scelta radicale.
- In Italia ci troviamo, forse da un decennio, di fronte a una migrazione così forte che siamo state costrette a confrontarci, lo scontro è recente e non siamo ancora preparate; la via intermedia è la più difficile da proporre: sono insegnante nella scuola di base e, quando vengono le donne con il capo coperto, a me si stringe il cuore, perché sento che per loro quella è una condizione di sofferenza.
- Per legge penso sia legittimo non fare la carta d'identità col burka o non consegnare i propri figli ad una maestra velata, perché non è riconoscibile; sarei per non fare leggi, ma per far ricadere il più possibile il problema dentro i diritti e le norme che i cittadini italiani sono chiamati a rispettare. La questione del fazzoletto che non occulta il volto è, a mio avviso, un po' diversa: se va in udienza privata dal papa, una donna deve avere un velo in testa. Analizzare la trasversalità di questa richiesta di abbigliamento ci potrebbe far entrare nel merito di una questione che forse non è religiosa, ma patriarcale piuttosto; non è un caso che nelle culture tradizionali il capo coperto delle donne, come il fazzoletto nero, sia un esempio abbastanza ricorrente di abbigliamento, un atto di sottomissione. L'uomo, per paura della donna, la imprigiona dentro spazi: l'harem, abbigliamenti esterni... Ma nella nostra cultura i dettami della moda o della pubblicità costruiscono delle strutture interiorizzate, che non sono meno rincuoranti, anche se sono meno esteriori. Allora penso che solo la riflessione tra donne possa essere un modo per analizzare le reciproche realtà.

- Ciò che mi fa pensare la legge francese è che va a incidere su una categoria fragile che è quella delle donne emigrate, che si trovano a dover gestire un conflitto difficile che le emargina, sia che decidano di mettere il velo sia che decidano di non vestirlo.
- L'abitudine al velo nasce fin da piccole: alcune donne si sentono a disagio senza, ed è molto difficile rinunciarci senza aver ripensato tutta la propria storia.
- In modo provocatorio voglio dire che a volte vorrei avere un burka, per potermi celare agli sguardi offensivi di molti uomini che ti esaminano e decidono se rispondi a certi canoni di bellezza. Parlando di corpo, devo dire che una cosa che mi è mancata in questa giornata è una riflessione su chi nella nostra società è più ultimo: io faccio solidarietà con gente di strada, i barboni, e non posso non pensare a come, a loro, il corpo sia negato.
- Molte donne musulmane hanno una grande cura del loro corpo, penso a quelle che ho incontrato all'hammam (bagno turco); mentre noi consideriamo questa pratica un lusso, per loro ha a che fare con una pratica quotidiana; questo per dire che esiste un corpo pubblico e uno privato. *Forse il confronto andrebbe fatto su quello che noi intendiamo per libertà*, che ha a che fare anche con come noi portiamo a spasso il nostro corpo. Io, che abito in un quartiere multietnico di Torino che è San Salvario, vedo le donne africane "*portarsi a spasso*" con una dignità che io non ho. Nella maggior parte del mio portamento generale io "*striscio*" per strada, invece queste signore vanno in giro come se fossero Salomé. Io le guardo e mi dico: "Dovrei essere un po' più come loro!".
- Rispetto al tema dell'*universale*, io credo che l'universale abbia geometrie variabili. Dipende da cosa si mette dentro l'universo. E' chiaro che l'arrivo di questo donne nell'occidente cambia l'universo, perché vivono in mezzo a noi, sono molte e fanno figli, mentre noi siamo sterili. In un paio di generazioni ci sopravanzano. Io terrei conto di questo e credo che la legge dovrebbe essere il luogo delle regole. Noi donne spesso le regole le subiamo. Stiamo in un mondo in cui le regole le consideriamo *esogene* e, quando le applichiamo, le applichiamo in maniera più rigida rispetto ai maschi, perché applichiamo una cosa che è esterna a noi. Quindi siamo puntigliose, odiose nell'applicazione della norma, mentre i

maschi in genere sono più liberali. Quindi io credo che dovremmo prendere in mano la questione della norma e fare una norma che parta dalle relazioni che noi sappiamo stabilire anche con queste donne. Quindi, in una relazione tra donne, provare ad immaginare delle norme (e la norma è un momento di gestione-mediazione del conflitto) che provino a dare agio all'una e all'altra. Io penso che questo sia un modo positivo per uscire da una contrapposizione, rispetto ad un abbigliamento esteriore, che forse non va al fondo delle cose.

- Noi italiane abbiamo subito delle oppressioni simili dal potere patriarcale che governava su di noi: anche le nostre donne dovevano portare il capo coperto ed essere accompagnate nei luoghi esterni; in Germania i bambini figli di emigrati italiani venivano inseriti in classi differenziali perché "non capivano", quando invece non conoscevano la lingua.

Per noi uno dei grossi problemi passa attraverso il Concordato e il rapporto regolamentato tra stato e chiesa, che vede l'insegnamento della religione cattolica come unica religione riconosciuta. Questa cosa induce conflittualità. La religione porta a questo. Non la religione in sé, che potrebbe essere una via evolutiva per aiutare a crescere, dare dei benefici, ma la forma clericale che ha assunto nel nostro paese e che intimidisce anche le relazioni pubbliche e il rapporto con gli altri.

- Non dimentichiamo che ci sono donne ancora più sole ed emarginate: quelle che vediamo sulle strade e di cui spesso dimentichiamo l'esistenza.
- Io penso che uno dei problemi più grossi sia la violenza sulle donne, indipendentemente dal luogo e dalla cultura, e credo che ci sia una grossa responsabilità di genere. Io attribuisco al genere maschile l'aver, con il potere, orientato e gestito i conflitti con le guerre, gli stupri, la morte, le violenze, lo sfruttamento delle risorse della natura, la creazione di gerarchie, la politica delle istituzioni, che è molto escludente rispetto agli ultimi e che non offre una soluzione ai problemi. Il tentativo, con una individuazione di responsabilità molto chiare (anche rispetto al tipo di sostegno che le donne hanno dato a questo impianto), è quello di togliere poco per volta il riconoscimento a questo impianto patriarcale, quindi anche a livello teorico e di lettura della realtà, contemporaneamente accogliendo gli ultimi/e e dando solidarietà.

- Siamo in un momento storico difficile, con tanti cambiamenti veloci: non dimentichiamo che nei secoli scorsi per passare da un'epoca all'altra ci sono voluti decenni. Noi nel giro di 10 anni abbiamo attraversato tutta una serie di trasformazioni incredibili! Allora io dico: per favore, utilizziamo questo poco tempo per trovare il denominatore comune.

Vorrei recitare una frase di Giancarla Codrignani, che aveva elaborato in occasione del convegno della lega per i diritti dei popoli a Firenze, negli anni '80, in un incontro internazionale molto intenso, in cui lei disse: "Il fiume della tradizione ci bagna e feconda, ma porta con sé anche i detriti".

Laboratorio

a cura di Elisa Barato e Marina Marangon*

RITUALE DI TRASFORMAZIONE E RINASCITA INTERIORE

INANNA

Inanna (o Ishtar) era figlia di Anu e Antu, sorella di Ereshkigal, la sua controparte, che era signora dell'oltretomba e stava di guardia all'ingresso del regno degli inferi.

Inanna è da sempre considerata la Dea maggiore dell'amore, sia sacro che profano, e la protettrice delle prostitute, la cortigiana celeste, la dea della fertilità, dea della terra, madre feconda dalla quale proviene il potere della riproduzione e della crescita dei prodotti dei campi e di tutti gli animali; colei che apre l'Utero: il principale rifugio delle madri nelle doglie del parto. Spesso nelle raffigurazioni è rappresentata dalla Grande Madre nuda, perché in lei è la verità e non ha bisogno di coprirsi di veli.

Per noi donne rappresenta la "Donna", la personificazione dello yin, il principio femminile, l'Eros, il principio stesso del nostro essere.

* dell'Associazione "Il Cerchio della Luna Piena" che riunisce le donne alla ricerca di se stesse.

Il nome dell'Associazione viene da una esperienza ormai decennale, che vede unite le donne alla ricerca di uno spazio e di un tempo sacro al femminile.

Molti sono stati in questi anni i lavori promossi dall'Associazione che, attraverso conferenze, incontri di gruppo e ricerche storiche, mitologiche e sociali, aiuta le donne a ritrovare una migliore relazione con sé, con la famiglia, con le proprie motivazioni di vita. Da questa realtà è nata, nel giugno 2000, l'Associazione aperta non solo alle donne, ma a tutti coloro che desiderano migliorare la qualità della loro vita: yoga, meditazione e massaggio, biodanza, conferenze, gruppi di studio, vacanze e gite sono alcune delle esperienze che vengono costantemente attivate durante l'anno.

Da più di 10 anni le donne si incontrano ogni mese in un cerchio, quando la luna piena è alta nel cielo, per studiare e approfondire temi legati alla sacra vita femminile. Dal 1998 è iniziata la collaborazione con le Donne delle Comunità di Base, partecipando al IX Incontro Nazionale e continuando ad essere presenti a tutti gli Incontri successivi, portando la loro esperienza con diverse proposte di laboratori sul corpo. In particolare, nel dicembre 2002 hanno gestito l'organizzazione del XII Incontro Nazionale "Al di là di Padre Nostro", a Monteortone.

Sono inoltre state invitate a Barcellona, nell'agosto 2003, al Sinodo Europeo delle donne, dove hanno portato la loro esperienza con un seminario dal titolo "Cerchio di donne sacre".

Ma l'altra faccia della dea dell'amore, della sessualità e della fertilità, era quello della dea della guerra e delle battaglie, era quello della dea delle tempeste, era la Regina degli Inferi, che diventa la distruttrice della vita, madre terrificante, dea delle tempeste e della guerra: questo è un tipico concetto duale, che ritroviamo spesso nella cultura delle dee e ci permette di entrare in contatto con la nostra dualità.

Se andiamo dai 25.000 ai 5.000 anni prima di Cristo, prima della comparsa delle religioni maschili-patriarcali, esisteva una cultura matrifocale, di popolazioni stanziali e pacifiche, amanti della terra, delle arti, del mare e che adoravano la Grande Dea, conosciuta sotto molti nomi, tra cui appunto Ishtar-Inanna. La Grande Dea era adorata come forza vitale femminile, profondamente collegata alla natura e alla fertilità, responsabile appunto tanto della creazione quanto della distruzione della vita. L'esistenza di una tale dea dispensatrice di abbondanza, di figli, bestie, frutti, era fondamentale per la sopravvivenza delle popolazioni che a lei si rivolgevano come dea immortale, immutabile e onnipotente.

E, infine, per la sua duplice funzione Inanna era conosciuta come il governatore morale dell'uomo: inviava sogni e presagi, per la rivelazione e la comprensione delle cose che sono nascoste.

Molto interessanti sono tutti i miti (poemi epico-mitologici) a lei associati. Tra i più famosi troviamo: *l'albero huluppu*, *Inanna e il Dio della saggezza*, *Il corteggiamento di Inanna e Dumuzi*. Il mito che abbiamo scelto per aiutarci nella nostra ricerca è

“La discesa di Inanna”

Inanna decise di abbandonare il cielo e la terra e di discendere nel mondo sotterraneo, dove regnava la sorella Ereshkigal. Prima di partire raccolse i “sette me”, si cinse il capo con la corona, il collo con lapislazzuli, sul petto la collana di frani, indossò la veste regale, il pettorale, ai polsi il cerchio d'oro, il regolo di lapislazzuli e il filo della misura. Poi disse alla sua fida serva Ninshubur: “Se non ritorno, eleva lamenti per me, percuoti il tamburo, agitati intorno alle case degli dei, grida nel sacro tempio affinché io non sia lasciata morire nel mondo sotterraneo”. Nel corso del viaggio Inanna dovette privarsi di tutti i suoi ornamenti, in sette fasi rituali, per poter accedere al mondo degli inferi, e alla fine, nuda e china, fu fatta prigioniera, fu mutata in cadavere ed appesa con un gancio al muro. Mentre Inanna impudridiva

nel mondo sotterraneo, anche la terra inaridì, non produsse frutti, gli animali non procrearono e tutto fu desolazione.

Dopo tre giorni e tre notti che Inanna non fu tornata, Ninshubur fece quanto la sua signora le aveva detto, andò dal padre Enlil, ma non la aiutò, andò dal padre Ur, ma non la aiutò, andò dal padre Enki che l'aiutò formando con la terra di sotto alle sue unghie due creature: ad una diede l'alimento della vita ed all'altra l'acqua della vita. Il cadavere fu dato loro ed Inanna risorse. Ma nel momento di risalire dal mondo sotterraneo le dissero che doveva scegliere qualcuno che prendesse il suo posto. Inanna non volle dare Ninshubur, la sua serva, perché era il suo costante sostegno; non volle dare Shara, suo figlio, ma quando vide Dumuzi, il suo sposo, lo fissò con gli occhi della morte e scelse lui. Dumuzi, strappato alla sua condizione reale e di simile ad un dio, scappò dalla paura, ma venne preso dai galli, i giudici del mondo sotterraneo, legato e percosso. A questo punto sua sorella Geshtinanna sceglie di intercedere per il fratello e si offre di sostituirlo. Inanna prese Dumuzi per mano e disse: "Tu abiterai il mondo sotterraneo metà dell'anno, tua sorella, poiché lo ha chiesto, lo abiterà l'altra metà".

Questa storia ricorda l'alternarsi delle stagioni ed il perpetuo ciclo della vita, un ciclo di morte e resurrezione. Ricorda ancora il fulcro della religiosità in onore della Dea Madre, dove il dio della vegetazione si sacrificava annualmente e la dea stessa lo faceva risorgere e rinverdire la successiva primavera.

Analisi psicologica della discesa di Inanna

La storia di Inanna, che discende negli inferi e deve confrontarsi con la dea oscura, dove deve morire e putrefare per tre giorni per poi fare ritorno alla comunità, è emblematica. Durante questo processo Inanna deve rinunciare ad ogni identità, lasciando che la dea oscura agisca su di lei: forse oggi è lo stesso modo con cui noi donne sperimentiamo la depressione, l'angoscia, l'impotenza o l'inutilità, l'odio ed il disprezzo per noi stesse, il senso di fallimento. Il punto focale di questo racconto è che Inanna non lascia agire su di sé la dea oscura con passività, ma sceglie con volontà attiva di ricevere. Tutte le discese comportano sofferenza. La disponibilità ad affrontare l'oscurità-sofferenza è la chiave della nostra trasformazione, la rottura del vecchio modello, un modello in cui spesso ci mutiliamo, ci indeboliamo, ci riduciamo al silenzio, ci riempiamo di rabbia, comprimendo tutto dentro di noi; è un cammino per risvegliarci alla guarigione: "prima si distrugge e poi si crea". L'energia creatrice liberata

dalla distruzione consente la guarigione di qualsiasi malattia: potere sciamanico femminile. Risvegliare la dea che c'è in noi, rivolgendo l'attenzione dentro di sé, ci aiuta ad acquisire una graduale e profonda conoscenza di noi stesse ed una guarigione dai disagi di cui tante di noi oggi soffrono. Ricongiungersi con il proprio divino femminile vuol dire recuperare quelle parti della sfera emotiva e intuitiva spesso rifiutate dalla cultura patriarcale perché considerate illogiche, irrazionali. Ma noi possiamo recuperare la nostra sapienza istintiva, tornando finalmente a casa, riprendendoci la nostra totalità femminile in tutta la sua varietà ed affrontando assieme, con coraggio, una discesa nel "vuoto sacro", per lasciar morire il vecchio ed aprirci al nuovo.

Il mito di Inanna:

"viaggio d'anima, nel vuoto divino, verso se stessa"

Un bel gruppo di donne, di tutte le età e da molte parti d'Italia, si siede in cerchio. La stanza subito si riempie di calore con il chiacchierio di chi si incontra dopo tanto tempo. Un bimbo addormentato nel passeggino ci accompagnerà tutto il pomeriggio e così, una dopo l'altra, ci presentiamo e ci confidiamo le nostre aspettative, i nostri desideri. Ci prepariamo a condividere un pezzo di cammino insieme alla ricerca del "vuoto divino", dello spazio sacro all'interno di noi, per entrare nell'antica arte alchemica dell'autotrasformazione.

Per aiutarci in questo cammino useremo il mito di Inanna della "Discesa agli Inferi". Inanna: la Grande Madre, la Donna, il principio femminile, colei che inviava sogni e presagi per la rilevazione e la comprensione delle cose che sono nascoste. Caratteristica del mito di Inanna che useremo è la scelta di Inanna di confrontarsi con la dea oscura: con volontà attiva lei si lascia morire al vecchio per aprirsi al nuovo. La disponibilità ad affrontare l'oscurità è la chiave della trasformazione: risvegliare il divino femminile in noi ci permetterà di recuperare quelle parti della sfera emotiva ed intuitiva spesso rifiutate da una cultura patriarcale.

E inizia il percorso per ritrovare la strada di casa...

Ed il cerchio giocosamente si anima, al suono della musica, tutte le parti del nostro corpo si salutano, poi, lentamente, muovendoci liberamente nella stanza, ci cerchiamo con lo sguardo e a due a due, con gli occhi che iniziano a luccicare e la commozione che accompagna le nostre parole, ci diciamo "Tu vai bene così come sei": appoggiando le mani sulle mani della compagna che incontriamo ci

riconosciamo, ci diamo fiducia, ci abbracciamo.

Dopo una introduzione al testo, iniziamo con una lettura corale del mito, ripetuta più volte, affinché le parole risuonino e prendano forma dentro di noi: ora è necessario un momento di ascolto interiore e di intimità. Ognuna si cerca un posto nella stanza, la musica accompagna la nostra ricerca e alla fine ognuna scrive su un foglio una propria riflessione, da conservare.

Al centro della stanza è stato posto un telo nero, che con grande elasticità si apre e si adatta sino a contenerci tutte al suo interno: “l'interno è buio, l'aria che respiriamo è calda di tutti i nostri respiri, i nostri corpi accovacciati a terra sono stretti gli uni agli altri e ci accolgono e ci proteggono. Restiamo per qualche momento in silenzio ed in ascolto”.

È giunta l'ora di rinascere alla luce e una dopo l'altra, ristorate da una dolce bevanda, rinasciamo a nuova vita e ci cingiamo il ventre con la cintura della rinascita.

Accompagnate dalla musica ci muoviamo per la stanza e troviamo un posto dove poterci sedere e dipingere la nostra cintura.

Ora ognuna si cinge il ventre sacro con la propria cintura e danziamo, libere dai modelli che ci opprimono, la danza della rinascita.

Ricomponiamo il cerchio, i nostri occhi sono pieni di gioia e di una bellezza che viene dal profondo: è il momento di sigillare il nostro incontro. Una dopo l'altra dipingiamo sul polso della compagna che ci segue il simbolo di Inanna, che ora ci identifica e ci dà forza.

L'aver riconosciuto e vissuto in modo liberatorio e rigenerante un percorso di trasformazione interiore, l'aver lasciato morire il vecchio per aprirci al nuovo, ha dato voce al potere sciamanico femminile che è in ognuna, risvegliando il divino in noi.

Dopo una breve condivisione ci salutiamo, con la promessa che il ricordo di questo pomeriggio ci accompagnerà e ci sarà di aiuto in tutti quei momenti bui che incontreremo nei nostri cammini: dopo aver affondato la dea oscura, torneremo con il cuore a questo spazio, l'unione del cerchio ci darà forza, ci cingeremo il ventre con la cintura e riprenderemo ancora una volta la trasformazione verso una nuova rinascita.

VUOTA

Tutte le dee si sono mostrate,
hanno vissuto la loro energia creativa
ed ora c'è bisogno di un periodo vuoto
per poter meditare sui doni ricevuti
e le prove affrontate.

La Dea Vuota richiede grande coraggio,
devi lasciar andare tutto il conosciuto
per entrare in una consapevolezza diversa:
è accettare di morire al vecchio per aprirsi al nuovo.
**“Solo coloro che hanno saputo annullare se stesse
sanno come esistere”**

dice la saggezza orientale.
Pacifica il tuo bisogno di fare ed entra
nel silenzio e nella quiete ricettiva:
il Vuoto è il necessario complementare del Pieno
e tu sei portatrice di questo Insegnamento.
Per questo il tuo posto sta proprio qui,
al centro del sacro telo...
da te tutto finisce e tutto comincia...

Spettacolo teatrale CHADOR E ALTRI FOULARDS (1999)

Così scrive FATIMA MERNISSI:

“Il concetto di HIJAB è tridimensionale e le tre dimensioni assai spesso coincidono.

La prima è VISIVA: sottrarre allo sguardo (la radice del verbo HAJABA significa nascondere).

La seconda è SPAZIALE: separare, segnare una frontiera, stabilire una soglia.

La terza dimensione è ETICA, in quanto appartiene all’ambito del proibito”.

Nota: oggi, con la parola araba HIJAB, si intende il tipo di vestito conforme ai principi della religione islamica. CHADOR, dopo la rivoluzione Khomeinista in Iran, è uno dei termini più conosciuti fra quelli che designano il vestito delle donne islamiche.

Nascondere il proprio corpo ad un esterno sovente intrusivo o esibirlo senza problemi. Crescere con il desiderio di essere visibili e di occupare pienamente lo spazio esterno, oppure sentirsi padrone all’interno di uno spazio segnato da precisi confini e da ruoli definiti.

Confini come ordine del mondo o confini come barriere da superare? Quali veli coprono o difendono, in modo consapevole o inconsapevole, il corpo femminile?...

Lo spettacolo parte dalle esperienze individuali delle interpreti che, attraverso la memoria della propria crescita, raccontano le soluzioni adottate, i percorsi intrapresi, i veli indossati, gli spazi occupati per “essere” nel mondo.

Interpreti: Adriana Calero, Enza Levatè, Suad Omar;

Progetto, Composizione e Regia: Gabriella Bordin, Rosanna Rabazzana;

Scene e Costumi: Laboratorio AlmaTerra;

Disegno Luci: Francesco Comazzi;

COSA È ALMATEATRO

Nel mese di ottobre 1993 un gruppo di donne provenienti da diversi paesi (Marocco, Montenegro, Kenia, Argentina, Somalia, Nigeria, Etiopia, Eritrea, Cile, Perù, Colombia, Filippine, Russia, Italia) diede vita al Progetto AlmaTeatro.

Era uno spazio-laboratorio al femminile dove, attraverso il mezzo teatrale, si mettevano in comunicazione realtà culturali diverse e in continua trasformazione, si attivavano conoscenze e relazioni.

Da questa esperienza è nata La Compagnia AlmaTeatro (all'interno del Centro Interculturale delle donne Alma Mater di Torino) formata da otto artiste.

* Il lavoro si basa su una concezione del teatro come "necessario", amplificazione, specchio, reinvenzione, rappresentazione di un reale che ci circonda.

* Si indaga nella memoria di ognuna, si conoscono altre lingue, sonorità, ritmi, gesti, racconti, esperienze di vita: tutto diventa materiale per una ricerca e produzione teatrale comuni.

* Non si ripropone, con ciò, l'aspetto folclorico della cultura di appartenenza ma, attraverso un percorso di scambio e conoscenza reale dell'altra, si dà luogo ad un avvenimento scenico che oltrepassa i confini della propria identità etnico-culturale di appartenenza.

AlmaTeatro ha finora prodotto nove spettacoli teatrali (1994-2005) rappresentati in Italia e all'estero. Conduce laboratori interculturali nelle scuole e svolge attività di ricerca e formazione in partenariato con molte associazioni multietniche di donne presenti in Italia e co-produce spettacoli insieme ad altre compagnie di Torino.

Celebrazione

a cura di Karola Stobaus

TUTTE LE DONNE USCIRONO DIETRO A LEI CON...

Spiegazione:

Le sedie sono state sistemate in piccoli cerchi da 10/12: al centro un foulard celeste, un lumino colorato, un fiore, alcune gocce di vetro trasparente. Su ogni sedia un foglio con il testo del canto di Miriam.

Saluto: Benvenute, sedetevi comode, in silenzio.

Preghiera con gesti, sedute, mani incrociate davanti al petto:

Sono qui (*le mani si alzano*)

aperta verso l'alto (*mani verso il basso lateralmente aperte*)
e verso le altre...

Ripetere insieme qualche volta, poi ognuna fa questo secondo il proprio ritmo, per 5 volte.

Concentrarsi verso le gocce, le lacrime, che stanno per tutto ciò che ci opprime, ci fa soffrire, ci pesa.

Ognuna nel silenzio porti tutto questo a Dio.

Ma ci sono anche le cose belle, quelle che ci rendono felici e allegre, quelle che ci aiutano e ci sostengono: anche queste vogliamo portare davanti a Dio nel silenzio.

Danza con gesti (musica: *Kareph Jom*):

avere - dare - richiedere - ricevere - prendere (*si ripete*)

Leggiamo insieme il testo di Esodo 15,20-21:

*Allora Miriam, la profetessa,
sorella di Aronne,
prese in mano un timpano:
dietro a lei
uscirono tutte le donne con i timpani,
formando cori di danze.
Miriam fece loro cantare il ritornello:
«Cantate al Signore
perché ha mirabilmente trionfato:
ha gettato in mare cavallo e cavaliere!».*

Parlate tra di voi nei cerchi: chi è Miriam? Cosa sapete di lei?
Quando è vissuta?

Sorella di...? Figlia di...? Moglie di...? (5 minuti).

Karola: qualche informazione. Poi viene detto che Miriam è una profetessa. Dov'è la differenza tra una profetessa e una veggente, una chiromante, un'astrologa, una visionaria o semplicemente chi ha un buon intuito femminile? (5 minuti per uno scambio nei gruppi).

Karola: breve spiegazione - Domanda: qual'è la situazione che lei, le altre donne e tutto il popolo degli ebrei hanno appena superato? (5 minuti di scambio nei gruppi).

Karola: breve spiegazione - Domanda: perchè ballano e cantano? - a cosa si preparano? (5 minuti di scambio nei gruppi).

Karola riassume brevemente.

Danza: con il passo dei pellegrini e con la musica... "e Miriam prese il timpano e tutte le donne uscirono dietro a lei formando cori di danza...".

Benedizione che ciascuna dà alla sua vicina:

(Bene-dire, dire parole di bene, di conforto, un augurio, e lo vogliamo fare ognuna per la sua vicina con un contatto fisico):

La benedizione della forza divina che Miriam
e Mosé hanno sperimentato,
la benedizione del figlio nato da Maria,
la benedizione del soffio vivente che veglia su di noi,
come una madre veglia sulle sue creature,
sia con te. Amen.

IL DIVINO: ATTRAVERSARE IL PRESENTE, OSARE IL FUTURO

Daniela Di Carlo

Come si fa ad attraversare il divino in questi tempi così bui? In questi tempi senza Dio, senza nessuna spinta al bene, in quest'era globalizzata dove il profitto e le leggi di mercato sembrano essere l'unico vero assoluto verso il quale l'umanità si genuflette!

Attraversare il presente, quale presente?

Vorrei condividere con voi tre analisi del presente che mi sembra possano aiutarci a fare chiarezza su ciò che stiamo vivendo nei nostri giorni.

La prima è tratta dall'ultimo libro di **Naomi Klein**.

Ewen Cameron era un medico canadese che negli anni '50 svolgeva esperimenti sulla mente umana. Pensava di poter disfare e cancellare le menti difettose e poi ricostruire nuove personalità, partendo da una tabula rasa - la distruzione scientifica della storia di quella data persona - per arrivare al ricondizionamento mentale attraverso la ripetizione ossessiva, fino a 16/20 ore al giorno, che descriveva come doveva risorgere a nuova esistenza, usando inoltre l'elettroshock, l'isolamento intensivo e la somministrazione di farmaci sperimentali che comprendevano le droghe psichedeliche.

I suoi studi dimostravano che gli effetti collaterali di questa sperimentazione erano tanti ed alcuni di essi molto gravi (amnesie, regressione fino a non saper più camminare e parlare, deprivazione sensoriale...), ma la possibilità di poter presumere che fosse possibile "costruire" esseri umani obbedienti, accondiscendenti, plasmabili, così come aveva fatto Dio, lo invogliò a continuare, anche grazie ai finanziamenti che ottenne la sua opera.

Questo progetto venne infatti sponsorizzato dalla CIA dal 1953 al 1961 e fu adottato da 44 università e 12 ospedali statunitensi, che divennero poli di sperimentazione. L'interesse della CIA era rivolto allo sviluppo di una ricerca capace di trovare nuovi modi per piegare la volontà dei prigionieri sospettati di essere comunisti, terroristi, ecc. Questo studio produsse anche un manuale di tecnica militare,

ampliato nel corso degli anni, che costituisce la base della prassi adottata nei nostri giorni nelle carceri USA extra territoriali di Guantanamo e Abu Ghraib.

Il passaggio dalla medicina all'uso militare ed economico fu piuttosto lineare, perché se i paesi sono schoccati dalle guerre, dagli attacchi terroristici, dai colpi di stato, dai disastri naturali, questi vengono schoccati un'altra volta dalle grandi aziende e dai politici che sfruttano la paura e il disorientamento di quel primo shock per imporre la shockterapia economica. E se le persone osano opporre resistenza a questa strategia dello shock, vengono schoccate una terza volta dalla polizia, dai soldati, dagli interrogatori in prigione oppure da operazioni finanziarie ammantate di filantropia.

Ciò che è avvenuto a New Orleans dopo l'uragano Katrina può darcene un esempio. La città, prima dell'uragano, vantava un sistema scolastico pubblico riconosciuto non solo per l'alta qualità di istruzione che offriva, ma anche perché l'accesso alla scuola era offerto a tutte e tutti indipendentemente dalle risorse economiche delle famiglie di provenienza.

La scuola di Chicago, fondata dall'economista Milton Friedman, sostenitore della globalizzazione economica più radicale, trasformò in scuole charter, cioè scuole pubbliche ma gestite da privati, con tutto ciò che ne consegue (scelta del corpo docente, scelta degli sponsor...), le scuole di New Orleans. La gestione pubblica delle scuole, che prima vedeva 123 istituti, si è trovata ad averne solo 4, assistendo impotente a quello che è stato descritto come un vero e proprio esproprio educativo, in grado di produrre una futura classe dirigente accondiscendente alle leggi di mercato.

New Orleans è stata la sede ottimale nella quale poter sperimentare la dottrina dello shock, che afferma che soltanto una crisi, reale o percepita, produce vero cambiamento. Quando quella crisi si verifica, le azioni intraprese dipendono dalle idee che circolano.

E quando la crisi colpisce è fondamentale agire in fretta, imporre un mutamento rapido e irreversibile, prima che la società tormentata dalla crisi torni a riprendersi il controllo.

Lo scopo della dottrina dello shock è quello di affermare la Santa trinità economica:

1. eliminazione della sfera pubblica
2. liberalizzazioni delle corporation
3. spesa sociale ridotta all'osso.

Il secondo sguardo sul mondo ci viene da **Zygmunt Bauman**, sociologo polacco e padre della teoria della liquidità: sostiene che attualmente siamo di fronte a sfide mai incontrate in precedenza.

1. **Passaggio dalla fase solida a quella liquida**: una condizione nella quale le forme sociali (le strutture che delimitano le scelte individuali, le istituzioni che si rendono garanti, i modelli di comportamento accettabili) non riescono più, né nessuno se lo aspetta, a conservare a lungo la loro forma, perché si scompongono e si sciolgono più in fretta del tempo necessario a fargliene assumere una e, una volta assunta, a prendere il posto assegnato loro. Attualmente, quindi non ci sono quadri di riferimento universalmente riconoscibili per le azioni umane.

2. **Separazione tra potere e politica**. Gran parte del potere di agire di cui disponeva lo stato moderno si sta spostando nello spazio globale privo di controlli. La politica, cioè la capacità di decidere la direzione e lo scopo dell'azione, non è in grado di agire con efficacia a livello planetario, perché rimane a quello locale, quando esiste. L'assenza di controllo politico trasforma il potere in una fonte di incertezza profonda, che espone le persone ad essere in balia delle forze di mercato. Lo stato trasferisce e abbandona quelle funzioni che assicurava in precedenza e, esternalizzandole (sanità, istruzione...), le consegna all'iniziativa privata.

3. La sistematica **soppressione dell'assicurazione pubblica**, garantita dallo Stato, contro l'insuccesso e la cattiva sorte, priva di forza la struttura collettiva e mina la solidarietà sociale.

4. Il **tracollo del pensiero, della progettazione e dell'azione di lungo periodo** riduce sia la storia individuale che quella pubblica ad una serie di progetti a breve termine.

Il terzo sguardo ci è offerto da **Judith Butler**, filosofa a noi contemporanea, nel suo ultimo libro *Critica della violenza etica*. Butler afferma che questo momento storico è colmo di una sottile, apparentemente invisibile, violenza etica, che usa argomenti morali per controllare e rimettere al loro posto persone e movimenti che esprimono un atteggiamento critico nei confronti delle istanze di potere che governano il mondo.

Citando il filosofo tedesco Adorno, Butler sostiene che le problematiche morali - nelle quali di fatto siamo immerse - sorgono quando il carattere prestabilito dalle norme morali di comportamento non è più riconosciuto nella vita quotidiana dalla comunità sociale.

Quando la comunità sociale si mobilita rivendicando di non riconoscersi più nelle norme-leggi, le istanze di potere reagiscono sollevando la questione morale - la sacralità della vita nel referendum sulla fecondazione, la sacralità della famiglia nel caso dei Pride e la Butler parla di ciò che è accaduto in Irak, dove la questione morale è stata chiamata libertà ed è stata imposta da Bush in un paese straniero nel nome del principio-norma universale che prende il nome di democrazia - che si manifesta come qualcosa di violento e di estraneo, che non possiede alcuna realtà sostanziale per gli esseri umani stessi, per la collettività.

“Una norma etica che non sia in grado di indicare un modo di vivere... deve essere sottoposta ad una revisione critica” sostiene Butler, perché il soggetto ha il dovere di deliberare sulle norme.

Se è vero che siamo nel pieno della violenza etica, che siamo al centro di una liquidità che non restituisce forma né a noi né, cosa ben peggiore, allo stato e alla politica, se siamo nel mirino della globalizzazione che decide i nostri passi senza consultarci, come possiamo procedere?!

Siamo preoccupate di vedere così tanta violenza sulle donne, perché accadono cose terribili per mano del patriarcato, in un mondo nel quale le donne devono combattere lo stato di intimidazione per mezzo del quale tutti gli uomini tengono tutte le donne in uno stato di paura permanente.

Come si fa ad attraversare il presente e osare il futuro?

Paolo scrive: *“Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona gradita e perfetta volontà”* (Romani 12,2).

Bell Hooks è una scrittrice nera americana, nostra contemporanea. Nei suoi scritti ci parla della sua affannosa ricerca, che la vede

intenta a trovare nella negritudine quella bellezza da sempre negata o ignorata dai popoli bianchi. Bell Hooks ha bisogno di trovare una misura alla propria esistenza che le permetta di amarsi e questa misura lei la trova insieme ai suoi fratelli e alle sue sorelle nere. La trova soffermandosi a parlare con loro, della realtà della sua vita e di quella dei suoi antenati, costretti a vivere in stanze buie, senza illuminazione, in cui venivano stipati dai padroni dopo il duro lavoro dei campi. È proprio in quell'oscurità che lei scopre la bellezza delle tenebre, perché in quelle tenebre, a notte fonda, lei, le altre, gli altri, parlano del bisogno di vedere diversamente la vita. Proprio in quello **spazio inciso nell'ombra** si dicono il desiderio di una bellezza della negritudine. È lì che trovano l'amore di sé, l'amore per gli altri/e, l'amore per il mondo.

E le donne, dove trovano il loro spazio inciso nell'ombra? Dove trovano lo spazio per scoprire la bellezza di essere figlie di Dio? Quali sono i luoghi, deputati a rinforzarli, ad offrire una misura della loro esistenza, a raccontarsi lo splendore della speranza, la forza della grazia, l'energia della fede, la gratitudine del perdono?

Dove può essere trovato quel desiderio di trasformazione che ci rende disobbedienti verso il senso comune, che ci vuole abbarbicati alle regole di un mondo patetico, che risolve ancora i conflitti con le guerre, che distribuisce in maniera iniqua le ricchezze della terra, che tollera i grandi traffici di droga, che alimenta il commercio di corpi di bambine e bambini per soddisfare appetiti sessuali, che sostiene una politica istituzionale piegata alla volontà del Vaticano e intenta a stabilire codici morali e legali entro i quali muoversi; dove troviamo quel desiderio di trasformarci che ci rende obbedienti verso quel senso, che comune non è, ma che, se accolto, irrompe nella nostra vita offrendoci l'inaudito?

Quel desiderio di essere disobbedienti a questo mondo lo troviamo dove lo ha trovato Paolo, l'autore della lettera ai Romani, lo troviamo direttamente in Cristo.

Grazie a Cristo, Saul il persecutore diventa Paolo l'apostolo. Grazie a Cristo, Saul, non solo ebreo, ma anche fariseo, non solo fariseo, ma anche shammaita, si trasforma, si converte, cambia segno alla sua esistenza.

Quel Saul, che ricercava lo zelo in Dio interpretando severamente la Torah anche attraverso il coltello, lascia il posto a Paolo, che annuncia la grazia tra i goyim, quei pagani che lo avevano governato e

che egli stesso aveva odiato con tutta la sua forza; quel Saul, che aveva discusso e sostenuto la linea dura rispetto all'osservanza della Mishnah, codice indiscusso della legge mosaica, lascia il posto a Paolo, che abbatte ogni legge passata in favore dell'unico comandamento d'amore ricevuto da Cristo.

Paolo è per noi un orizzonte di possibilità, quella possibilità offerta a ciascuna/o di noi di non "conformarci a questo mondo", di non mimetizzarci.

Una possibilità che ci invita a conoscere per esperienza quale sia la volontà di Dio.

Ma come si fa a conoscere per esperienza la volontà di Dio? Come può la volontà di Dio attraversare i nostri corpi, la nostra storia individuale?

Anche in questo Paolo ci aiuta: basta essere consapevoli della grazia che ci fa essere con Cristo un unico corpo. Di quella grazia che ci rende speciali agli occhi di Dio, che ci rende creature amate e degne di appartenerele.

Quella grazia che fa sì che Dio trovi in ogni singola donna e uomo qualcosa di particolare, ma anche eccezionale, capace di irradiare lo spazio che li contiene e li circonda.

La grazia è ciò che ci permette di pensarci in modo diverso, di immaginarci la possibilità del bene che può circolare fra noi e fra Dio e noi; quel bene che da' maggiore realtà agli esseri umani e alle cose, dice Simone Weil.

Imparare a **citare il bene** significa allora accorgerci che esso esiste, ma anche lasciarlo agire in noi affinché altre/i possano a loro volta citare il bene che è in noi.

Vivere in Cristo significa questo, in fondo: guardare alla vita con intelligenza, con libertà, lasciandoci guidare da quel legame forte che abbiamo stabilito con lui/lei, che continuamente ci rimanda le nostre parole e i nostri gesti dopo averli misurati con le sue parole e i suoi gesti, nella consapevolezza che tutte/i noi nasciamo dal desiderio di Dio.

Osare il futuro, per noi, significa allora nascere in Cristo come donne libere, in grado di costruire la propria esistenza in quegli spazi incisi nell'ombra, cercati e condivisi, nei quali trovare la propria bellezza insieme all'amore di Dio.

Bell Hooks dice: *“Vivere la propria vita in intimo contatto con lo spirito divino aiuta a vedere la luce dell’amore che è presente in tutti gli esseri viventi come forza vitale e strumento di resurrezione”*.

Mi piace la parola resurrezione, letteralmente vuol dire **“alzarsi su”**. L’immagine che colgo, quando faccio aderire questa parola alla mia vita, è di vedere me stessa, fisicamente in piedi, pronta a ricominciare quando un momento difficile m’impedisce di guardare in alto, o pronta a ripartire quando la mancanza di un abbraccio d’amore mi toglie il fiato.

Non è semplice spirito d’iniziativa, quello che ci rende attive, è il sapere, anzi il **conoscere** che, come per Cristo, la resurrezione ha voluto dire il passaggio ad una nuova vita anche per noi, che abbiamo come orizzonte esistenziale la fede cristiana; la resurrezione apre l’accesso a nuove pagine inaudite della vita, che possiamo ancora scrivere e poi sfogliare.

La resurrezione è quindi la possibilità presente di ritrovarci a saper osare il futuro, quando ci **perdiamo** nelle pieghe dell’esistenza, quando **smarriamo** la strada del desiderio.

C’è poi la resurrezione ultima, quella finale, della quale però non possiamo dire altro se non che c’è e che, sono sicura, è ancora più bella della vita. **“Questo mondo non è conclusione - dice Emily Dickinson - c’è un seguito al di là, invisibile, come la musica, ma concreto, come il suono”**.

Ecco: credere in Dio ci permette di intuire il meccanismo della resurrezione già ora, già adesso, già qui.

Credere in Dio è come percorrere la vita tenendoti per mano... Etty Hillesum, quando afferma che *“una volta che si comincia a camminare con Dio, si continua semplicemente a camminare e la vita diventa un’unica, lunga passeggiata”*.

Attraversare il futuro significa allora vivere la vita con fiducia l’una accanto all’altra e tutte insieme con Dio, ma significa anche che le donne osino dire il loro sapere sul mondo.

Nel giugno del 1994 Alessandra Bocchetti scriveva *“...si dovrebbe arrivare al perfetto silenzio sull’essere donna, perfetto silenzio che non ha motivo nella dimenticanza dell’essere donna, o nel suo nascondimento, o in un ipotetico quanto immaginario superamento,*

ma nello splendore della sua certezza, nella sua perfetta significazione... sto immaginando una politica di donne senza la politica delle donne... Ci troviamo ad una scelta. Fare ancora oggetto di discorso l'essere donna, perché in questo pensiamo che ci sia ancora guadagno, e io non lo penso, oppure trovare la posizione giusta per fare del nostro meglio affinché il paese a cui apparteniamo sia governato da criteri riconoscibili. E quando parlo di governare non sto parlando di politica istituzionale come luogo di azione, sto parlando soprattutto di pratiche, quelle pratiche che sono trama e ordito del vivere sociale: pratiche pedagogiche, mediche, giudiziarie, pratiche di relazione e di scambio; là, insomma, dove la realtà si modifica, nella materialità della vita, solo cercando di fare del proprio meglio e sempre a rischio di errori" (*Cosa vuole una donna*, La Tartaruga 1995, pagg. 272-273).

Se riporto le parole di Alessandra Bocchetti all'interno della teologia, del mondo, delle nostre chiese, mi piace pensare che sia arrivato il tempo in cui si possa agire il perfetto silenzio sull'essere donna.

"Penso che non c'è più ragione della politica della differenza una volta che la differenza è pensata. La differenza deve agire, e questo a partire dal particolare di ciascuna e di ciascuno" ci dice la Bocchetti.

Così è per noi ora. Noi siamo in grado di dire parole autorevoli su di noi, siamo in grado di narrare la nostra fede, sappiamo dire il mondo!

Forse il perfetto silenzio sull'essere donna non è ancora totalmente perfetto, ci dovranno essere ancora parole di donne sulle donne, ma manca poco e soprattutto il percorso, verso quella perfezione, è iniziato ed è riconoscibile da noi.

Il Genio Femminile è all'opera: basta vederlo!

Attraversare il presente con la consapevolezza di cui abbiamo parlato, ma osare il futuro facendo fruttare il nostro sapere e le nostre pratiche!

BIBLIOGRAFIA

NAOMI KLAIN, *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Rizzoli 2007

ZYGMUNT BAUMAN, *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Bari, Laterza 2007

JUDITH BUTLER, *Critica della violenza etica*, Milano, Feltrinelli 2006

BELL HOOKS, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli 1998

ETTY HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Milano, gli Adelphi 1996

EMILY DICKINSON, *Poesie*, Milano, Mondadori 1995

ALESSANDRA BOCCHETTI, *Cosa vuole una donna*, Milano, La Tartaruga 1995

DIBATTITO ASSEMBLEARE

- Non condivido la tendenza ad adattare le analisi americane alla nostra società: lo facciamo nel campo scientifico, sociale, politico, economico, ma noi siamo diversi e non mi va bene come lettura della nostra realtà. Cioè, la nostra realtà italiana nei servizi è ancora solidale, la nostra Costituzione ha dei principi che non hanno bisogno di essere cambiati e vanno bene... Io ho bisogno di non sentire quella dimensione di paura che tu hai fatto sentire nella prima metà della relazione. Nella seconda parte, per fortuna, hai dato spazio anche a qualcosa di positivo. Perché la paura è paralizzante e io invece voglio sentire che nel mio piccolo ambiente (io lavoro nella sanità) posso ringraziare chi ha fatto una riforma della sanità in Italia, con tutti quei valori contenuti, e posso ringraziare donne coraggiose che recentemente l'hanno rafforzata. Anche chi lavora nella scuola sa che il nostro sistema scolastico è di gran lunga migliore di quello americano. Non dobbiamo quindi lasciarci paralizzare dalla paura.

- Se dovessi accogliere l'invito di Rosetta e di Daniela... dovrei dire che sono una splendida femminista donna avvocata credente speranzosa di futuro. Detto ciò cerco di trovare un filo conduttore (le cose da dire sarebbero veramente molte). Sono da sempre felicissima che ci sia una società liquida, perché noi sappiamo stare bene nell'acqua. Quindi Bauman lo cito perché lui ha individuato un nome interessante. Questo è uno degli orizzonti - futuro di speranza - che mi fa respirare, esattamente il contrario della paura che hanno gli uomini della società liquida. Secondo: le catastrofi naturali. La sapienza che io ho imparato nella mia vita personale e in quella del giudizio delle donne sul mondo, ci deve condurre, anche nell'analisi del presente, non solo da un sapere pensato, ma da un sapere vissuto. La capacità di resistere nella catastrofe naturale è nostra ed è sempre stata una capacità di sopravvivenza e di costruzione. Quindi lo sguardo diverso sul mondo, nell'analisi del presente, deve già essere uno sguardo di speranza. Che non vuol dire: lo sguardo è negativo e allora noi speriamo. È proprio già a monte e non c'è solo il problema di "ricarica" nei luoghi separati, per andare a resistere, come eroine, a questa catastrofe della storia. Quello che sta finendo

è un mondo che a noi non è mai molto piaciuto, per certi aspetti, mentre per altri aspetti è un mondo che ci ha messo al mondo, di cui siamo debitorici e di cui cerchiamo di capire che cosa tener di buono e che cosa lasciar andare. Ieri abbiamo sentito da Giancarla e Rosetta le premesse di un discorso e mi verrebbe voglia di una seconda puntata, perchè probabilmente le domande che faremmo sono legate ad una cosa che non è stata detta. Per esempio a me sarebbe piaciuto sentirmi dire “norma, giudizio” anche rispetto al divino, anche rispetto al tema del convegno; “legge e grazia” anche rispetto alla forza che un annuncio cristiano può dare nel superamento di una visione normativa del mondo e l’annuncio delle donne credenti rispetto alla legge. La terza cosa è che rispetto ai temi della violenza, del disagio, dei diritti, abbiamo imparato che il partire dal disagio (e ce lo insegnano anche le islamiche) non è la cosa che costruisce di più, ma è il punto di partenza della lucidità di un’analisi. Ho imparato dalle mie clienti violentate che non volevano il carcere per lo stupratore, volevano semplicemente che non ripetesse più il gesto verso un’altra. E questo l’ho imparato da tutte ed è una pratica che mi hanno insegnato loro. Infine il discorso dell’etica. La battaglia sulla legge 40 mi ha molto coinvolta, ma anche dal punto di vista della riflessione su natura e legge, su cui forse si poteva dire di più, perchè il ricorso alla natura come diritto naturale, ordine naturale, è una riflessione di cui anche come chiese dobbiamo purtroppo rifarci carico, riprendere in mano, vedere come fare per rendere fluido e costruttivo il nostro lavoro.

- Due cose sulle relazioni: nell’incontro di gruppo abbiamo parlato di veline e velate... mi è piaciuto molto che sia stato dato spazio alle donne lesbiche nella presentazione... nel gruppo si è parlato delle “schiave” (prostitute) e mi è venuto in mente un film dove un adolescente dice ai genitori: “non parlare di me, parla con me”. Allora io vorrei chiedere che nel prossimo convegno fossero ospitate qui rappresentanti delle prostitute, rappresentanti delle donne disabili, rappresentanti delle donne musulmane, perchè possano loro parlare di loro e noi possiamo ascoltarle. Per quanto riguarda invece le due relazioni, mi ha fatto molto piacere quando Rosetta parlava della legge che non è assoluta, e non ho sentito qui nessuna finora che, parlando normalmente, abbia detto “assolutamente sì” o “assolutamente no”. È una tentazione verso l’assolutismo che io respingo con tutta la mia forza e, quindi, vorrei che tutte le volte che qualcuno dice “assolutamente sì”... lo si mettesse in discussione...

- Nell'intervento Daniela citava: "Le donne devono trovare spazi incisi nell'ombra per amare la vita, per rigenerare la forza...". Durante la celebrazione, nel nostro piccolo gruppo, quando è partita la benedizione, ho detto alla mia vicina: "che la forza sia con noi". Perché citare l'America? Perché viviamo in un mondo globalizzato, loro sono riusciti a fare delle analisi che noi riusciamo a fare nostre... Ricordo il film *Guerre stellari* che esprime questa idea nostra di andare avanti e riconoscere, in noi e nelle nostre vicine, la forza.

- La fede, la speranza e la carità: qual'è la più difficile? La speranza... L'annuncio va portato dentro la realtà. Il cristiano non deve avere paura. Ecco che ne deriva il rapporto con il mondo. La globalizzazione è una grande opportunità, come globalizzazione delle differenze. Le donne possono essere interpreti di questa possibilità, perché le donne non hanno le gerarchie. Le donne partoriscono ovunque allo stesso modo...

Ci sono state manifestazioni in tutte le città del mondo appena è stata dichiarata la guerra contro l'Iraq: usiamo gli strumenti che ci possono aiutare nella comunicazione tra di noi! La tentazione è quella di vedere l'aut aut. La legge non può essere immorale. Ma la legge provvede all'omicidio, al furto. Abbiamo diritto di modificare il costume perché non sia violento, a partire dalla violenza in famiglia. Ci sono volute diverse legislature per dire che non esiste il diritto di amplesso: l'uomo non può, nel matrimonio, pretendere. Bisogna fare un discorso tra legge e costume. Quest'ultimo deve riferirsi alla pretesa di messa in esecuzione dei diritti. È necessario prendere coraggio per attraversare la paura, le difficoltà, le future ristrettezze, anche ambientali. Rimboccarsi le maniche, come di solito fanno le donne. Piangono e poi... fanno la resistenza. Resistere, resistere, resistere...

Daniela Di Carlo: È vero che ho usato diverse fonti anglofone, però non tutte sono americane... Naomi Klein è canadese, Bauman è polacco. Judith Butler è americana ebrea, come americana è Bell Hooks. Non vorrei apparirvi asservita a un pensiero americano. Alla fine specificherò alcune cose... perché le cose, le analisi che accadono, a partire da eventi già concreti nel nord del mondo, si avvicineranno anche da noi. Questo è molto evidente nella maniera più concreta.

- Vorrei fare alcune riflessioni sul metodo. Forse nell'entusiasmo di applicare metodi nuovi, che danno spazio al corpo, alle sensazioni e agli sguardi, abbiamo avuto poco spazio per parlare. Questi metodi

sono stati in genere accompagnati da relazioni molto lunghe. Io ero nel gruppo di Monica Lanfranco. Ci sono state letture molto lunghe, silenzi molto lunghi. Forse abbiamo anche bisogno di parlarci un po' di più, in modo "tradizionale", dando più spazio al confronto. Alcune relazioni sono state anche un po' difficili. Fa parte del patrimonio della storia delle donne riuscire a sbriciolare le conoscenze perchè tutte ne possano fruire, in modo semplice. Anche il problema del tempo e di come stare nei tempi è importante. Un'altra riflessione: mi sono sentita un po' persa sulla parte riferita ad attraversare il presente. Ho sentito lontano questo presente, qua. Per me gli ultimi (chi sta male) sono sempre con me... Devono stare nei miei discorsi... la mia vita non può prescindere da questo, soprattutto in questa società liquida, dove aumentano a dismisura i poveri, quelli che non arrivano a fine mese, quelli che muoiono di fame, di sete, di guerra e aumenta a dismisura il divario tra ricchi e poveri. E' un dramma che non può stare fuori dai nostri incontri. Faccio un'esperienza con i senza fissa dimora e quando si parla di corpo, di fatica... me li vedo tutti davanti. Volevo davvero ringraziare le sorelle che hanno preparato questo incontro, perchè il trovarci, essere "noi" è sempre uno dei modi di essere trasgressivi e di avere coraggio.

- Sono molto contenta che sia stata citata una giovane studiosa come Naomi Klein... L'11 settembre ha toccato anche le nostre vite, con una violenza inaudita, che è passata solo grazie alla costruzione reale o gonfiata del terrorismo. E questo ha dato anche forma a dei mostri giuridici e pratici, come il carcere extraterritoriale di Abu Graib. Quindi dobbiamo fare anche i conti con la banalità del male e con donne che assumono i più terribili modelli maschili. Cito anche un fatto di casa nostra: la poliziotta la cui conversazione è stata intercettata e diffusa, durante i processi di Genova, la quale, parlando di Carlo Giuliani ucciso, diceva: "Meno male, ne abbiamo fatto fuori uno. Uno a zero per noi". Queste cose non possono lasciarci indifferenti e dobbiamo anche analizzare questi aspetti. Volevo anche ricordare che ci sono delle donne che agiscono, con i loro pensieri e le loro azioni, potentemente. Un'azione che va sostenuta è questa legge di iniziativa popolare, la cui raccolta di firme partirà simbolicamente il 4 novembre (e andrà fino al 2 giugno), sulla eliminazione della co-pertura, con il segreto di stato, sui trattati militari che troppo spesso passano sulle nostre teste e vengono poi pesantemente a colpirci nelle nostre vite. Per esempio, il governo Prodi ha fatto degli accordi, di cui non sappiamo niente, per partecipare al progetto di scudo spa-

ziale. Ci troveremo delle risorse tagliate, dei rischi di cui non siamo a conoscenza, perchè non sappiamo quante testate nucleari abbiamo sul nostro territorio. La guerra è un male talmente assoluto che vanifica ogni azione. Dobbiamo darci forza e sostenerci anche per lottare contro questo. Nella celebrazione di questa mattina abbiamo letto: “Cantate al Signore perchè ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere”. Disarcioniamo!

- Aggiungo, a quello che è stato detto in un altro intervento, che per me è importante il giudizio, come saggezza oltre che come applicazione di norma ed esercizio della “giustizia”. Cioè capacità di leggere la realtà, decodificandone le necessità di vita. Io credo che la necessità di vita sia il punto a cui ricondursi per stabilire anche ciò che è etico. Non più un’etica, un giudizio, che viene dall’alto, ma un riconoscimento delle necessità di vita.

- Volevo riprendere un invito di Daniela: invitava a parlare anche del bene e della forza che viene ancora dalla pratica delle relazioni tra donne. Prendere quindi anche esempi di relazione positiva tra le differenze. Mentre ci incontriamo qua e abbiamo la nostra storia, adesso cominciano ad esserci delle altre donne migranti, povere, che costruiscono la nostra storia qui, nel nostro paese e stanno creando una realtà interessante con tantissime associazioni. Nel campo di Agape, quest’estate, abbiamo avuto donne musulmane, praticanti, con il velo, che si sono incontrate e le loro soggettività si sono toccate con quelle di lesbiche madri. Questo è stato fonte di arricchimento. Inviterei tutte noi a proseguire e arricchire le nostre differenze invitando anche le sorelle migranti.

- È la prima volta che vengo e vi ringrazio perchè è stata un’esperienza bellissima. Vorrei solo portare un’esperienza... Io sono stata in Campidoglio per la manifestazione a favore del sostegno dei monaci birmani e purtroppo sono stata testimone dell’assoluta mancanza di presenze femminili. Eravamo soltanto tre donne con figli piccoli, mentre tutte le altre presenze erano soprattutto maschili e, soprattutto, facenti parte di organizzazioni politiche o sindacali. Non è stato interpellato nessuno dei monaci. Non è stato dato spazio alle persone che stanno in quella realtà e che vivono in prima persona la resistenza. Ci sono delle donne nei paesi del sud del mondo, come ad esempio Arundhati Roy, che viene dall’India in occidente a raccontarci non della loro povertà, ma della ricchezza, delle capacità che loro hanno di organizzarsi, unirsi e manifestare contro la priva-

tizzazione dell'acqua di grandi società, delle donne che sono quelle che portano avanti l'economia familiare, che lottano per farsi dare il microcredito... e questa non è povertà, questa è ricchezza! Lei ci parla di questa ricchezza e ci dice di guardare quali sono le nostre povertà, di lottare, di lavorare insieme, soprattutto noi donne, lottando per quello che a noi serve qua! Ringrazio le donne che ci hanno dato questa possibilità di incontro e dico: forza, andiamo avanti, parliamo alle nostre figlie, alle nostre nipoti. Cerchiamo di essere trasversali!

- Sono emozionata: è il 2° convegno in cui mi sento a casa, in cui le parole chiave sono "trasgressione" e "disobbedienza". Penso alla parola "splendore" suggerita da Daniela. Bellezza dello splendore che deve vedersi, sentirsi in noi: mi piace pensarlo nella quotidianità, nello splendore dello sguardo anche dell'altra, nel momento in cui sento autenticità... Pensando al discorso sulla violenza, un altro pensiero è che, quando il potere diventa violento, mi serve pensare.

- Mi si sono chiariti alcuni concetti. Grazie a tutte. Trasgressione: si può trasgredire solo se si è giunti a definire qualcosa e la forza viene dalla testimonianza. Questo l'ho capito qua oggi. La forza, come dice Naomi Klein, è in mano a chi ha il potere. Tornando alla preghiera di questa mattina, io credo che, se ci rendiamo conto che la vita è unica e irripetibile, dobbiamo essere più consapevoli nella gestione del nostro tempo e del denaro, perchè col denaro diventiamo complici. Ho 3 figli e 6 nipoti.

- Per me è importante non perdere il contatto con noi stesse, l'ascolto di noi stesse. Non l'abbiamo ancora imparato bene e dobbiamo imparare l'amore per noi stesse e, quindi, questi incontri (è il primo a cui partecipo e mi è piaciuto) vorrei che non si perdessero. Sono importanti per l'elaborazione della presa di contatto con noi stesse, l'individuazione sempre più chiara della nostra femminilità. Vorrei fare una distinzione tra l'essere donna e il femminile, perchè essere donna ci ha portato già a una sensibilità maggiore rispetto agli uomini, a una sensibilità particolare, ma il femminile è la parola d'ordine, per me. E possiamo scoprirlo e cercare di recuperarlo anche nei maschi (anche se questo devono farlo loro). Vorrei che ci guardassimo intorno, verso quegli uomini che stanno facendo un cammino. Ho conosciuto il movimento degli uomini casalinghi: è un esempio. Hanno riconosciuto in se stessi il discorso che abbiamo portato avanti noi, il discorso femminista, e lo stanno riscoprendo e valorizzando nel loro femminile.

- Sul metodo: dopo tanti anni, questa assemblea conclusiva è ricca di interventi e di dibattito. Tanti nostri incontri si caratterizzano, e secondo me è giusto che si caratterizzino, non tanto per dei pensieri forti che vengono fuori, ma per l'emergere di diversi interrogativi. Questo significa attraversare il presente, attraversare anche l'incertezza di tanti pensieri. Se osserviamo i tipi di laboratori, constatiamo che si tratta di incontri che permettono appunto la possibilità di fare delle pratiche diverse di confronto, di elaborazione, di modi di stare insieme. Per esempio, nel laboratorio del bibliodramma abbiamo potuto sperimentare un ritmo, a volte lento, dove si sono evidenziate anche differenze di linguaggi. Certo, lasciamo a chi fa le relazioni, a chi conduce il laboratorio, la capacità di capire i tempi e i modi. Forse stamattina chi ha condotto la celebrazione e la successiva relazione ha avuto questa capacità di contenere i tempi, in modo da lasciare spazio per il dibattito. Per quanto riguarda i monaci buddisti: non riprendo la questione sul piano della solidarietà, giustissima, ma vorrei riprenderla come messaggio che ci viene sul piano anche della ricerca della spiritualità da monaci e monache buddiste, che noi abbiamo sempre considerato un po' fuori dal mondo... Che messaggio ci hanno dato? Che sono usciti da un luogo di silenzio, dove forse hanno acquisito capacità di giudizio critico sul mondo. Sono usciti da un silenzio che era un silenzio pieno di riflessione. E a me è venuto anche in mente il nostro percorso. Noi abbiamo a un certo punto detto: smantelliamo alcune trappole in cui abbiamo incastrato il divino, magari correndo il rischio di sembrare quelle che pensano alle nuvole e non stanno nel mondo... Ma questi monaci ci hanno detto che sanno stare nel mondo e addirittura sono diventati guida e sono stati riconosciuti, perchè avevano una capacità di giudizio critico. Cosa hanno fatto di importante? Sono passati davanti alla casa di quella donna che in questo momento è riconosciuta come autorità politica, per chi ha capacità di giudizio. Lei è scesa, ha fatto una trasgressione all'ordine di stare in casa, però poi è rientrata. Anche i monaci sono rientrati, vuoi perchè sono stati mazzolati, vuoi perchè hanno capito che una certa funzione per loro era finita. Allora mi ricollego a quello che dice Grazia: attraversare il presente significa anche starci, anche con capacità di giudizio critico, recuperando quel dentro-fuori come noi donne abbiamo sempre fatto. Si sta nelle situazioni, magari si giudicano criticamente. Stare anche rispetto a come le religioni stanno portando avanti queste tre cose: natura, norma, giudizio. Attraversare il presente per noi, e questa è la specificità, vuol dire esprimere que-

sto tipo di giudizio forte. Forse dobbiamo non soltanto reinterrogare norma, natura, giudizio, ma indagare anche per noi, superare questo confine di “verità”. Io non nomino più questa parola, perchè troppo carica di guasti a livello di vita, di donne e di uomini. Nella società liquida non ci sono verità assolute. Seguendo il filo del pensiero di Elizabeth Green, forse Gesù di Nazareth dice pure la parola “verità”, ma chissà quali confini superava attraverso questa parola. Forse dobbiamo continuare ad indagare su questo patrimonio in cui galleggiamo e ci muoviamo, però acquistando altri modi di leggere e di parlare e di dire il divino. Pensando ai monaci, mi viene da dire: superiamo anche il confine tra le religioni del libro e le filosofie e le spiritualità, perchè questo è un dato importante.

Daniela Di Carlo

Il mio modo personale di attraversare il divino è proprio quello di toccare la vita di quelli che incontro, come la mia vita e anche la mia esistenza devono essere toccate da loro. Questa cosa accade se si ha la consapevolezza, a volte crudele, di come va il mondo, di cosa succede veramente. Consapevolezza accompagnata, naturalmente, dalla speranza, che mobilita i nostri pensieri e le nostre azioni.

Questo è il primo atto: avere le parole per dire le cose è il primo atto che ci permette di essere nel mondo con una certa sovranità e con una certa sicurezza. Per cui l'analisi fatta da donne e uomini rispetto a come va il mondo sono per me, per noi, utilissime, perchè ci mettono in contatto con la realtà e con i pericoli che possiamo attraversare.

Facciamo degli esempi concreti: noi viviamo, senza alcun dubbio, in un'epoca che è globalizzata. Se andiamo a Parigi o a Praga, troviamo l'acqua “vitasnella” che la Nestlè ha comprato e ce la rivende a Praga, al triplo del prezzo di quello che noi la paghiamo in Italia. Quella è la globalizzazione, la non scelta obbligatoria di prodotti di mercato che sono caratterizzati non dalla caratteristica produzione locale, ma dal volere di una multinazionale che indirizza per motivi economici le nostre possibilità di scelta.

Diverse famiglie di miei parrocchiani, in questi anni, hanno co-

minciato a fare la spesa con la carta di credito, perchè non bastano i soldi per arrivare a fine mese. Ed è lo stesso fenomeno che esisteva già 15 anni fa nel Nord America. Il debito personale cresce moltissimo e si rivela essere quasi l'unico modo per essere in grado di sopravvivere.

Quindi "sapere" i meccanismi che muovono l'umanità è la prima cosa che ci permette di avere una voce profetica, di essere critiche, di sapere come muoverci.

Detto questo, a me sembra quindi fondamentale andare nel mondo e sporcarsi le mani, andare nel mondo con la pretesa che un mondo diverso, a partire da noi, può realizzarsi!

Mi è stato chiesto anche se il potere violento era da considerarsi atto di debolezza. Io non credo a questa cosa, perché il potere violento è annichilente; pensiamo a ciò che è accaduto in Argentina: i desaparecidos, centinaia di migliaia di persone, e in Cile, diecimila desaparecidos, a causa di un potere violento, un potere che annichilisce, che uccide, che massacra. È anche un potere che, però, dà energia a quelle persone che riescono a resuscitare e mi viene proprio da usare questa parola teologica "resuscitare", perché vuol dire "alzarsi su", come le madri, le nonne di piazza De Mayo: nonostante le loro differenze, sono resuscitate da una situazione di così grande crisi e la loro voce è giunta fino a noi, fino al punto in cui, in molte parti d'Italia - le donne in nero -, sono diventate proprio una pratica di resistenza, alle quali alcune donne hanno fatto riferimento, a cui noi stesse facevamo riferimento. Quindi, secondo me, il potere violento non è debole di fatto, cioè a volte può veramente cancellare intere porzioni di umanità, però può dare, offrire l'occasione anche ad altre persone, invece, di riacquisire l'orgoglio di alzarsi su e di resuscitare e quindi di dire al mondo la propria visione della vita, mettendo insieme le parole per iniziare le trasformazioni che sono fondamentali.

L'ultima cosa che voglio dire riguarda la questione fra legge e grazia. Effettivamente avevo scritto un paragrafo, che non vi ho letto, rispetto appunto alla parola che vi ho citato di Romani. Nella mia convinzione c'è il fatto che Dio ha cercato di dare una legge prescrittiva: l'ha fatto in vari modi; il modo meno cruento è stato quello forse dei dieci comandamenti. Meno cruento perché non c'erano delle sanzioni, a parte alcune non centrali. Ha cercato di dare dei confini in cui l'umanità potesse in qualche modo orientarsi. Di fatto però le relazioni tra l'umanità e Dio hanno comunque dimostrato che vera-

mente la banalità del male è dentro ciascuna di noi. Così come ce l'ha insegnato Hanna Arendt, il male è proprio nella sgarberia di quando usciamo e non salutiamo qualcuno o quando strisciamo, spero di no, con la chiave la macchina di qualcun altro (sono esempi non idonei per noi, naturalmente)... Sta dentro di noi, sta dentro di noi e non è una parte che noi possiamo cacciare, è dentro di noi. Allora, però, se è dentro di noi, a questo punto ciò che ha fatto Dio è stato un atto di enorme generosità, che noi chiamiamo grazia, cioè Dio ha deciso che la relazione che abbiamo con Lui non deve essere condizionata da nient'altro, da nessuna regola se non quella regola basilare che è quell'attenzione d'amore verso la quale tutti noi dobbiamo orientarci. Anche quando ha tentato di normare le relazioni tra umani attraverso i comandamenti, alla fine ha deciso, attraverso Gesù Cristo, che l'unico orizzonte di riferimento utile per gestire la propria vita è questa pratica di amore, di attenzione reciproca. E, allora, è questo che "ci auguro" a tutte noi, perchè per essere disubbidienti dobbiamo avere un orizzonte preciso verso cui andare e credo che il nostro orizzonte possa essere quello di ricondurre il nostro mondo, il nostro tempo, proprio ad una pratica di giustizia che adesso ci sembra così lontana o assente, ad una capacità di riconoscere le nostre sorelle che nel mondo dicono parole profetiche e agiscono, e anche, soprattutto, di sentirci un soggetto forte, affinché noi non siamo più tanto oggetto di discorso, ma siamo **il** soggetto che fa il discorso: noi siamo coloro che fanno i discorsi, che dicono le cose, che promuovono le azioni. Credo che questo possa accompagnarci nella nostra quotidianità e nell'impegno metodico di trasformazione del mondo.

LE RELATRICI

CODRIGNANI GIANCARLA

Nata a Bologna il 18/07/1930. Di formazione cattolica e di sinistra. Attualmente associata al “Segretariato per le attività ecumeniche”, a “Pax Christi” e a diverse organizzazioni non governative internazionali. Componente del direttivo dell’ “Istituto Gramsci” di Bologna.

Giornalista pubblicista. Esperta di questioni internazionali, della pace e della guerra.

Parlamentare, eletta alla Camera dei Deputati per tre legislature (dal 1976 al 1987 - gruppo della “Sinistra indipendente”).

Saggista: contributi in atti di convegni su tematiche varie (pedagogia e didattica, libertà di stampa e informazione, immigrazione, sindacato, questioni internazionali...) e pubblicazioni su riviste di opinione e di organizzazioni non governative o di associazioni religiose, privilegiando l’ambito femminista. In questo campo, oltre agli interventi in Parlamento (relativi all’interruzione di gravidanza, alla richiesta di una commissione di monitoraggio sulle questioni di genere, alla ratifica della Convenzione internazionale per l’eliminazione delle discriminazioni contro le donne, alla violenza contro le donne, alla situazione delle donne nei paesi del Sud del mondo), ha pubblicato articoli e libri vari.

ROSETTA MAZZONE

- laureata con tesi in “diritto minorile nelle legislazioni contemporanee”;
- già docente di legislazione minorile e familiare alla Scuola superiore ENSISS per Assistenti Sociali (negli anni 1952-1971 in Bologna), ha organizzato plurimi convegni e seminari di studio per l’abolizione di leggi, per aggiornarle, per supporto ai progetti di legge adeguati alle nuove esigenze delle donne, per una più adeguata applicazione delle nuove leggi alle aspettative e ai diritti delle donne e delle famiglie;

- esercita la professione di Avvocata in materia di diritto familiare e minorile (civile e penale), prevalentemente a difesa delle donne;
- nominata dal C.S.M. quale Giudice onoraria presso la Pretura, ha svolto funzioni di Giudice penale e di Giudice Tutelare nella Provincia di Bologna (anni 1985-1989);
- fondatrice e Presidente della “camera minorile”, associazione regionale di Avvocati familiaristi e minorili, organizza periodici corsi di studio in materie psico-sociali e giuridiche, a valenza interdisciplinare e di aggiornamento permanente.

DANIELA DI CARLO

Daniela Di Carlo è pastora della chiesa valdese e vive e lavora ad Agrogna (To).

Si è laureata alla Facoltà Valdese di Teologia di Roma, dopo aver passato anche un anno allo Union Theological Seminary di New York (NY), dove ha studiato teologia femminista con Dorothee Soelle, Phyllis Trible, Beverly W. Harrison e Carter Heyward.

All’inizio degli anni ’90 ha fondato, con altre donne che si riconoscevano nel percorso politico e di fede della FGEI (Federazione Giovani Evangelici Italiani), “Cassiopea” e, con le colleghe e le donne impegnate nelle chiese protestanti, “Sophia”, associazione delle donne protestanti in Italia per la ricerca teologica. In passato, di tanto in tanto ha partecipato agli incontri, nel pine-rolese, dello storico e ancora attivo Gruppo di donne per la ricerca teologica.

Ha diretto dal 2001 al 2005 il Centro Ecumenico di Agape e per molti anni ha fatto parte della staff, il gruppo di preparazione, del campo donne promosso dal medesimo centro.

Attualmente è presidente del 1° Distretto delle Chiese Valdesi (Valli Valdesi) e cerca di mettere a frutto tutto il sapere delle donne studiato e vissuto negli ultimi 25 anni e tradotto in pratiche politiche con le sorelle con le quali ha intrecciato la sua vita.

INDICE

<i>Invito all'incontro</i>	3
<i>I momenti dell'incontro</i>	5
<i>Saluti e ringraziamenti</i>	7
Armonizzazione iniziale	
Il cerchio delle donne si ricrea con l'ascolto e la sensibilità.....	13
Introduzione ai lavori	15
Relazioni: "Natura, norma e giudizio"	
Il diritto e la natura <i>Giancarla Codrignani</i>	19
Natura, norma, giudizio e giustizia <i>Rosetta Mazzone</i>	27
Relazioni, pratiche e saperi	
- Il gruppo donne per la ricerca teologica di Pinerolo.....	37
- La staff del campo lesbico di Agape.....	41
- Il gruppo "famiglie Arcobaleno".....	51
Laboratori	
Dal crollo delle impalcature culturali all'adorante procedere del quotidiano.....	57
In vacanza con le mistiche.....	77
Siamo noi figlie che sanno profetizzare?.....	91
Solo velate, solo veline? Corpi al macero mediatico tra fedi e mercato.....	97
Rituale di trasformazione e rinascita interiore.....	109
Spettacolo teatrale	
Chador e altri foulards.....	115
Celebrazione	
Tutte le donne uscirono dietro a lei con... ..	117
Relazione	
Il Divino: attraversare il presente, osare il futuro <i>Daniela Di Carlo</i>	121
Dibattito assembleare	131
Le relatrici	141

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI FEBBRAIO 2008
PRESSO LE OFFICINE GRAFICHE DELLA COMUNICAZIONE S.N.C.
STRADA S. MIGHELE, 83 - 12042 BRA (CN)